





Vi presentiamo in ordine cronologico  
gli Approfondimenti al tema del 10° Capitolo Generale:

***Rallegrate dalla Lettura Sapienziale del Carisma,  
diveniamo comunità integrate, missionarie e vocazionali.***

Essi sono il frutto delle riflessioni tenute per le giornate  
di spiritualità o per gli esercizi spirituali,  
in occasione dei Capitoli Provinciali e dell'Assemblea di Delegazione.

Sono anche inserite le due relazioni per  
le giornate di spiritualità realizzate in Casa generalizia.

*Roma, Casa Generalizia, 25 marzo 2023*

**P. PIETRO BOVATI<sup>1</sup> SJ**  
Roma, Casa Generalizia – 09/12/2022

**“RALLEGRATE DALLA LETTURA SAPIENZIALE DEL CARISMA,  
DIVENIAMO COMUNITÀ INTEGRATE,  
MISSIONARIE E VOCAZIONALI”**

## INTRODUZIONE

Come interpretare questo momento in cui ci incontriamo nel desiderio di una fedeltà rinnovata al nostro Signore Gesù Cristo, nel desiderio di servire più adeguatamente le nostre sorelle e i nostri fratelli?

Dobbiamo interpretare questo incontro come una modalità di preghiera. Noi spesso diciamo *‘c’è l’incontro e poi si va a pregare’*. Di per sé anche l’umile ascolto di quello che può essere una comunicazione spirituale è già in un certo senso, disporsi ad una dimensione di preghiera, che non è quella più personale, di ricerca di applicazione alla propria vita, alla propria storia, di colloquio con il Signore, ma non è del tutto separato da questo cammino. Un po’ come nella *Lectio divina*: c’è il tempo della *Lectio*: si legge, si studia, si cerca, così da preparare il cuore, come lavorarlo, come disporlo, al momento più personale dell’ascolto del Signore e a godere anche, in questo ascolto, della sua consolazione.

Vengo all’argomento che abbiamo scelto per questo nostro incontro che è quello di riflettere assieme sul tema del vostro prossimo Capitolo Generale: ***“Rallegrate dalla lettura sapienziale del carisma, diveniamo comunità integrate, missionarie e vocazionali”***.

Quando sono stato invitato a dire qualche cosa su questa tematica ho avuto un momento di esitazione, forse anche un po’ di disagio, perché appunto, attraverso queste parole, le Pastorelle hanno cercato di esprimere qualcosa del loro Carisma. È una cosa molto delicata perché sono le Pastorelle coloro che vivono un determinato dono di Dio, che possono esprimerlo, possono anche tematizzarlo, possono trovare le strade giuste per essere fedeli a ciò che hanno ricevuto.

Io conosco limitatamente le Pastorelle, attraverso qualche visita fatta qui, qualche incontro; conosco ancora meno il vostro disseminarsi nel mondo, le varie comunità disperse nelle varie parti della terra. Quindi c’è il rischio di sovrapporre discorsi sia a ciò che non è di fatto il dono intimo offerto a ciascuna di voi, sia alla concretezza della storia delle provincie dell’America Latina, delle Filippine, degli Stati Uniti. Quindi, rischia di essere un discorso improprio.

Cosa mi ha aiutato? Mi ha aiutato il fatto di pensare che avrei potuto parlare della Bibbia. La Bibbia, come dice san Paolo, serve sempre. Serve sempre perché è una parola ispirata. Cosa vuol dire *‘ispirata’*? È piena di Spirito, è una parola buona, una parola di Dio, una parola forte, una parola che come una spada entra nel cuore, è una parola viva! Non è parola di uomini, ma parola di Dio. E dice san Paolo nella seconda lettera a Timoteo *‘che è sempre utile. Utile per incoraggiare, per correggere’* (cf. 2Tm 3,16); utile perché tocca dentro, perché è una cosa quasi sacramentale. Noi

---

<sup>1</sup> Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1959, padre PIETRO BOVATI è stato prima studente e poi, a partire dall’anno accademico 1982-1983, docente al Pontificio Istituto Biblico, tenendo numerosi corsi e seminari nell’ambito dell’Esegesi e della Teologia dell’Antico Testamento. Dal 1997 al 2008 è stato vicerettore dello stesso Istituto. Dal 2014 al 2020 è stato Segretario della Pontificia Commissione Biblica e Consultore della Congregazione per la Dottrina della Fede. Attualmente è impegnato particolarmente nella formazione biblica, predicazione di esercizi spirituali e accompagnamento spirituale.

veniamo dalla tradizione cattolica; ci sono i sette sacramenti, ma una buona interpretazione teologica fa vedere ad esempio, che il sacramento eucaristico non è solamente mangiare il pane e il vino, è anche nutrirsi della Parola di Dio.

L'uomo non si nutre solo di pane, ma di ciò che è Parola di Dio. Così tutti i sacramenti vengono accompagnati sempre dalla Parola e questo non è soltanto per spiegare le cose, ma perché la Parola è componente fondamentale del gesto, dell'azione, del simbolo e questa componente di parola e di gesto è quello che ha fatto Gesù nel suo ministero. Ha parlato e poi ha toccato i malati, ha parlato e poi ha dato il pane alla gente che veniva a nutrirsi alla sua presenza.

Mi sono domandato: 'dove vado a prendere perché la riflessione sia meno astratta?'. E allora mi sono ricordato che il Beato Giacomo Alberione, che qualcosa dice anche a voi, aveva nella tradizione paolina, il suo punto di riferimento fondatore. Tutti i Fondatori, recenti o antichi, hanno avuto una ispirazione biblica. Benedetto eredita la tradizione orante sapienziale dei monaci, ma poi mette sul suo stemma 'Beato l'uomo che ascolta la Parola di Dio'. Cita i Salmi. Ignazio di Loyola dice 'Dobbiamo guardare cosa dice il Vangelo'. Alberione aveva, in qualche modo, una devozione, attingeva alla sorgente di Paolo in maniera privilegiata. E quindi, ho detto: 'Devo scegliere qualcosa di san Paolo' per essere più in conformità con il vostro carisma. Non vado a prendere quello che dice Ignazio di Loyola, ma ciò che il vostro Fondatore dice. E allora, pensando che prendere soltanto delle citazioni isolate forse non sarebbe stato utile, riflettendo, ho visto che una Lettera di san Paolo poteva essere la più adatta per inoltrarci e farci meditare proprio sulla tematica fondamentale del Capitolo. Ed è la *Lettera ai Filippesi*. Perché questa Lettera? Perché una delle sue tematiche molto caratteristica è quella della GIOIA. Soprattutto quella espressione '*Siate sempre lieti nel Signore!*' (cf. Fil 4,4). E poi, è utile anche per riflettere sugli altri aspetti del tema del Capitolo: la COMUNIONE e la MISSIONE.

Questi tre aspetti, *la gioia, la comunione e la missione* sono fra di loro articolati, complementari; sono dimensioni che devono convivere insieme; non possono essere separate le une dalle altre.

Questa Lettera sarà, quindi, un aiuto per fare in modo che si crei quello spirito di obbedienza al Signore che poi aiuterà anche a decisioni, come avviene in un Capitolo, che dovranno essere sapienziali, coraggiose e promettenti per l'insieme di tutte le Pastorelle.

Termino questa introduzione dicendo che dobbiamo tener presente il tempo in cui noi viviamo. Un Capitolo interpreta anche un momento della storia delle Pastorelle, un momento della storia della Chiesa, un momento della storia dell'umanità. E spesso noi valutiamo il nostro tempo come un tempo difficile, di crisi. Nel mondo ci sono disvalori che vengono presentati come la scoperta della libertà, della verità dell'uomo, contrari allo spirito evangelico; ma sentiamo anche dei momenti di fragilità, di debolezza all'interno della Chiesa.

Una certa scristianizzazione, difficoltà delle vocazioni, meno dinamismo, meno slancio, meno fervore e abbiamo l'impressione allora, che siamo in un tempo autunnale, in un tempo delle prime gelate di inverno e pensiamo che qualcosa sta morendo. Io vorrei invece dire che noi dobbiamo vivere il nostro tempo come un *kairós*, come un tempo che il Signore ha dato per noi, un tempo opportuno, un tempo di grazia, proprio nella difficoltà, un tempo in cui il Signore ci chiama a qualcosa di più generoso, perché il mondo ha raffreddato la sua fede, si è smarrito e noi dobbiamo diventare e sentire l'importanza di essere lievito nel mondo, luce, sale, testimonianza del Signore nella piccolezza delle nostre forze, ma con quella fiducia che il Signore dà al piccolo gregge di essere strumento di bene per il mondo intero.

## 1. LA GIOIA

Il tema della gioia spesso è posto alla fine di un percorso, come qualcosa di conclusivo. L'emblema più evidente di questo è il paradiso. La vita dell'uomo è camminare nella valle di lacrime, dolorosa, imperfetta, limitata; però, dopo abbiamo una prospettiva di gioia che è quella di una gioia perfetta, eterna, divina che ci viene garantita dal Signore. Questa considerazione non è sbagliata, però noi vogliamo assumere l'elemento della gioia come il punto di partenza del nostro dinamismo spirituale. Facciamo, quindi, una specie di coraggiosa interpretazione dell'esperienza che viene espressa come gioia e che può avere, come la Scrittura descrive, anche la connotazione della pace, della intima consolazione che il credente sente nel cuore.

Come appare il tema della gioia nella lettera ai Filippesi?

Rileggendo con una certa cura questa lettera si può vedere come il tema della gioia riappare continuamente, magari con parole delle traduzioni un po' diverse, ma tuttavia, molto, molto ricorrente. È come se Paolo volesse dire: "Siate lieti!".

E come Paolo lo trasmette? Prima di tutto, dicendo che lui è nella gioia; lui, l'apostolo viene nella comunità con un volto radioso, con un volto gioioso. Ed è gioioso perché guardando la sua comunità, vede l'opera di Dio presente nella sua gente. Dice: *'Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia'* (Fil 1,3). La prima cosa che dice è: 'quando penso a voi io sono contento e nella mia preghiera per voi io vivo la gioia'. Subito dopo, al v.18: *'Io mi rallegro e continuo a rallegrarmi perché il Vangelo viene predicato; non sempre con perfezione; qualcuno lo fa per invidia, per gelosia, per contrapposizione, ma il Vangelo è diffuso. E ogni volta che sento che il Vangelo è diffuso io sono contento'*.

**Fil 2,2:** *'Rendete piena la mia gioia con il vostro comune sentire'*. Paolo invita i suoi destinatari – la piccola comunità dei Filippesi - a rendere piena la sua gioia che è già presente, ma crescerà nella misura in cui cresce nel Vangelo la comunità stessa, cresce nel Vangelo praticato e il Vangelo praticato è sempre un Vangelo di amore. L'unica cosa che fa davvero una comunità credente è l'amore.

E poi ancora, **Fil 4,1:** *'Fratelli miei carissimi (amati, amatissimi), tanto desiderati'*. Cioè, i fratelli sono oggetto del suo desiderio, del suo desiderio d'amore. *'Mia gioia e mia corona'*. *'Mia gioia'*: voi mi riempiete il cuore di gioia; *'Mia corona'*: cioè, siete la mia gloria, quello che mi onora, quello che mi dà il senso di pienezza del mio esistere.

**Fil 4,10:** *'Ho provato grande gioia nel Signore perché voi avete fatto rifiorire la vostra premura nei miei riguardi'*. La pienezza della sua gioia è che i Filippesi hanno fatto delle opere di solidarietà anche pratica, concreta nei confronti dell'apostolo che sta in un'altra città, in condizione di precarietà: lui si sente invaso dalla loro carità e questo produce in lui grande gioia.

L'esperienza dell'apostolo è una esperienza di letizia, di gioia che lui trasmette alla sua gente e chiede, quindi che loro siano nella gioia, che capiscano che sono nella gioia, che vivano della gioia. Lo stesso sentimento dell'apostolo lui lo irraggia, lo trasmette e vuole che la comunità viva di quello che prova lui. Anzi, dice che il suo ministero è quello di fare in modo che la gioia fiorisca nella comunità.

In **Fil 1,25** dice: *'Io sono sicuro che non morirò'*. Paolo è prigioniero, è in catene, dovrà subire un processo, forse già pensa che sarà condannato; però dice: *'Io spero che continuerò a rimanere in mezzo a voi per il progresso e la gioia della vostra fede'*. Cioè, 'io vorrei continuare ad essere uno strumento per il vostro progresso nella fede, ma anche per la gioia della vostra fede'. Quindi, l'apostolo è mediatore di gioia perché trasmette il Vangelo e il Vangelo è la sorgente della gioia.

In **Fil 2,17-18** scrive: *‘Forse io morirò, forse il mio sangue sarà versato come offerta gradita a Dio’*. Ma dice ai suoi fedeli: *‘Godetevi e rallegratevi con me’*. Dinanzi alla possibilità di esprimere la fedeltà al Vangelo con la sua morte, Paolo sente indicibile gioia. Cosa un po’ paradossale. Ci sono stati dei ministri come Ignazio di Antiochia che scrivono alla sua comunità dicendo *‘Non intercedete! No! Lasciate che io muoia per il Vangelo’*. Perché questa pienezza della dedizione al Vangelo senza scappatoie, senza raccomandazioni, senza difese è quello che rallegra la comunità e dà alla comunità il massimo della gioia.

**Fil 3,1**: *‘Per il resto, fratelli miei, siate lieti nel Signore’*. Paolo dà il messaggio che è un messaggio di letizia. *‘Siate lieti!’*. E questo è ripetuto alla lettera in **4,4-5**. Anzi questo tema è sviluppato perché dice: *‘Siate **sempre** lieti nel Signore’*. Quindi, aggiunge il fatto che non è solamente un momento, ma una continuità. Poi dice: *‘Ve lo ripeto: Siate lieti!’*. L’ha già detto, ma lo ripete *‘Siate lieti!’*. *‘La vostra amabilità sia nota a tutti gli uomini; l’irraggiamento di questa letizia diventi testimonianza a tutti gli uomini; il Signore è vicino’*.

Queste ultime frasi possono essere oggetto della nostra meditazione e della nostra preghiera.

Facciamo un’annotazione di natura esegetica: l’espressione *‘Siate lieti!’* che si presenta con la forma imperativa potrebbe essere interpretata come un comando. Ma non è un comando!

In greco Χαίρετε (chairete) è prima di tutto **un saluto, il saluto**. I greci, nella loro corrispondenza, ad esempio, scrivevano: *‘Alla comunità di Gerusalemme, Χαίρετε! Siate lieti’*. Era il modo di salutare che per noi suona un po’ strano. Si trova anche nelle lettere degli Atti degli Apostoli (cf. At 15,23; 23,26 e in Gc 1,1). E poi, per esempio, quando i soldati vogliono insultare a Gesù, dicono *‘Χαίρε, re dei Giudei!’* (Mt 27,29). Quando Giuda incontra Gesù e lo saluta, dice *‘Χαίρε’*, perché è la forma di salutare (cf. Mt 26,49). Un saluto che, in certi momenti, diventa fondamentale come lo è il saluto dell’angelo a Maria: *‘Ave!’* Così lo traduciamo, purtroppo, senza alcuna connotazione del *‘Χαίρε’* (*‘rallegrati’*), propria del testo (cf. Lc 1,28). L’angelo viene da Maria e gli dice: *‘Stai contenta, stai contenta’*. Ma non è un imperativo, è un annuncio della gioia ad una giovane donna che ha nel cuore il desiderio che avvenga, che avvenga il miracolo della presenza del Signore nella storia degli uomini, e le dice *‘Stai contenta! La buona notizia arriva’*.

Quando Gesù risorto incontra le donne dice *‘Χαίρετε, perché io sono vivo! Sono il risorto che viene a voi e vi mando ad annunciare questa gioia ai vostri fratelli’* (cf. Mt 28,8-10).

Quando c’è il saluto, è un saluto di comunicazione della benedizione, è l’annuncio di un bene presente, in atto o in un immediato futuro. È l’annuncio di una buona notizia. È il saluto che Maria porta a Elisabetta e che fa sussultare di gioia il bambino dentro il ventre della donna. È un saluto che ridona la vita, che fa sentire che in lei il bambino sussulta di gioia. Non solo Elisabetta, ma il suo bambino. Una trasmissione di gioia della Vergine che dice a Elisabetta e al suo bambino *‘La mia anima esulta nel Signore!’* (Lc 1,47). Cosa straordinaria! Con il saluto! Con il solo fatto che uno annuncia, c’è motivo di gioia.

Ora, questo è quello che hanno fatto i profeti quando annunciavano l’intervento del Salvatore. La profezia non è solamente il profeta che viene per dire *‘Convertitevi perché non state seguendo la via del Signore, dovete assolutamente cambiare vita, altrimenti viene la spada’*. Sempre nella tradizione profetica, il compimento della profezia è *‘rallegrare’, ‘rallegrare’*. *‘Consolate, consolate il mio popolo!’* (Is 40,1). Questo è il culmine della profezia che verrà ripreso da Giovanni Battista. Lui va nel deserto non per dire *‘Allora, mi raccomando, penitenza, mangiare erba, cavallette, piangere tutto il tempo’*. No! *‘Consolate il mio popolo! È finita la schiavitù. Viene il Signore con potenza, come un pastore che raduna le sue pecore’* (cf. Is 40,1-2.10-11). La tematica del

pastore, noi la vediamo quasi solo nel vangelo di Gv 10, ma di per sé è iscritta proprio nella modalità regale con cui il Signore della storia viene per radunare le sue pecore, per fare in modo che sia un solo ovile sotto un solo pastore.

Il Deutero Isaia che noi leggiamo molto nel tempo di Avvento annuncia questo: *'Prorompete in canti di gioia, rovine di Gerusalemme! Il Signore consola, ha consolato il suo popolo'* (Is 52,9). Il Deutero Isaia anche là dove parla del Servo sofferente è continuamente collegato con *'Esulta, sterile, tu che non hai partorito; prorompe in grida di giubilo, di gioia perché il Signore viene, è Lui che ti rende feconda. Io creo nuovi cieli e nuova terra; si godrà e si gioirà sempre'* (cf. Is 54,1-4; 65,17-18). È una specie di dono perenne. Non che *'adesso le cose vanno un po' meglio, sarete un po' contenti e poi, di nuovo, ritornerà la tristezza perché le cose vanno male'*. No! È una gioia perenne perché è la presenza definitiva, stabile del Signore nella storia degli uomini. L'Emmanuele che diventa sempre con voi. *'Verremo, prenderemo dimora dentro di voi, in maniera tale che la vostra gioia sia piena'* (cf. Gv 14,23; 15,11). Questo è *'Rallegrarsi'*. Si trova anche in Geremia, Gioele, Sofonia. La parte consolatoria, che è la più decisiva del messaggio evangelico e profetico, è ciò che ci viene detto oggi.

Ecco: la gioia non è un *'contentino'*; è il dono, il risultato che Dio opera nella storia in maniera tale che la coscienza degli uomini, la loro psiche, il loro spirito venga inondato di forza spirituale. La gioia non è semplicemente una contentezza passeggera, una soddisfazione momentanea; è una specie di forza intima, di tranquillità interiore, di serenità, di abolizione, di cessazione della paura perché si è in Dio, perché Dio è dentro di noi. Non ci è semplicemente accanto. Perché è una gioia nel Signore! Non è una gioia perché si è avuto qualche risultato, magari anche brillante. Non è così. È la gioia nel Signore. E se non si ha la gioia nel Signore è logico che le gioie temporanee durano un istante. Anche quelle gioie che noi pensiamo, che abbiamo atteso, una gratificazione, perfino una donna che partorisce e che ha un momento certamente di grande gioia, dopo comincerà a sentire i disagi, le esigenze (non dormire, preoccupazioni...).

Solo nel Signore è la nostra gioia! Quella vera! Quella che c'è sempre. Perché il Signore è vicino! Questa parola rischia di essere ambigua. *'Vicino'* vuole dire, anzitutto, accanto. Interpretiamo anche *'Vicino'* come *'stare per venire'*. *'Rallegrati! Tra poco il Signore viene'*, quindi, è vicino. No! È la prossimità di Dio. Cioè, Dio si fa prossimo, si fa vicino, si fa colui che aiuta, colui che viene. E sappiamo che questa *'vicinanza'* è quella intima, quella di cui parla, ad esempio, il cap. 30,14 del Deuteronomio quando dice: *'La parola è a te vicina. Perché è sulla tua bocca e nel cuore perché tu possa mettere in pratica'*. È una tale intimità della Parola che tu fai quello che dice la Parola. La vicinanza del Signore non è semplicemente come dell'angelo custode che pensiamo sulle nostre spalle, ma è dentro, è dentro di noi; ha preso dimora dentro di noi perché Lui ha preso dimora nella carne degli uomini. Non è solamente nel ventre della Vergine Maria, è entrato nell'umanità. Il suo mistero di Risorto, il suo mistero di Spirito puro è proprio quello di penetrare come lo spirito sapienziale, che penetra tutte le cose (cf. cap. 7 del libro della Sapienza).

È una gioia, quindi, particolare; si chiama gioia *'spirituale'*. La gioia dello spirito, la consolazione intima, interiore. La gioia di essere nel Signore, con il Signore, in alleanza con Lui. Non perché noi siamo fedeli, ma perché Lui è fedele. Una specie di gioia che commuove, che fa lacrimare perché è un'alleanza fatta con noi che siamo sempre incerti, dubbiosi, imperfetti, esitanti. Ma Lui è lì. E quindi, si realizza sempre. *"Siate sempre lieti!"*. Perché è nel Signore e Lui non molla mai, è sempre lì. Allora non è solamente quella gioia dei tempi favorevoli: la congregazione delle Pastorelle ha il suo sviluppo, siamo tutte contenti perché abbiamo più vocazioni, perché andiamo in altre missioni, perché qualcuno magari ci loda. Bene, sono gioie, carezze che ci possono allietare. Ma la vera nostra letizia è di essere del Signore, di appartenere a Lui.



Ora, quello che è paradossale è che Paolo parla della gioia collegandola con la sua stessa esperienza della prova. Lui dice addirittura, che è nelle carceri, è nelle catene. Quindi, non è proprio il momento più esaltante della sua vita. Essere nelle catene voleva dire molte limitazioni. Doveva andare sempre in giro con un soldato che lo custodiva perché era sotto la sorveglianza romana. Molte volte, probabilmente, era proprio incatenato perché non scappasse. Era nelle catene. Non poteva andare dove voleva; era legato alla disciplina del responsabile che gli veniva assegnato di volta in volta a seconda del Procuratore che assumeva l'incarico di questo prigioniero che, avendo fatto appello a Cesare, doveva raggiungere Roma per essere giudicato. È una prova di limitazione, anche di limitazione fisica, con la prospettiva che avrebbe offerto il suo sangue in libagione. La prospettiva non era molto favorevole. Paolo è nella prova. È una gioia nella prova. E lo dice anche ai suoi destinatari perché lui, è vero, è nelle catene e nella prospettiva della morte, ma parla dei suoi compagni, dicendo che sono 'compagni nella lotta'. C'è un combattimento che anche i cristiani devono fare perché è una lotta per il Vangelo contro coloro che magari insegnano un altro Vangelo. Ci sono delle lotte interne alla comunità cristiana. Ma la comunione vera è anche la comunione con le sofferenze del Cristo e il patire le sofferenze del Cristo. Dunque, la gioia non è nel momento trionfale, ma è già intrinsecamente presente nella continuità di una vita quando uno è veramente credente; paradossalmente, anche nei momenti della sofferenza perché il momento della sofferenza è il momento del massimo amore per il Signore, della massima comunione con Lui. Essere partecipe delle sue sofferenze è già esperienza di gioia perché è esperienza di amore.

Come comprendere questo? Ci sono delle modalità che noi troviamo nella Scrittura e che ci fanno capire. Chi vive nella vita presente, che è una vita di fatica, di lotte, di incertezze, qualche volta anche di delusioni, di amarezze, di lacrime perché è consolato e può essere nella vera gioia? Perché la sua esistenza è completamente illuminata dalla **speranza**; perché sa che, comunque, ha ricevuto la promessa che 'per un po' di tempo voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si muterà in gioia', come dice Gesù nei discorsi di addio nei cap. 14-16 di Giovanni. C'è un'attesa della piena manifestazione della gloria che ha già, in qualche modo, un effetto di pacificazione del cuore. Se noi sinceramente viviamo di speranza, già possiamo essere contenti. Ed è il modo con cui Gesù, nel suo vangelo, presenta le Beatitudini: '*Beati voi che siete poveri, che siete nel pianto perché sarete consolati*' (cf. Mt 5,3-4). I poveri saranno consolati. Chi piange riceverà una gioia che è la benedizione del Signore, la consolazione ultima e definitiva. '*Beati voi che siete perseguitati perché la vostra ricompensa è grande nei cieli*' (cf. Mt 5,11-12). È un modo con cui noi viviamo nella gioia perché attendiamo la beata speranza, attendiamo qualche cosa in cui la gioia incipiente che già percepiamo sarà riempita della potenza divina del Signore che ci renderà beati, perfettamente beati, pienamente beati. '*Gioia piena alla sua presenza, dolcezza senza fine davanti al suo volto*' (Sal 16,11).

Questo è un modo di concepire come si può essere nella gioia pur nelle difficoltà. Però c'è anche un modo con cui, nella **fede**, noi possiamo già, da ora, sperimentare qualche cosa della presenza potente del Signore nella nostra vita, cioè facendo esperienza, magari solo limitata, solo parziale, ma reale, di una vera gioia, di una vera serenità, di una vera pace anche nella fatica, nelle nostre debolezze e mancanze, anche nel momento della prova.

Paolo ne parla introducendo una modalità che, per noi, qualche volta facciamo fatica a capire. Dice: 'Io sono sempre contento, sono sempre lieto. Certo – dice -, siamo *come* afflitti, ma siamo sempre lieti; *come* feriti, ma non moriamo mai; *come* messi a morte, ma, di fatto, viventi'. Paolo stesso trova difficoltà a descrivere questa esperienza. 'Come'! Come se noi dovessimo sempre piangere, ma, di fatto siamo sempre lieti, perché c'è una tale serenità interiore a motivo della forza di Dio e del suo amore, una tale comunione con Lui, una tale adesione che siamo raggianti. Dice il salmo: '*Guardate a Lui e sarete raggianti*' (Sl 34,6). Ebbene, guardate dentro di voi e vedete la

presenza del Signore nella vostra vita e questo diventerà come il volto di Mosè che parla con Dio, che lo sente presente nella sua vita come un amico e gli parla come a un amico, e questo fa in modo che il suo volto sia luminoso. Questo è capire cosa vuol dire 'essere lieti nel Signore, *sempre*'. Perché *'io tutto posso*, dice Paolo al cap. 4,13, *tutto posso in Colui che mi dà forza*'. Cioè, la presenza del Signore è una specie di dinamismo, di forza, di capacità di affrontare le difficoltà, anche nelle proprie miserie personali, perché noi non ci fidiamo di noi, né delle nostre conquiste, ma solo della potenza di Dio.

Quindi, è una gioia nella speranza, è una gioia nella fede. Fede nella presenza del Signore nella mia vita. Fede non è una certezza culturale, intellettuale, ma è una specie di esperienza mistica, un dono di sapere che siamo in Dio perché Lui ci ama, ci ama così come siamo e ci amerà sempre e ci aiuterà sempre.

E l'ultima modalità di comprendere la gioia è di indicare il preciso rapporto con **l'amore**.

Che cos'è che dà veramente gioia all'uomo? È il fatto che vive di Spirito, vive nello Spirito, vive il dono di Dio. Che cos'è il dono di Dio? Non è solamente quello che consente di vedere e di volere il bene, ma il dono di 'voler bene'. Il dono di amare. Questo è lo Spirito. E noi leggiamo nei testi più alti di Giovanni, nel discorso di addio di Gesù *'lo vi manderò il mio Spirito che sarà sempre con voi'* (cf. 14,16). Ora se lo Spirito è sempre con noi è lo Spirito d'amore. I frutti dello Spirito, quali sono? Se prendiamo Gal 5,22, Paolo dice: *'I frutti dello Spirito sono: primo, agape (amore), secondo, gioia...'*. Cioè, l'amore produce gioia. Colui che vive l'amore vive un dinamismo di trasmettere la gioia. Il Risorto è pieno di gioia e quello che lui fa è di rallegrare i suoi apostoli. *'Videro il Signore e furono pieni di gioia'* (cf. Lc 24,36ss).

Quando Giovanni scrive: "Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (15,11) ci fa capire cosa vuol dire questo dinamismo dell'amore che dà gioia. L'amore è il comandamento, il comandamento di Dio, ciò che Dio vuole, ma non solo comanda; ci è consentito di praticarlo perché noi siamo della Nuova Alleanza. Il comandamento non è un dono. Ci è stato donato di potere amare, ci è stato donato di poter osservare il comandamento unico, nuovo, il comandamento perfetto dell'amore. Abbiamo avuto il dono di poter 'fare' perfettamente la legge di Dio. Cosa dice Gesù ai suoi? *'Se voi osservate i miei comandamenti, rimanete nel mio amore'*. Cioè, *'se voi amate, io vi amo. Voi potete amare perché io vi ho amati, ma se voi amate, io vi farò ancora più crescere e restare nel mio amore. E vi ho dato il comandamento perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena'*.

Quindi, il supremo luogo della gioia è il voler bene, l'amare. Se noi comprendiamo che il Signore non solo ci ha detto di amare e ci ha dato un comandamento, ma ci ha dato il dono di sapere amare, amare gratuitamente, amare tutti quelli che Lui mette sulla nostra strada, amare gli ultimi, gli indifesi, proteggere, allora comprenderemo che quella è la sorgente della gioia.

Allora capisco cosa vuol dire 'il carisma'. Il carisma è un dono di Dio e il carisma dei carismi è l'amore, è l'agape. Tutti i carismi particolari devono essere visti come una manifestazione specifica dell'amore. C'è chi insegna, chi è profeta, chi è capace di guarigione, di esortazione, chi corregge, chi ammonisce, chi guida... vari carismi. C'è il carisma dei Cappuccini, dei Gesuiti, delle Pastorelle... Sono carismi di amore. Altrimenti non sono carismi. Questo carisma dell'amore fa in modo che la vita delle Pastorelle sia una vita d'amore. Se non c'è carisma diventa un ufficio, un mestiere e il vostro non è un mestiere. Anche chi ha un ufficio, non lo fa perché è un mestiere, ma perché è una manifestazione d'amore. Qualunque incarico, qualunque lavoro sia fatto è una manifestazione dell'amore e quindi è un luogo di gioia. Rallegrate dalla lettura sapienziale del carisma noi cresciamo nella capacità di comunione e di servizio missionario.

## 2. LA COMUNIONE

È bene focalizzare l'attenzione alla comunità, riflettendo su due aspetti fondamentali: *l'unione e la collaborazione*.

**a. L'unione:** la comunità come luogo dell'unione.

Lo Spirito di amore è quello che è il nostro carisma, il nostro dono. E questo dono sempre si rivolge al prossimo, agli altri, ma anche proprio nella connotazione specifica di quelli che il Signore ci ha posto vicino, accanto; quelli con i quali noi condividiamo lo spazio, il modo di vivere, gli intenti, le abitudini, quelli con cui noi viviamo. Con una benevolenza che è fatta di attenzioni concrete e di preghiera. Certo, il nostro cuore si porta a tutta l'umanità, siamo sempre desiderosi del bene universale. Però concretamente, il nostro amore ha una dimensione di prossimità con le persone che incontriamo, con cui possiamo parlare, che possiamo abbracciare, con cui condividere ciò che facciamo.

La gioia che portiamo dentro ha un primo irraggiamento con le persone vicine a noi, con quelle che noi frequentiamo. Io posso pregare per la povera gente che è sotto i bombardamenti in Ucraina, che ha freddo, fame; prego per loro: c'è una dimensione di amore, c'è un irraggiamento del mio amore verso di loro che pongo in Dio. La gioia spirituale, la consolazione, la pace è più facilmente operativa nelle persone con cui io lavoro, con cui entro in contatto. E lo dico anche pensando al contrario: come la tristezza non sia un fattore di comunione, ma di disgregazione. Non è semplicemente, 'uno è un po' triste, un po' malinconico'. La tristezza crea quel senso di disagio che fa in modo che la comunità non sia più così coesa perché introduce elementi di critica, di disfattismo, di disamore, di pessimismo che non sono fattori di coesione. Allora, si dice, 'uno è sempre allegro, racconta sempre le barzellette'. No, non è questo. Non è neanche semplicemente un fatto di temperamento, uno è più solare, più gioioso. È la capacità di vivere religiosamente tutte le cose nel Signore. È una consolazione, una pace, una serenità che è irraggiante verso quelli che il Signore ci ha messo vicino. Quindi, c'è un rapporto tra il carisma e la comunità, la comunità in cui si vive e la comunità in cui si opera. Quella è l'irraggiamento primario del nostro amore.

Cosa voglio dire? Faccio notare che noi veniamo sempre dalla divisione. La comunione non è esattamente il punto di partenza che dobbiamo solo custodire e eventualmente promuovere. Noi veniamo dalla divisione. Ce lo insegna la Bibbia. Perché appena ci sono due fratelli, cominciano a nascere le differenze. I due fratelli cominciano a essere gelosi l'uno dell'altro e noi sappiamo che la prima fraternità è violenta: Caino uccide. E questo si perpetua. Quando ci sono più fratelli, Esaù e Giacobbe ad esempio, litigano già nel ventre della madre e poi, hanno mestieri diversi, uno è cacciatore, l'altro contadino, uno è amato dal padre, l'altro è amato dalla madre, l'uno vuole essere primo rispetto all'altro: nascono conflittualità. Il concetto di essere 'i primi': ecco la competizione, la rivalità, il dissidio, la volontà di morte che Esaù intraprende nei confronti del fratello. Ci sono i 12 figli di Giacobbe. Ma sono di madri diverse: uno della serva, l'altro della donna libera; c'è una donna feconda e non tanto amata, invece l'altra è più bella. I figli che nascono dalla donna bella sono un po' privilegiati, sono più amati. Giuseppe è più amato degli altri, ha una tunica diversa. Nascono conflitti. Quello che racconta la Genesi è emblematico della storia. Non è solamente capitato nei tempi antichi, quando c'erano fratelli che litigavano, mettevano uno nella fossa, lo vendevano... Continuamente capita nella storia.

Nella prima comunità cristiana ci sono quelli di origine ebraica, quelli di origine pagana; quelli che sono di Cefa, quelli che sono di Giacomo, di Apollo, di Paolo. E poi, le eresie: uno è ariano, l'altro è nestoriano, si ammazzavano tra di loro, pensando di risolvere il problema della pace, della giustizia. Cristiani! Noi veniamo da continue storie di divisioni. Prima si separano quelli di origine

semita, poi quelli del Nord, poi quelli dell'Oriente. Scismi! E anche all'interno dello stesso cristianesimo, delle nostre comunità. I frati escono, diventano monaci Benedettini. Però non basta essere Benedettini perché poi ci saranno i Benedettini Neri e i Benedettini Bianchi, anche i Cistercensi, i Francescani; e poi i Cappuccini, i Minori, i Conventuali, i Minimi. E ancora, un po' con gelosia: 'questo è il mio territorio, non entrare nella mia missione'.

Noi veniamo da una Chiesa fatta di isole e qualche volta anche delle isole che si sono criticate a vicenda. I missionari gesuiti andavano in Cina con una missione dai caratteri di novità, perché era la missione di Matteo Ricci. Una missione che concepiva che il rapporto con una grande civiltà come quella cinese avrebbe comportato un'inculturazione radicale: imparare benissimo la lingua, i costumi, la religione di quel popolo. Solo così, attraverso l'amicizia, forse si sarebbe potuto arrivare a parlare di Gesù, a parlare in modo giusto della Via, della Verità e della Vita. Questo è molto diverso dalla figura di Francesco Saverio, anch'egli gesuita, che invece battezzava tutti, insegnava in latino il Padre nostro e il Credo e credeva di aver fatto opera di evangelizzazione. Modalità diverse. Due santi, due modalità, due epoche. Nella Cina, poi, ci sono andati altri missionari gelosi del successo e cominciarono a criticare. Questo è il problema: la critica. 'Non è bene questo... e quello...e quello...'. Gli Agostiniani contro i Gesuiti, i Carmelitani contro i Benedettini, i Domenicani contro i Gesuiti, i Gesuiti contro i Francescani. Noi veniamo da questo. Anche i nuovi Movimenti di tipo più laicale 'Io sono del Cammino', 'io sono di Comunione e Liberazione', 'io sono del Rinnovamento dello Spirito', 'io sono dell'Azione Cattolica', 'io sono Focolarino', 'Io faccio la mia Messa', 'io ho i miei preti'.

Prima di tutto dobbiamo riconoscere questa matrice di divisione che fa parte della storia, della nostra storia, di noi cristiani. Se non riconosciamo questo, facciamo fatica a comprendere cosa siamo chiamati a fare.

Dice il vostro testo: '**diveniamo comunità**'. Noi siamo seminatori e promotori di unione, perché sempre nascono diversità, forme di diffidenza, di non collaborazione, di divisione, di critica; sono di una provincia, dell'altra; del Nord, del Sud. Sono cose che possono esserci anche tra di noi. Se non percepiamo che le diversità sono una tensione e non ne riconosciamo la problematica, non riusciamo a entrare nello spirito evangelico. Mettere un velo di benevolenza, dicendo 'Va bene, pazienza...', non è bene, non apre il cuore alla vera carità; è come mettere intonaco su una crepa, un cerotto su una piaga. Non va bene! Bisogna curare e guarire le divisioni: con un atto continuo di perdono, di amore che riconcilia. Promuovere la capacità di essere uniti nella diversità è una vera dimensione cristiana.

Allora, come promuovere incessantemente la comunione che è il programma spirituale di ogni famiglia umana, cristiana e religiosa?

Anzitutto, non vederla come una nostra programmazione operativa, ma viverla come un dono del Signore. Se Lui non è presente nel nostro operare, possiamo pescare tutta la notte, con tutta l'abilità possibile di pescatori provetti, di operatori pastorali che conoscono la psicologia, le catechesi, le dinamiche della comunicazione... ma se non le viviamo come un'obbedienza allo Spirito del Signore, noi non peschiamo niente. '*Senza di me non potete fare nulla*' (Gv 15,5). Quindi, fiducia nel dono ricevuto e abbandono nel Signore, un vero affidamento allo Spirito del Signore che è, fondamentalmente, il sapere che noi siamo nulla, ma che il Signore può fare con noi grandi cose.

In secondo luogo, e questo è un punto particolarmente importante: ciò che va promosso nella via di unione non è la via di uniformità di idee; pensare che quando tutti dicono la stessa cosa, la stessa formula, allora siamo d'accordo. Non è così! Diciamo lo stesso Credo, ma poi lo viviamo diversamente, con tantissime cose che sono diverse. Il modo che ha Marco di presentare Gesù non

è quello di Paolo o di Giovanni, non è quello di Pietro o di Giacomo. C'è diversità. Non sono le idee che fanno l'unione, nemmeno le regole di vita o uno stesso stile di vita.

Cos'è che ci rende una cosa sola? Paolo, nella lettera ai Filippesi dice: *'Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo'* (Fil 2,2), ossia: *'Abbiate un medesimo sentire con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi'*. È una modalità dell'amore che si esprime con la capacità di pensare bene, di pensare come pensa Dio, di valutare come valuta Dio, di avere quell'intuizione del bene che fa la vera comunione. Nella diversità.

San Paolo utilizza un verbo greco che ha una duttilità di espressioni difficile da tradurre: φρονεῖν (fronein). Esprime una potenzialità spirituale di tipo sapienziale che è fatta di intelligenza, intuizione, percezione, capacità di giudizio, di discernimento del bene. È avere la testa giusta. Avere un odorato che *'sente'* la puzza e anche il profumo di Cristo.

Questo Paolo continua a promuovere nella sua lettera: *'È giusto che io provi questi sentimenti per tutti voi'* (Fil 1,7). Sentimenti, non affettività. È Questa capacità di vedere il bene nell'altro, con un *medesimo sentire* (non sentimentalismo), è proprio la percezione spirituale. *'Abbiate gli stessi sentimenti di Cristo Gesù'*. Non gli affetti, ma il modo di concepire la vita. Al cap. 3,15 dice: *'Tutti noi che siamo perfetti, cioè, che viviamo dell'amore perfetto di Dio, dobbiamo avere gli stessi sentimenti del Signore Gesù. Se in qualche modo pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo. Intanto, dal punto in cui siamo arrivati, procediamo insieme verso la stessa meta'*. Impressionante! C'è un modello che è Gesù Cristo a cui noi facciamo fatica ad essere adeguati! non spaventiamoci di questo e cerchiamo insieme di lasciarci illuminare dal Signore e intanto procediamo insieme. Non dividiamoci! Non diciamo *'tu non sei capace'*, *'tu non sei come vogliamo'*, ma procediamo insieme verso questa meta che è quella di essere una cosa sola con il Signore.

Ciò che crea l'unione/la comunione è la capacità di sentire le cose spiritualmente come vuole Gesù, i valori di Gesù che sono i valori dell'umiltà, del servizio, della testimonianza fino alla morte di croce. E questo è un processo indefinito, non è che lo abbiamo conseguito quando abbiamo fatto il noviziato oppure dopo i primi anni della vita religiosa. Siamo perfetti nel senso che siamo stati investiti dell'amore del Signore che ci ha riempito del suo Spirito; ma camminiamo, dobbiamo diventare discepoli del Signore, dobbiamo diventare capaci di unione perfetta. E come facciamo? Lo facciamo continuando a guardare il Signore Gesù, lasciandoci illuminare dalla sua esemplarità. Avere il suo stesso modo di pensare e di sentire.

Con questo linguaggio Paolo introduce un concetto, un'idea che è molto importante nella tradizione cristiana, il concetto della *imitazione*, cioè, di avere un modello, un esempio, una figura esemplare che fa in modo che la mia condotta sia davvero una sequela, un andare dietro davvero al Signore, e non semplicemente solo qualche idea che Lui mi dà. Il vissuto del Signore Gesù è per noi esemplare, non solo nei suoi comportamenti esteriori, ma, più profondamente, in ciò che ha motivato il suo agire. Perché? Perché il modo con cui Lui poi ha agito è anche storico. Per esempio, il Signore Gesù è stato per molti anni a casa sua; non sappiamo cosa faceva. Si dice che *'era figlio di un artigiano'*.

Però, di quel lungo periodo della sua vita non si sa. Si racconta solo che una volta, quando diventato adulto, a 13-14 anni, è rimasto al Tempio a discutere con i dottori; ma di tutta la sua vita non sappiamo nulla. La nostra vita, magari, si è orientata molto prima in certe dimensioni apostoliche. Poi Gesù ha fatto una vita itinerante, una vita insieme ad alcuni compagni; c'erano delle donne che lo seguivano; ogni tanto andava all'estero, ma di solito è stato soprattutto in Galilea. Noi non imitiamo Gesù andando in Galilea. Se Lui andava di villaggio in villaggio, magari noi restiamo in uno stesso posto. Quindi, non è imitando materialmente quello che ha fatto Gesù, ma vivendo nella

diversità dei modi di fare, i sentimenti di Gesù, il modo di pensare di Gesù, i valori che Gesù ha sposato.

San Paolo dice che lui è stato imitatore di Gesù, ma la sua vita è stata diversa da quella di Gesù. Però, dice: *‘Siate miei imitatori come io lo sono di Cristo’* (cf. 1Cor 11,1). Quindi, il concetto di imitazione diventa addirittura un concetto trasmesso: il modello totale è Gesù, ma Gesù poi ispira gli Apostoli e i discepoli degli Apostoli devono imitare gli Apostoli che, a loro volta, sono immagini di Dio. È lo stesso meccanismo dell’amore. Se uno ama, trasmette l’amore, insegna ad amare e rende persone capaci di amare. La stessa cosa per l’imitazione. Se tu guardi il Cristo, fai quello che fa Lui perché l’amore di Cristo ti trasforma in maniera tale che tu viva come vive il Cristo, ma nella diversità dei comportamenti, delle azioni, di quello che è la tua propria missione, il tuo proprio carisma.

Quali sono *i sentimenti* del Signore Gesù espressi nella lettera ai Filippesi? Sono due: **l’umiltà**, anzi, l’umiliarsi e **il servizio**. Poiché dice: *‘Aviate gli stessi sentimenti del Signore Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso, una cosa a cui non si può rinunciare, ma addirittura, dice il testo, ‘svuotò se stesso’* (cf. Fil 2,5-7). ‘Svuotò se stesso’, cioè, si privò di tutto quello che era la sua dignità, il suo essere come Dio. E ancora: *‘umiliò se stesso’* (Fil 2,8).

Da notare: sono due verbi che indicano un dinamismo. Cioè, ‘svuotò’ se stesso, ‘umiliò’ se stesso. Non disse ‘era molto umile’, ‘era molto povero’, ma è l’atto stesso dell’umiliarsi che viene visto come un sentimento dinamico da imitare. Quindi, un processo; un processo che, appunto, è chiamato di ‘svuotamento’. ‘Svuotamento’ vuol dire non semplicemente essere poveri, non avere molte risorse, cercare una vita di condivisione con gente più disagiata; è piuttosto quello che considera che ogni gloria, ogni dignità, ogni onore deve essere oggetto di rinuncia. Non si deve cercare nessuna gloria! Perché? Non per essere come i cinici della storia greca che si vestivano apposta male, si facevano disprezzare perché non si lavavano mai, si facevano crescere i capelli, unghie... un disprezzo di sé che porta con sé l’umiliazione. Non è questo. Il suo ‘svuotamento’ è per farsi simile a coloro che Lui ama, per essere come gli altri. Questo è il segno dell’amore. Perché se uno sta sempre sul trono non esprime adeguatamente l’amore come chi scende dal trono e indossa la veste dei fratelli, anzi, la veste umile. Sembra che alcuni interpreti hanno visto questo: ‘Adamo volle essere come Dio’. Invece, Gesù, il Verbo, il Cristo, che era Dio, volle essere come gli uomini. Quindi, volle essere come gli uomini per essere con loro, per dire tutto il suo amore: questo è il mistero dell’Incarnazione, il mistero del Natale. È un mistero di degnazione: Lui è sceso dal trono, dal cielo, dal luogo della gloria perfetta, dell’onore, della sublimità, per mostrare l’amore per gli uomini. Questo è ‘svuotarsi’. Svuotarsi non vuol dire perdere delle risorse interiori, essere brutti, diventare stupidi. No! È togliere tutto ciò che è vanagloria per vivere, come unica gloria, l’amore.

E poi, disse: ‘si umiliò’. La terminologia dell’umiliazione: Paolo usa o verbo ταπεινῶ, che vuol dire, diventare ‘tapino’, diventare piccolo. Esprime tutta una tematica molto importante della tradizione biblica, in particolare di Mt 18, il Discorso della comunità, che comincia con il bisogno di diventare piccoli come i bambini. Ed è questo che ha fatto il Signore. La sua umiliazione è soprattutto quello di essere piccolo, il più piccolo di tutti e proprio perché è il più piccolo, è il più grande del Regno. È il più piccolo perché quello è il segno del suo amore, il farsi piccolo con i piccoli, povero con i poveri, umile con gli umili, abbandonato, derelitto con i derelitti. Per questo san Paolo dice: *‘Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà consideri gli altri superiori a se stesso’* (Fil 2,3). Quindi, l’atto di amore che fa comunità è quello di rinunciare al proprio onore per fare sì che tutta la propria vita sia una vita di umile uguaglianza con gli altri, soprattutto con i più piccoli, i più deboli. Più si è capaci di mettersi con gli ultimi più sei vicino all’esempio del Cristo. Si capisce quindi come questa dimensione di umiliazione, di svuotamento sfocia nel servizio.

*‘Svuotò se stesso, si umiliò, assumendo la condizione di servo’* (cf. Fil 2,7): prende la manifestazione, il modo di essere del servo; quindi, *‘facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce’* (Fil 2,8). La morte di croce è una morte umiliante, però è vista come l’obbedienza, l’atteggiamento del servo. Chi è il servo? Il servo è colui che obbedisce, che non fa la sua volontà, ma la volontà del suo padrone. E Gesù, in tutto il vangelo dirà *‘Io non sono venuto per fare la mia volontà, ma per fare la volontà di colui che mi ha mandato’* (Gv 6,38).

Allora, la nostra ‘imitazione di servizio’ ha in primo luogo questa caratteristica: di essere obbediente. Obbediente vuol dire: non fare mai, non cercare mai la propria volontà, la propria affermazione, il proprio successo, ma aderire a quello che Dio vuole nella modalità che è propria di ogni carisma, di ogni vocazione; per noi, prende la forma dell’obbedienza religiosa. Sempre per fare la volontà di Dio, essere servitori, obbedienti.

E poi, il servitore è per gli altri, per gli uomini. L’ancella del Signore non è semplicemente una persona umile, ma è quella che dona il Cristo agli uomini. È l’ancella, la serva di cui il Signore si serve per rallegrare l’umanità, per fare sì che l’umanità sia investita della maternità spirituale della Vergine, che è una figura straordinaria di comunicazione apostolica, in particolare per le Pastorelle.

Quando Gesù ‘si spoglia dei suoi vestiti’ (Gv 13) fa, simbolicamente, quello che dice la lettera ai Filippesi: toglie i suoi abiti, la sua dignità. ‘Io sono maestro e signore e dite bene...’. Cosa fa? Si spoglia. Prende la veste del servo, mette il grembiule dello schiavo. Non lo fa per dire ‘Vedete quanto sono umile’. Lo fa per servire, per lavare i piedi, per perdonare, per dire che  $\ddot{\text{H}}$  vuole loro bene. *‘Guardate e amatevi come io vi ho amato’*: questo è Gv 13. Amare fino a morire. Questo è l’amore perfetto: un servizio che non è semplicemente una professione utile per la società, ma è dono di sé, della totalità della propria vita per fare vivere gli altri. San Paolo dice *‘Ciascuno non cerchi l’interesse proprio, ma quello degli altri’* (Fil 2,4). Nella nostra traduzione CEI si traduce ‘ma, anche quello degli altri’. Mi permetto di dire che è una traduzione non adeguata. Non dice: ‘Ciascuno non cerchi l’interesse proprio, ma *anche* quello degli altri’. Allora, anche un po’ il proprio? Non va bene. L’espressione greca è un po’ difficile, probabilmente un calco dell’ebraico, dove ‘anche’ è piuttosto *‘ma soprattutto’* quello degli altri; *‘ma proprio’* quello degli altri. ‘Non cerchi il proprio interesse, ma *soprattutto* quello degli altri, *prima di tutto* quello degli altri’.

Chi è il servitore? È quello che da una parte guarda Cristo perché deve imitare nel Cristo la volontà del Padre e dall’altra ha gli occhi sui suoi fratelli, per vedere qual è il loro interesse, di cosa hanno bisogno. Cerca gli interessi dell’altro; di cosa ha bisogno? Perché il bisogno è diverso nelle varie epoche, diverso nelle varie comunità, nelle storie personali. Uno ha bisogno di una parola più dolce, l’altro di una parola di rimprovero; l’uno dell’acqua, l’altro di un frutto. Bisogna essere attenti all’altro. Un occhio sugli altri, sulla realtà storica, sul mondo per dire: ‘oggi, il mondo, di cosa ha bisogno?’ ‘Cosa lo fa respirare, cosa lo promuove nella via del Vangelo?’. Bisogna trovare i mezzi adatti così che io cerco l’interesse degli altri. Lo cerco: è un dinamismo molto importante, quello del discernimento. Non dire ‘Noi abbiamo sempre pubblicato ‘Famiglia Cristiana’. Può darsi che adesso non sia più quello che è più utile. C’è un adattamento dei mezzi, una duttilità anche nelle fondazioni, nel modo di comportarsi per cercare di essere dei veri servitori dei nostri fratelli.

Cosa renderà vera la nostra unione? Avere i sentimenti di Cristo, essere umili, diventare umili, diventare piccoli, più piccoli, con il desiderio non di avere riconoscimenti, ma solo di poter servire e di poterlo fare come donazione di un amore anche umiliato, che giunge fino al mistero della croce. Il mistero della croce sembra di inutilità, sembra quasi che Gesù morendo cessi di essere utile agli altri, non guarisce più, non scende dalla croce per salvare, ma muore per amore. Questo lo dico per me che divento vecchio e che magari non avrò più la capacità di aiutare concretamente gli altri. Ma se io muoio d’amore, ho portato a compimento quello che è il mio ministero. L’essere

capaci di questa umiltà che si consacra agli altri totalmente, in puro disinteresse e per pura gloria di Dio, è il modello che ci unisce.

## **b. La collaborazione**

Il secondo aspetto che voglio sottolineare per la 'comunità' è quello della 'collaborazione'. San Paolo usa un termine, la preposizione 'con', coniugando addirittura dei verbi. Si compiace di dire non solo 'essere assieme', ma 'lottare assieme', 'cooperare assieme', 'lavorare con', 'operare con'; 'commilitoni'='militanti assieme', 'compagni'... Il 'con': dimensione fondamentale della comunità.

Ci sono due aspetti. Il primo è 'assumere costantemente e personalmente la dimensione della collaborazione'. Paolo dice 'Io sono molto contento della vostra cooperazione nel vangelo' (Fil 1,5). 'So che voi siete saldi e che combattete unanimi per la fede nel vangelo' (Fil 1,27). È il Vangelo che unifica. Però, un vangelo fatto assieme, un combattimento assieme, un'opera assieme. L'espressione che lui usa è 'Voi, in un certo senso, combattete insieme, siete commilitoni, con la stessa anima, con lo stesso fiato, con lo stesso spirito, con le stesse energie'. C'è un fiato solo, un'anima sola. Parla dei suoi collaboratori. Lui dice di Timoteo: 'ha servito il vangelo insieme con me' (Fil 2,22); è un 'con/servitore', 'è un servitore compagno nel servizio', 'con me'. Di Epafrodito dice 'mio compagno di lavoro e di lotta' (Fil 2,25). Sente che sono collaboratori! E dice alle due donne della comunità - Evodia e Sintiche - di andare d'accordo, di collaborare, di avere lo stesso spirito. E poi dice: 'E tu, Sizio, mio fedele compagno, collega – sei legato con me nello stesso giogo –, aiutale perché hanno combattuto per il vangelo insieme con me' (Fil 4,3). La sua comunità è tutta una collaborazione.

Quindi, dov'è l'unione? Non è semplicemente che ciascuno fa un lavoro bello, ma è un lavoro che va nella stessa linea, che serve il vangelo; collaborazione per il vangelo, mettendo a frutto, naturalmente, i doni particolari perché magari, uno è più sapiente, uno è più organizzato, uno è più dolce, uno è più capace di consolazione... i vari doni, ma convergendo. Questo è la vera unione. Si rispetta la diversità, non si fa tutti la stessa cosa, non si pretende da tutti lo stesso dono, ma si fa in modo che i doni particolari servano per il vangelo, cioè, per l'amore.

La seconda cosa: Paolo produce collaboratori. Il suo ministero non è stato solo di favorire la collaborazione, ma ha promosso i collaboratori. Si può farlo all'interno della comunità, nella comunità dove operiamo. Questa idea che la Famiglia Paolina sia composta da varie congregazioni: Paolini, Pie Discepoli, Figlie di san Paolo, Pastorelle, Apostoline, Istituti, Cooperatori. Questo è 'paolino'. E questo proprio come stile evangelico di comunione.

Più si riesce a cooperare nella propria comunità, più si diventa sensibili alla cooperazione anche nelle parrocchie, nelle Diocesi, nel rapporto con le altre congregazioni, perché si respira quello che ha respirato Paolo. Molte volte quando si legge Paolo si ha l'impressione di uno che litigava sempre. Vedeva che a volte non si seguiva il vangelo e allora diventava un poco severo. Ma era anche la persona che, per quanto era possibile, cercava di suscitare la convergenza verso lo scopo comune.

Quali sono le cose pratiche che mi sento di suggerire?

La prima cosa è sapere riconoscere quale è il nostro proprio dono. E poi, essere capaci e umili per riconoscere il dono altrui. Riconoscere il proprio dono è una cosa bella. Non bisogna biasimare il dono che Dio ci ha fatto, ma saperlo riconoscere per fare in modo che serva per il 'corpo'. Perché se uno è 'occhio' non deve fare il 'piede'; se è 'piede', non deve fare la 'mano'... Riconoscere il dono proprio è un dono spirituale; non è semplicemente fare questo, dare quello. È il dono spirituale da scoprire, 'la chiamata', 'il dono che Dio ha fatto' per essere una parte che aiuta questo 'corpo'. E



poi, essere molto attenti a guardare gli altri non per vedere i difetti, ma al contrario, per vedere ciò che c'è di buono e cercare di promuovere il bene dell'altro, incoraggiare il dono dell'altro, non spegnere i carismi, non spegnere lo Spirito.

Guardare l'altro per vedere quello che c'è; non quello che manca. Quello che c'è per promuoverlo, per accoglierlo come un dono che viene fatto a me. Lavoriamo nella vigna con diversi doni. Uno è più capace di potare, l'altro di vangare, l'altro di raccogliere. Dobbiamo capire questo. E poi focalizzare l'attenzione sul cooperare per il Vangelo. Una cooperazione non funzionale; noi non siamo un'azienda, Amazon, altrimenti diventiamo tutti dei robot... Siamo un Corpo vivo, siamo pietre vive. Ognuno di noi irraggia qualcosa di speciale che, però, deve essere per il Vangelo. E quindi, dobbiamo aiutarci ogni volta per dire che siamo lì per il Vangelo, siamo per il Regno, siamo per l'amore, siamo per aiutare i fratelli, siamo per l'interesse altrui, siamo per il bene.

E poi, dobbiamo aiutarci. Sostenerci, perdonarci, compatirci. Questo è davvero la sinodalità di cui parla Papa Francesco. La sinodalità è l'utilizzazione di tutti i doni che Dio ha dispiegato nel mondo, ma per aiutarci, per crescere assieme; ciascuno è una pietra viva, fondamentale. Magari ci saranno alcuni che avranno un'importanza ecclesiale più significativa perché hanno dei compiti, delle doti che Dio ha loro dato, ma ogni dono di Dio è sempre per gli altri, è sempre un dono, un dono fatto a tutti. Ogni profeta è per le nazioni. La Vergine Maria, se è così privilegiata, non è per compiacersi di sé stessa, ma perché è per gli altri, per rallegrarci, per donarci il Salvatore, per darci la gioia del suo cuore.

Cessiamo di essere cattivi operai che seminano solo discordia, zizzania, cioè, divisioni, critiche. La critica è un male troppo negativo, è diabolica. Cerchiamo di essere attenti. Si dice: 'Faccio delle critiche costruttive'. Costruisci! Non demolire! Proponi: 'forse questo può essere meglio'... 'questo ci aiuta di più'... 'cosa vi sembra'... Proporlo! E con coraggio anche! Ed essere contenti che altri lavorino, magari in maniera diversa, con altre cose. Ma essere contenti che ci sia questa pluralità nella Chiesa, queste lingue diverse, stili diversi, senza gelosia, per il Regno di Dio.

### 3. LA MISSIONE

Ogni dono, ogni carisma è sempre ed essenzialmente per gli altri. Non è mai un dono di consolazione personale. Perfino il monaco, perfino l'eremita che sta da solo nella sua grotta è per gli altri, per essere, nella Chiesa, il segno dell'assoluto di Dio. Un modo particolare di vivere, per cui il suo essere per gli altri, è quello di essere un esempio di dedizione nella misura in cui, non si vanterà troppo, ma accoglierà colui che va a cercare una parola, che chiederà una preghiera, una parola di consolazione, un aiuto. Tutti sono per gli altri. Dio è per gli altri perché è il supremo amore e chi vive di Dio, chi vive del Cristo, chi vive del Vangelo è sempre per gli altri, è sempre missionario. Anche se sta in una casa, per esempio, dove può solo pregare per gli altri.

- a. La prima cosa da sentire per essere nella missione è che **si è mandati dal Signore**. Non è una cosa che ho deciso io. 'Mi piace l'Amazzonia e allora vado in Amazzonia'. No! La missione è una cosa che viene dall'alto. Il Cristo stesso dice di essere stato mandato e poi manda i suoi discepoli.

Ora, cosa vuol dire 'essere mandati'? Prima di tutto che chiunque è mandato è dotato per quella missione. Il Signore manda riempiendo dei suoi doni colui che è inviato. Nel cap. 10 di Matteo – il Discorso della Missione –, quando Gesù manda nei villaggi, il vangelo dice che li riempie del suo potere per scacciare i demoni; dà loro il potere di farlo, dà il potere di guarire, di annunciare. Li dice: '*Non preoccupatevi di quello che dovete dire perché lo Spirito che io vi dò vi aiuterà a parlare*' (cf. Mt 10,19-20). Quindi, il missionario non è uno semplicemente più generoso degli altri; è più dotato dello Spirito di Dio. Se noi non consideriamo questo continueremo a dire: 'Ma

io non sono capace... chissà se ce la faccio...'. Tu devi andare, sapendo che se sei mandato, il Signore ti darà, al momento giusto, quello che è necessario.

Cosa fa Gesù quando incontra i suoi apostoli? *'Soffiò su di loro e disse: Come il Padre ha mandato me, così io mando voi'*. (Gv 20 vv. 21-22) Non è solamente: 'Dovete andare', ma: 'vi soffio lo Spirito'. Quel soffio è un soffio di vita, è la creazione. Come ha fatto Dio sull'argilla. Ha soffiato su ciò che è morto per dare vita. È il soffio di Ezechiele: parla, manda lo Spirito dai quattro angoli della terra perché le ossa aride diventino viventi. Chi è mandato sa che Dio lo ha dotato e lo ha dotato perché sempre Dio è con lui. Non gli ha dato solamente due talenti, ma nei talenti che fruttificano, in un certo senso, c'è quasi un dinamismo, proprio perché sono i talenti di Dio. È lo Spirito di Dio che è attivo in noi.

Questo ci permette di vivere la missione come obbedienza. Noi pensiamo l'obbedienza come la sudditanza a un volere altrui. L'obbedienza non è questo. L'obbedienza è il consenso al Vangelo che ci viene attraverso le mediazioni umane; ma in quanto vera obbedienza è l'obbedienza al dono stesso di Dio, al desiderio che noi abbiamo di dare il Vangelo, all'amore che Lui ha suscitato in noi e che prende la forma di andare in Bolivia, nel Venezuela, a Negrar, ad Albano... secondo i momenti, secondo le stagioni, secondo ciò che in qualche modo Dio dispone per noi. Come un dono. Questo è 'essere mandati'. Mandati!

- b. La missione è sempre, una **testimonianza** del Vangelo. Non è semplicemente una operatività: 'vado a insegnare inglese', 'vado a fare la catechesi'; 'vado aiutare la parrocchia per la Bibbia'. È testimonianza. Testimonianza! Noi portiamo Gesù. Noi siamo il volto di Gesù per la gente. Noi facciamo vedere Gesù. Nel nostro volto, nelle nostre parole, nel nostro modo di pregare, nel modo di vivere la fraternità nelle nostre comunità. Siamo il Vangelo vivente. Questa è la testimonianza. Una testimonianza che naturalmente deve avere quei caratteri di cui abbiamo parlato prima: una testimonianza umile, servizievole, una testimonianza che si consuma per gli altri fino a morire per gli altri, senza paura.

Qual è, per le Pastorelle, la testimonianza principale? La testimonianza del Buon Pastore che dà la vita per le sue pecore; dà la vita. Qual è la testimonianza di Gesù? Il fatto che ha insegnato bene? Sì, anche. Il fatto che ha guarito tanti malati, ha guarito le piaghe della società, ha perdonato, ha consolato, ha ridato la vita alla vedova che perde il figlio? Sì, anche quello. Ma, *ha testimoniato l'amore di Dio*. Cioè, quello che lui ha fatto sentire è quanto Dio amava gli uomini nelle loro debolezze, nelle loro sofferenze, nelle loro lacrime, nei loro smarrimenti. E l'ha testimoniato fino a dare la vita, fino al martirio della croce. Questa imitazione del Cristo è la nostra testimonianza.

Dobbiamo curare la nostra adesione ai valori del Vangelo perché altrimenti, perdiamo di vista che non è il successo che noi potremo ottenere nel nostro apostolato il vero frutto, perché il frutto è misterioso. Noi non sappiamo cosa doniamo. Sì, qualche volta quando andiamo in certi posti, quando facciamo certe attività abbiamo anche dei consensi, abbiamo dei risultati. Però, quello che veramente noi facciamo, quello che è il frutto autentico, non è riconoscibile secondo criteri e valutazioni umane. Magari abbiamo ottenuto poco nella visibilità, ma se abbiamo amato come ha amato il Cristo, se abbiamo testimoniato come ha testimoniato il Cristo, il frutto che noi abbiamo seminato, il lievito, il sale della terra va al di là di ciò che è visibile. Questo è il mistero del Cristo che salva morendo sulla croce: quando tutti lo hanno abbandonato, quando la gente sotto dice *'Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce'* (Mt 27,40); *'Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso'* (Mt 27,42). Quando dicono *'Crocifiggilo, crocifiggilo!'* (Mt 27,22). Questa è la testimonianza.

La testimonianza e la missione devono essere **secondo il carisma proprio**. La scoperta del carisma non è solo una cosa individuale, ma anche quello che uno scopre come un carisma comune, il carisma delle Pastorelle. Come gesuita, devo comprendere quale è il carisma del gesuita. Così, del benedettino... e così via. Tutti i cristiani hanno un carisma personale, ma poi anche, in qualche modo, un carisma comunitario; quello della Chiesa locale, quello della propria famiglia. 'Io sento molto il carisma familiare. Io sono cristiano per la mia famiglia più che per i preti che ho incontrato. L'amore di mia madre, vedova; l'amore di mia nonna, di coloro che, proprio nella famiglia, mi hanno fatto crescere nell'amore. Questo mi ha plasmato, è il mio carisma, quello che mi hanno donato'.

## Il carisma delle Pastorelle

Così lo interpreto io e vi dò dei suggerimenti:

1. C'è una **partecipazione al carisma 'paolino'**. Le Pastorelle fanno parte della grande Famiglia Paolina, accolgono, quindi il carisma che ha ispirato il Beato Giacomo Alberione. Cos'è Alberione? L'amore appassionato per il Cristo, però anche con l'impegno di fare conoscere colui che è Via, Verità e Vita con i mezzi moderni, con l'aggiornamento e lo strumento della comunicazione moderna. Quello che lui ha sentito come istanza, con un coraggio innovativo, inventandosi le pubblicazioni, cinema, documentari, la catechesi visiva, secondo il modo che lui negli anni del primo novecento ha creduto essere opportuno per questo.

### ***Come io vedo il carisma paolino alla luce anche di don Alberione?***

- a. *Il dinamismo creativo*. Bisogna pensare che cosa oggi viene dalle nuove comunicazioni, dai mass-media. Hanno cambiato il modo di comunicare. Bisogna che i Paolini siano lì dentro! Che si domandino cosa vuol dire questi 'social'. Riflettere su questo, domandarsi perché i ragazzi dialogano così, cos'è internet, la potenza dei blog. È tipico di san Paolo perché è un mezzo di comunicazione. Cosa vuol dire nel mondo moderno la mail rispetto alla lettera; la parola scritta rispetto a quella visuale? Sono trasformazioni; cambiano il cervello, dicono i cognitivisti. Sono cose molto importanti. Il dinamismo è anzitutto progresso. Non accontentarsi 'abbiamo fatto qualcosa di bello, avevamo una rivista che si chiamava *Jesus*, che ha avuto un grande risultato'. Adesso possiamo domandarci se è ancora utile, se si può fare qualcosa di meglio, che tipo di collaborazione suscitare, come fare. Migliorarsi sempre e anche trovare nuovi mezzi se la modernità ci dà nuovi mezzi. Questo è molto 'paolino'! E molto dinamico perché vanno cambiati.

Però un dinamismo creativo che sia formativo degli altri. Non solamente quindi, usare dei mezzi per migliorare la nostra comunicazione, ma per formare gli altri, per renderli strumenti adeguati all'attuarsi del Regno.

San Paolo diceva *'Vi partorisco di nuovo nel dolore finché Cristo sia formato in voi'* (Gal 4,19). Questa è una delle frasi che don Alberione amava molto. Il concetto della formazione: vuol dire che bisogna essere sempre attenti, non solo a usare i mezzi per essere un po' più efficaci, ma i mezzi fatti per formare le persone. Questo è il vero dinamismo spirituale. Come gesuita sento questo molto importante anche nella mia spiritualità, che ha un po' del carisma paolino: questa attenzione a formare gli altri, formarli nella preghiera, nel modo di pensare, nel modo di discernere è parte assolutamente fondamentale della mia missione. E credo anche della missione delle Pastorelle.

La missione è sempre 'vino nuovo in otri nuovi'. 'Vino nuovo', cioè, c'è qualche cosa di nuovo da portare, c'è un Vangelo che deve essere rivisitato, c'è un gusto nuovo. Non dire 'il vino

vecchio è buono'. No! Bisogna essere vino nuovo, qualcosa che è tipico del nostro mondo, della nostra persona, il vino che portiamo noi perché ognuno di noi è vino nuovo. È un vino nuovo che ha un sapore, un gusto, un profumo come i vini. Ognuno ha il suo profumo, è vino nuovo, ma in otri nuovi. Con delle modalità, delle capacità. Diceva Gesù, terminando le parabole, che il vero scriba, cioè, quello che aiuta gli altri, trae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche, cioè, il nuovo e il vecchio. Si serve di tutta la tradizione, ma per portare qualcosa di nuovo.

Il dinamismo creativo è un'attenzione fondamentale della missione. La missione deve essere creativa, inventiva, molto attenta anche a quello che capita nella società perché ci dà, magari nuovi strumenti, nuovi mezzi, nuove sensibilità.

- b. C'è un dinamismo che, mi sembra paolino, che è quello *dell'attenzione universale*. San Paolo dice *'Mi sono fatto tutto a tutti; sono povero con i poveri, ricco con i ricchi, ebreo con gli ebrei, pagano con i pagani...'* (cf. 1Cor 9,19-22), non perché lui si veste, si traveste per piacere, non è un arlecchino. Lui è quello che è, capace di raggiungere tutti per salvare qualcuno ad ogni costo. Questa dimensione missionaria delle Pastorelle è molto importante, è una dimensione paolina. C'è la diversità delle genti: ogni missione avrà alcune caratteristiche peculiari perché andare in Argentina non è come andare in Bolivia, andare a New York non è come essere in Italia; questa attenzione alle genti sarà un'attenzione di adattamento, di formazione interiore per poter essere adeguati agli altri. È un po' come imparare le lingue nuove. Voi sapete che Gesù dice: *'Vi mando e impareranno lingue nuove'* (cf. Mc 16,15-17). Questo è proprio essere apostoli. Imparare lingue, ma non è solamente ~~ess~~ chiedere al Signore di essere poliglotti. Imparare le lingue vuol dire imparare come la gente pensa, come la gente valuta le cose, cosa ama come cibo, imparare il loro dono per poter essere mediazione poi del Vangelo. Una grande generosità con l'attenzione all'universale.

## 2. **Una caratteristica particolare:**

- a. *Le Pastorelle hanno un'attenzione specifica alla realtà territoriale, che è la comunità parrocchiale*; un modo della Chiesa che è locale. Una comunità che si raduna attorno ad una chiesa, attorno a un pastore, attorno a un'attività comune, che s'incontra nelle celebrazioni, nelle catechesi, che è capace di fare delle feste assieme, che si riconosce negli eventi che capitano, che sono le nascite, le morti, che sono gli eventi dolorosi delle inondazioni, che sono i terremoti. Una comunità locale che fa della comunità del territorio un luogo di manifestazione del Vangelo.

Penso al compito delle Pastorelle di essere lì non solo per condividere la vita, ma per formare. Quindi, una presenza attiva, una presenza di formazione della comunità, formazione alla comunità, il favorire le collaborazioni; incoraggiare e formare coloro che formano gli altri. Il carisma del Buon Pastore che unifica tutte le forze, che unisce le pecorelle. Non solamente perché stiano tutte nello stesso ovile, ma perché ognuna nell'ovile collabori con il suo proprio dono.

- b. C'è una particolarità che è *il rapporto specifico delle Pastorelle con il Pastore della Chiesa*. La comunità cristiana, nella storia, ha avuto questa forma che si è sviluppata di essere una comunità attorno a un pastore, che è il parroco o il rappresentante della Chiesa. Il pastore che, a sua volta, è chiamato a nutrire del Vangelo la sua comunità con una parola adeguata, con i sacramenti, con il dono dell'Eucaristia, del perdono. È colui che con le sue parole esorta, guida, incoraggia, corregge. La dimensione del pastore nei vari paesi è molto diversificata. Dico solo quello che percepisco nella situazione italiana. I nostri parroci, i nostri preti nelle Diocesi, nelle parrocchie sono un po' in difficoltà. Quindi, dobbiamo aiutarli. Perché sono in difficoltà? Primo

perché *la loro formazione non è perfettamente adeguata ai compiti che loro hanno*. Non hanno una buona formazione spirituale. Nei seminari, la formazione è un po' ripetitiva, fanno tutte le cose assieme e poi, quando si trovano soli non riescono bene a pregare, a leggere, a studiare, a pensare alle cose perché non hanno avuto una buona formazione. Anche lo studio della Teologia come è fatto qui oggi non è molto utile per l'esercizio ministeriale. Studiano cose vecchie, linguaggi vecchi, mancano discipline che dovrebbero essere importantissime per chi opera a contatto con gli altri. Hanno una formazione molto limitata o del tutto inadeguata in molti casi; una formazione, molte volte, affrettata, in pochi anni, mentre invece per un compito così difficile come quello del pastore si domanderebbero anni di formazione più lunghi. Poi, non c'è una formazione permanente. Hanno studiato ma poi non riescono più a leggere, non riescono più a studiare perché troppe attività sono loro assegnate. Questo è un primo aspetto.

Secondo aspetto: *sono soli*. Non sono accompagnati dalla famiglia, da una comunità religiosa. Le comunità religiose sono una modalità vocazionale particolare. I sacerdoti non sono chiamati a fare comunità con altri sacerdoti; di fatto, i vari tentativi che sono stati fatti, quando sono riusciti li benediciamo, però sono abbastanza rari. E quindi, la solitudine è un problema. Un problema affettivo, di arricchimento del rapporto con gli altri. Io lo dico con grande franchezza: ho ricevuto tantissimo dai miei confratelli e continuo a ricevere da loro, magari dai più giovani e da alcuni più anziani, da alcuni che sono più sapienti, alcuni che sono più credenti di me. Mi nutro della loro presenza. I preti, invece, stanno nella loro casa; arriva la sera, stanno lì da soli; mangiano da soli.

Ultimo fatto, è molto anche in Italia: *il prete è oggetto di molte critiche*. Non va mai bene, non sa predicare, non è capace di andare degli ammalati, non sa stare con i ragazzi, con in vecchi, non è capace di questo, di quello... sempre è criticato. Non solo da fuori, dalla gente che non crede, ma dagli stessi cristiani, da coloro che sono praticanti che invece di appoggiare il pastore lo deridono, oppure lo criticano, parlano male di lui.

Lo dico semplicemente, per indicare che *quello che viene affidato alle Pastorelle, è il compito di aiuto a questi pastori*, di essere vicine a questi pastori. Come? Bisogna *formare questi preti mediante la vostra comunità di preghiera, comunità orante*. Voi, con la vostra preghiera e con la vostra vita fraterna aiutate i preti, quando avete la possibilità di essere in contatto con loro. Non è solo quindi, l'aiuto perché si fa una catechesi, perché si fa un canto, perché si prepara la liturgia, ma con la vostra presenza comunitaria, di preghiera perché le comunità religiose delle Pastorelle pregano, leggono la Parola di Dio, fanno la liturgia, perché ascoltano la Parola, perché hanno dei momenti di riflessione comune. Questo aiuta il prete.

E poi *con la vostra amicizia*. Non solo con delle attività, con l'aiuto concreto, ma con i segni di amore vero, segni di attenzione, di dolcezza, di incoraggiamento, l'irraggiamento della benevolenza secondo la modalità femminile che, per un prete, è molto, molto importante.

Vedo nella storia della Chiesa quanto anche alcuni fondatori sono stati aiutati dall'aver una sorella accanto. Che si chiami Scolastica, che si chiami Chiara, che si chiami Giovanna di Chantal, che si chiami Adrienne von Speyr... L'essere aiutato dalla fede di una donna è una particolarità. Gesù e Maria Maddalena; Gesù e Marta e Maria... Non solo per i servizi di casa! È una dimensione particolare che noi sacerdoti desideriamo, perché è una dimensione di *tenerezza* e di *maternità spirituale* che si esplica semplicemente con la presenza e con quello che uno è per la sua fede. Ci saranno anche gesti di attenzione speciale che sono proprio tipici della donna, di questo dono meraviglioso che, nella donna, Dio ha fatto all'umanità: la presenza, il sostegno, l'incoraggiamento, la capacità di pazienza, di perdono, di compassione, che è vostra. E voi la esercitate in particolare proprio nella dimensione della parrocchia, facendo in modo da diventare esemplari per il modo con

cui anche gli altri cristiani, le famiglie devono relazionarsi con il loro pastore. Certo, ciò determinerà la collaborazione e il collaborare assieme, ma partendo dalla stima, dall'appoggio, dalla benedizione, dall'incoraggiamento che è assolutamente fondamentale, da quella tenerezza che costruisce al di là dell'attività pratica.

Termino dicendo: ci sarà un Capitolo generale in cui vi saranno anche delle nomine, dei pronunciamenti, alcuni nuovi orientamenti. Però, quello che il Capitolo dovrà proporre, irraggiare sarà un rinnovato amore totale al Signore Gesù secondo il modo evangelico dell'umiltà, della dedizione di sé, della ricerca del bene degli altri, dell'incoraggiamento e, in particolare, questa tenerezza del Buon Pastore che prende sulle spalle chi non riesce a camminare, che conduce pian piano le pecore madri, che è capace di prendere con sé quelli che fanno fatica - la nostra gente, anche i sacerdoti - così da potere rispondere al dono grande che Dio vi ha fatto, di essere Pastorelle del Buon Pastore.

Questo è quello che ho potuto in qualche modo riflettere, pensando a voi con grande affetto, con grande riconoscenza, proprio per quello che voi siete per noi, per quello che mi avete donato con la vostra testimonianza.

La preghiera e l'affetto dei vostri amici, Cooperatori e pastori, e anche il mio, sosterrà il vostro sforzo di fedeltà e creatività nel Signore.

# SR ROSA MARIA RAMALHO<sup>2</sup> FSP

## SAN PAOLO (BRASILE) 28 DICEMBRE 2022

### GIOISCI E DIVENTA

All'interno del tema del Capitolo ho scelto queste due parole che possono ispirare in modo semplice e concreto questi due momenti che vivremo che, come vedrete, non saranno ricchi di contenuti, ma di piste di riflessione, di luci e colori.

Ho suddiviso la mia relazione in 3 momenti:

- ✓ Essere
- ✓ Diventare
- ✓ Adorazione

Maria e lo Spirito Santo sono le due icone che ci accompagneranno. Due dipinti su tela provenienti dall'abbazia di Turvey, in Inghilterra.

### 1° MOMENTO – ESSERE

*Icona – Maria – Gratitudine*

***“L'anima mia magnifica il Signore”***

Comincio con il condividere una convinzione, quella che è sempre più fondamentale nella vita: non tanto capire (mente, contenuti), ma sperimentare, assaporare.

Le teorie sono importanti, ma non sono tutto. L'importante è ciò che passa attraverso la nostra vita concreta, attraverso la nostra spiritualità, ecc.

Riflettevo su come ciascuna di voi ha vissuto personalmente questa lettura sapienziale del carisma, il tipo di esperienza che ha fatto anche rispetto ad una lettura sapienziale della propria vita e vocazione. Leggendo il materiale e le sintesi che avete fatto, ho ringraziato Dio per il cammino intrapreso da voi come Provincia p. Alberione.

Nell'introduzione ai libri sapienziali nella Bibbia Pastorale troviamo una definizione molto semplice di sapienza:

*La SAGGEZZA in Israele non è la cultura raggiunta grazie all'accumulo di conoscenze, ma il buon senso e il discernimento delle situazioni, acquisiti attraverso la mediazione e la riflessione sull'esperienza concreta della vita. È qualcosa che si impara nella pratica e che conduce all'arte di vivere bene.*

---

<sup>2</sup> sr ROSA MARIA RAMALHO, è una Figlia di San Paolo. Ha conseguito il Baccellierato in Teologia – ITESP/SP, ha frequentato corsi di Produzione TV e Video presso il SENAC-SP e di conduttore radiofonico (Voiceover), ha il Master in Teologia presso la Facoltà EST di São Leopoldo/ RS. Licenziata in scienze dell'educazione con specializzazione in catechetica Università Pontificia Salesiana, Roma. Autrice di sussidi per la catechesi dei Bambini.

## MARIA

Possiamo fermarci a contemplare quest'opera d'arte.  
Fermati e sostieni lo sguardo...

Al centro:

- ✓ La luce scaturisce dal centro
- ✓ La postura della preghiera
- ✓ La purezza di una persona in Dio
- ✓ L'intensità dei colori
- ✓ L'interiorità

### Testo biblico – illuminazione

*L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in  
Dio, mio salvatore.  
(Lc 1, 46-47)*

Ciò che genera gioia è vedere il compimento delle promesse di Dio nella nostra vita. Come Dio si manifesta nel canto di Maria.

### DINAMICA – OMBRELLO:

- ✓ Noi, come stiamo vedendo il compimento delle promesse di Dio nel nostro cammino? Cosa ci dà gioia, gratitudine?
- ✓ Quali sono le situazioni che si manifestano come inadempimento delle promesse di Dio e che ci interrogano, ci preoccupano, ci rattristano?

### *Lettura sapienziale della propria vita*

Un appello a guardare la nostra vita e la nostra storia con amore.

*“Non siamo il prodotto casuale e senza senso dell'evoluzione. Ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario. Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non c'è niente di più bello che conoscerlo e comunicare agli altri la sua amicizia”.*  
(Benedetto XVI, 24 aprile 2005)

*Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni.*

(Geremia 1,4)

La vita è una cosa bella! Noi siamo importanti. Sono viva e non è poco! E solo per il fatto che i nostri genitori ci hanno dato la vita, dovremmo essere eternamente grati. La nostra vita non è importante per quello che facciamo, ma per quello che siamo. Siamo preziosi, perché siamo.

La vita senza amore è tenebra, il tempo trascorso senza amore è sempre notte, oscurità, per noi stessi e per gli altri. La fede non consiste nel comprendere grandi spiegazioni teologiche, ma nel vivere un'umile esperienza interiore davanti a Dio.

L'importanza della gratitudine! Possiamo vivere la vita senza renderci conto che stiamo vivendo. La gratitudine ci permette di essere consapevoli. La gratitudine è il segno più forte della





consapevolezza del bene che il Signore fa per noi. E così, invece di lamentarci del bicchiere mezzo vuoto, dovremmo imparare ad essere grati per il bicchiere mezzo pieno.

Uno sguardo ancora su Maria alla ricerca di qualche elemento di novità.

### ***Lettura sapienziale della vocazione – Essere Pastorella***

Dio ci ha collocato in un posto nella vita e ci ha affidato tutto ciò che quel posto comporta.

- ✓ Perseveranza – arte della costanza
- ✓ Fedeltà – arte dell'autenticità

È importante fermarsi e chiedersi: cosa ci ha fatto e ci fa rimanere fedeli? Non solo perseverante, ma fedele. Soffermarsi a contemplare la bellezza della vocazione specifica. La vocazione di pastorella è un “dono dello Spirito Santo” per la Chiesa (RdV 1).

### **Conclusione del 1° momento: Vergine del silenzio**

Le grandi esperienze della vita sono un dono, ma di solito sono vissute solo da coloro che sono disposti a riceverle. Per vivere l'esperienza del Figlio di Dio fatto uomo, è necessario prepararsi interiormente. E il silenzio è necessario.

*La Mano sinistra di Maria:*

indica il Cielo – indica il silenzio.

*La Mano destra:*

Stop – Aspetta – Calmati

*Silenzio:* Maria, Vergine del silenzio, maestra e madre spirituale, ci insegna ad accogliere il dono del silenzio per poter ascoltare Dio e rimanere in silenzio per non cadere nella tentazione del pettegolezzo, dell'invidia e della calunnia.



## **2° MOMENTO – DIVENTARE**

*Icona– Spirito Santo*

**Testo biblico di illuminazione:**

*Tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera.*

*(1Cor 12,11)*

Contemplazione della Icona

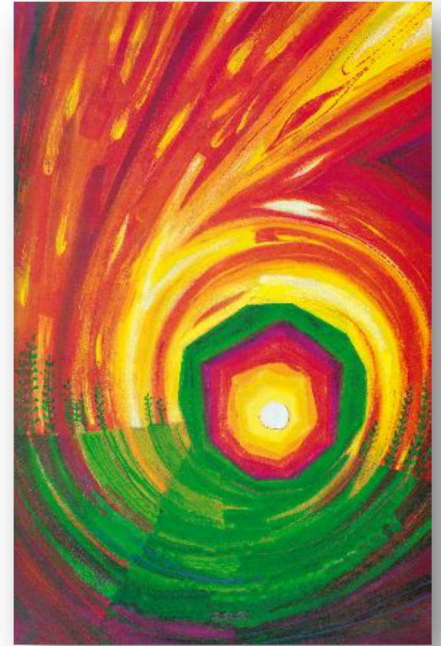
Il centro:

- ✓ Il dinamismo
- ✓ La passione
- ✓ La vita nuova
- ✓ La fecondità
- ✓ La speranza.

Lo Spirito Santo è Colui che ci fa comunità, ci integra, ci invia e ci rende testimoni. La nostra più grande ricchezza è nella diversità dei nostri doni. Comunità non è una casa fatta di mattoni uniformi, ma una casa costruita con pietre irregolari, differenziate, non conformi, contrarie e opposte ma che si incastrano perfettamente e si sostengono a vicenda.

### **Una definizione di comunità**

*Comunità non è un sostantivo, è un verbo. È un'azione permanente, un flusso incessante. La comunione è sempre in movimento, in costruzione. Così accade ad ogni organismo vivente: passa da uno stato all'altro con grande facilità, dall'armonia allo squilibrio, dalla salute alla malattia, dalla pace alla guerra, dalla quiete alla vertigine... e viceversa. La comunità, allora, è un essere fragile e vulnerabile che tutti noi facciamo nascere, oppure tutti noi minacciamo di morte, uccidiamo, o tutti noi riportiamo in vita, per rinascere<sup>3</sup>.*



### **Integrate – Realizzate**

Integrata è la persona che si conosce, si accoglie e assume se stessa nella sua interezza e quindi accoglie anche l'altro. Siamo tutte limitate, ma quello che ci sembra un disastro potrebbe essere la nostra Pasqua.

Tutto nella nostra realtà ci porta "fuori", mentre ciò che ci rende persone migliori parte da ciò che coltiviamo e cresce dentro di noi.

*Devo cantare la mia vita con il mio timbro di voce, nel concreto della mia storia, con il ritmo che mi fa stare bene e funziona, alla velocità della Provvidenza. Ciò che deve essere ricordato però è che queste condizioni sono imposte dall'autore, non dall'esecutore.*  
(don Fabio Rosini)

L'amore è la nostra realtà più profonda, non il peccato. Noi, in primo luogo, dobbiamo amare noi stesse. L'amore è la nostra più grande verità e l'amore è relazione. Amare è un verbo transitivo. "L'amore è una questione di relazione e non di confusione."

"Oggi sarai con me in paradiso". Fabio Rosini, commentando questa frase di Gesù rivolta al "buon ladrone", dice che l'importante qui non è il paradiso, ma il "con me". Con chi stiamo. Il paradiso non è un posto, ma stare con qualcuno.

*Maternità pastorale: una madre è colei che si prende cura, un bambino è qualcuno che ha bisogno di cure. Ognuno di noi ha qualcuno di cui prendersi cura.*

*Quando una persona è di vera vita interiore, fa circolare una linfa vitale nella comunità e coopera efficacemente al progresso di tutte.*  
(So 1947,62)

---

<sup>3</sup> PAREDES, José Cristo Rey Garcia. *Outra comunidade é possível: Sob a liderança do Espírito*. São Paulo: Paulinas, 2019, p. 43.

### **Missionarie– Amoroze**

Comunicare cose belle alle persone. Questa è missione, è evangelizzazione. Il modo per mantenerci nella bellezza è nutrirci di bellezza.

*Il vostro apostolato è il più bello [...] pane sostanzioso, nutritevene spesso. (So 1942,27)*

*Mentre l'amore umano tende a impossessarsi del bene che trova nel suo oggetto, l'amore divino crea il bene nella creatura amata.  
(Tommaso d'Aquino)*

Nella missione possiamo correre dietro le emergenze e lasciare ciò che è essenziale, considerandolo secondario. Restiamo fedeli alle nostre priorità. L'amore è luce che ci guida nel riconoscere le priorità. E l'amore è la vera priorità.

### **Vocazionali– Feconde**

Chi viene da noi deve poter trovare in noi qualcuna che la possa aiutare a riscoprire la propria bellezza. I testimoni sono persone che obbediscono allo Spirito. Testimone è colui che è fedele allo Spirito.

Ciò che manca alla vita religiosa è la fecondità che può venire non solo dal compimento di doveri, di azioni apostoliche che non generano vita, che non ci rendono felici in profondità. Nelle situazioni in cui sembriamo impotenti, Dio può agire liberamente.

*L'apostolato delle pastorelle è gioia, è vivace, perché deve rivolgersi soprattutto alla gioventù. (So 1942,28)*

*Il giorno della professione Gesù buon Pastore dilata il vostro cuore e lo segna col segnacolo del suo amore; un duplice amore per Lui e per le anime. Coltivate e accrescete questo amore per tutta la vita. Avrete gioia, meriti, santità eccelsa. (So 1947, 67)*

Sono convinta che ciò che attrae nella nostra vita è la bellezza nella quale viviamo. La bellezza espressa nella vita di preghiera, nella cura con cui viviamo la missione, la bellezza della nostra persona che incanta con la gioia, la semplicità, l'autenticità.

### **SEMPLICITÀ**

La bellezza della vita cristiana è tatuata nella vostra identità.

Il punto di arrivo di tutto è la fecondità, cioè la vita degli altri: quel qualcuno esiste grazie a me, quel qualcuno cresce grazie a me, quel qualcuno è felice grazie a me. Questa è fecondità.

Nutriamoci regolarmente di cose belle, di belle azioni, e il brutto non avrà nulla di interessante. Mettiamoci sempre accanto alle persone sagge, umili, quelle che sanno amare. Per rimanere nella bellezza.

## FR REYNALDO V. SOTELO JR<sup>4</sup> OCD

MANILA (FILIPPINE) 29 DICEMBRE 2022

### DIVENIRE COMUNITÀ

“Divenire comunità è un impegno ad amare”. Per comprendere l’amore, è bene riflettere sull’amore come lo concepiva San Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi.

“Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. [3] E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova.” (13,1-3)

Come comunità religiosa, riflettiamo anche su *Deus Caritas Est* 20:

*La Chiesa in quanto comunità deve praticare l’amore.  
Amare è una responsabilità,  
un impegno che ci sforziamo di vivere ogni giorno.*

*“L’amore del prossimo radicato nell’amore di Dio è anzitutto un compito per ogni singolo fedele, ma è anche un compito per l’intera comunità ecclesiale, e questo a tutti i suoi livelli: dalla comunità locale alla Chiesa particolare fino alla Chiesa universale nella sua globalità. Anche la Chiesa in quanto comunità deve praticare l’amore. Conseguenza di ciò è che l’amore ha bisogno anche di organizzazione quale presupposto per un servizio comunitario ordinato. La coscienza di tale compito ha avuto rilevanza costitutiva nella Chiesa fin dai suoi inizi: «Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (At 2,44-45). Luca ci racconta questo in connessione con una sorta di definizione della Chiesa, tra i cui elementi costitutivi egli annovera l’adesione all’«insegnamento degli Apostoli», alla «comunione» (koinonia), alla «frazione del pane» e alla «preghiera» (cf. At 2,42). L’elemento della «comunione» (koinonia), qui inizialmente non specificato, viene concretizzato nei versetti sopra citati: essa consiste appunto nel fatto che i credenti hanno tutto in comune e che, in mezzo a loro, la differenza tra ricchi e poveri non sussiste più (cf. anche At 4,32-37). Con il crescere della Chiesa, questa forma radicale di comunione materiale non ha potuto, per la verità, essere mantenuta. Il nucleo essenziale è però rimasto: all’interno della comunità dei credenti non deve esservi una forma di povertà tale che a qualcuno siano negati i beni necessari per una vita dignitosa”.*

L’amore verso il prossimo è fondato sull’amore di Dio. Pertanto, dobbiamo praticare l’amore come Gesù stesso. *“Io vi do un nuovo comandamento: che vi amiate gli uni gli altri. Come io vi ho amati, anche voi amatevi gli uni gli altri. Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri”.* (Gv 13,34-35)

---

<sup>4</sup> PADRE REYNALDO V. SOTELO, JR. OCD appartiene ai Padri Carmelitani Scalzi. È stato Superiore Provinciale per due mandati. Attualmente è il Vicario per i Religiosi della Diocesi di Cubao.

## **LA CROCIFISSIONE – L'ATTO SUPREMO D'AMORE DI GESÙ**

Come ha manifestato Gesù questo amore? – Nella Crocifissione! Nel mistero pasquale, la Crocifissione è il supremo atto d'amore di Gesù. Seguono alcuni aspetti che possiamo imparare dalla Crocifissione e vivere nelle nostre rispettive comunità:

1. La Crocifissione agisce/funge come un segno drammatico del grande amore di Gesù per noi. Se non ci consideriamo amabili, non possiamo amare gli altri. Dobbiamo riconoscerci persone amabili. Noi non diamo spazzatura alle persone che amiamo, ma facciamo loro regali. L'AMORE È UN DONO.  
Il messaggio del CROCIFISSO – Dio ti ama! Siamo amati incondizionatamente.
2. La Crocifissione è anche un invito all'amore. Gesù considera prezioso il nostro amore. Quando Gesù dice: "Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati!", ci dà anche la grazia di corrispondere a quell'amore e di amare gli altri.
3. La crocifissione è anche una rivelazione circa l'amore. Ci dice che l'amore comporta sofferenza-dolore. È doloroso essere pazienti, essere umili. Dovremmo rallegrarci nel momento in cui sentiamo il dolore di dover ingoiare il nostro orgoglio quando siamo umiliati. Dio ci sta usando quando soffriamo!  
Se c'è sofferenza, allora c'è amore. È amando che diamo gloria a Dio. Quindi, non rinunciamo ad amare!

## **ALCUNI FONDAMENTI BIBLICI SULL'AMORE NELLA COMUNITÀ**

*Dio ci ha amati per primo 1 Gv 4,19*

Chi fa il primo passo, anche se è offeso, diventa la parte più forte perché imita Gesù. Sii la prima a stendere la mano, ad andare incontro. È più forte chi per primo stende la mano, perché è una persona che ama veramente.

Molte volte le nostre relazioni sono tese e rimangono così per lungo tempo perché non siamo abbastanza umili per fare il primo passo e aspettiamo che sia l'altra persona a farlo.

Facciamo il primo passo! Chi lo fa ama di più. Dio prende sempre l'iniziativa per venirci incontro. Tutti sperimentiamo la misericordia e la compassione di Dio.

*Amatevi gli uni gli altri 1 Gv 4,7*

Diversi sono gli aspetti dell'amarsi gli uni gli altri:

1. Comando – obbedienza. Questo è un imperativo, è il comando di Gesù.
2. Incondizionato – come io vi amo: la norma (misura) per amare è quella di Gesù, è gratuita e senza alcuna condizione.
3. Seguire la norma di Dio. La nostra norma è la norma di Dio. Gesù non ha mai rinunciato ad amare, sebbene rifiutato. (cf. Lc 6,21-23)

Come ci amiamo gli uni gli altri?

- ✓ Non si tratta sempre di riuscire ad amare gli altri e a stendere loro la mano. Ciò che conta è che continuiamo a fare del nostro meglio e confidiamo nella grazia di Dio per aiutarci a rialzarci quando cadiamo o quando siamo rifiutati.
- ✓ Conquistiamo il fuoco con l'acqua. Vinciamo il rifiuto con l'amore. Il fuoco dell'odio va vinto con l'amore.
- ✓ Lascia che l'altra persona scopra la sua bontà facendosi influenzare dalla tua costante bontà.

*“Se infatti amate quelli che vi amano, che premio ne avete? Non fanno lo stesso anche i pubblicani? E se salutate soltanto i vostri fratelli, che fate di straordinario?” (Mt 5,46-47)*

*“Voi dunque siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste”.*  
(Mt 5,48)

- ✓ La vera perfezione è imitare il Padre
- ✓ La grazia di amare l'inamabile
- ✓ Ognuno è prezioso per il Signore
- ✓ Dio è felice quando ritorniamo a Lui
- ✓ Quando la croce è troppo pesante, chiedere aiuto!
- ✓ Gesù conosce l'esperienza

La vera perfezione è nell'imitare il Padre; imitiamo l'amore incondizionato del Padre. Guardiamo con pazienza alle nostre sorelle che ci hanno fatto soffrire. Guardiamole con sguardo compassionevole.

Tutti contano agli occhi di Dio, ognuno è speciale. Quando ci smarriamo, Dio non aspetta che noi torniamo, ma ci cerca. Dio non ci condanna ma si compiace nell'averci con Lui. Abbiamo tutti bisogno di essere guariti.

Cerchiamo di chiarire il malinteso. Guardiamo con pazienza a coloro che ci hanno fatto perdere la pazienza. Vegliamo su di loro con gli occhi dell'AMORE. Chiediamo aiuto a Gesù.

La Famiglia Paolina non ha molte peculiarità, ciò che si cerca è GESÙ MAESTRO!

### **DOMANDE PER LA RIFLESSIONE:**

1. Ci sono momenti nella nostra vita in cui diventa quasi impossibile prendere la nostra croce e seguire Gesù?
2. Come rispondiamo alle persone che si rivolgono a noi per un aiuto?
3. Ci rifiutiamo di aiutarle?

Il BEATO GIACOMO ALBERIONE ci dice: *“Portate a tutti il sommo bene! Aiutate tutti con la preghiera, il consiglio, la parola, le pubblicazioni, il ministero e l'esempio”.*

### **IL POTERE CURATIVO DEL TOCCO (IL POTERE DEL TOCCO CHE GUARISCE)**

Gesù toccava le persone e le persone guarivano. Se solo toccassimo la persona che non ci piace toccare, questo guarirebbe le sue ferite! Molte persone sono private delle mani di Dio perché noi non vogliamo usare le nostre mani per toccarle. Le persone riacquistavano il senso della vita perché Gesù le toccava. Quando tocchiamo le persone, i cuori spezzati vengono sanati.

A volte, noi stessi siamo posseduti dal diavolo nel modo in cui ci relazioniamo con gli altri. Ad esempio: nell'atteggiamento di non perdonare, nel pettegolezzo o in un doloroso mutismo.

Come esorcizziamo il demonio che vediamo nelle persone amate?

1. Non scendere mai a compromessi con il male. Essere gentili ma ferme.
2. Dobbiamo essere pazienti e non perdere mai il senso dell'umorismo.
3. La preghiera è l'arma più potente. Perseveriamo nella preghiera.

❖ Santità è una parola d'azione. Il modo più sicuro per farci santi è amare e servire!

**Correzione fraterna:** *“Se tuo fratello commette una colpa, va’ e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato tuo fratello”.* (Mt 18,15)

Quando una tua sorella commette una colpa contro di te, vai e ammoniscila ma sempre con spirito di carità. Siamo formate, nella comunità, dalle nostre sorelle.

San Giovanni della Croce dice che formare la comunità implica molte parole d'azione: cesellare, battere, modellare, ecc. Queste azioni ammorbidiranno (addolciranno) i nostri angoli taglienti.

Perché c'è dolore (sofferenza) nella comunità?

1. A causa delle nostre differenze
2. Perché il cammino non è ancora finito
3. A causa della malizia che esiste

Impegniamoci, il più possibile, a ridurre al minimo la sofferenza nella comunità attraverso il servizio, la sensibilità e la comprensione. Sosteniamoci e incoraggiamoci a vicenda. La sofferenza non può essere rimossa, occorre imparare a convivere con essa, considerandola come prova e riconoscendone il VALORE TRASFORMATIVO E REDENTIVO.

## **FORMARE E COSTRUIRE UNA COMUNITÀ INTEGRATA**

La comunità edifica la persona. La nostra motivazione sarà purificata, plasmata e provata nella virtù. Siamo invitati a vivere il perdono, l'amore e l'accoglienza. C'è sempre uno svuotamento creativo. Andiamo oltre l'esperienza di una sorella!

Molte volte l'essenziale viene dimenticato perché siamo preoccupati per tante cose che non lo sono e non abbiamo tempo per amare le persone. Amarsi gli uni gli altri: sono le cose semplici che ci faranno santi. Più vivo in comunità, più ho bisogno di essere maggiormente amorevole verso gli altri. Per rendere presente DIO nella nostra comunità, essere fonte di gioia!

Solo l'amore guarisce, solo l'amore nutre, solo l'amore fa la comunità. Alla fine, saremo giudicati in base a quanto amiamo! Queste cose possono rendere le nostre comunità integrate e vivere la santità nella vita quotidiana.

*Comunità integrate*

- ✓ C'è amore per il servizio.
- ✓ Le sorelle si impegnano a non creare divisioni ma a sostenersi vicendevolmente, vivendo la relazione fraterna ed evitando la maldicenza.
- ✓ Vivere ed essere pazienti con le cose che non si possono rinnovare.

Potremmo avere molto da realizzare, sforzandoci di essere fedeli agli orari della nostra comunità, cercando di essere una brava sorella nell'apostolato; ma se non abbiamo AMORE, sicuramente ci manca l'ESSENZIALE che manterrà VIVA la nostra comunità... Le nostre comunità dovrebbero costruire le persone nell'AMORE.

## DON VITO FRACCHIOLLA<sup>5</sup> SSP

ARICCIA (ITALIA) – 3 GENNAIO 2023

Il tema che mi è stato affidato è quello del vostro 10° Capitolo generale: “*diveniamo comunità **integrate, missionarie e vocazionali***” avendo come icona biblica: “Voi stessi date loro da mangiare”.

Partendo dall'icona biblica e vivendo questo vostro Capitolo provinciale, la domanda che dovremmo farci è, prima di tutto se noi, sia come congregazione che come comunità e singole persone, diamo qualcosa da mangiare all'umanità di oggi. La risposta a tale domanda non deve essere scontata dicendoci: certo che diamo qualcosa da mangiare all'umanità di oggi! Non è automatico il fatto che, poiché siamo persone consacrate in una congregazione, solo per questo automaticamente diamo da mangiare all'umanità. Allora vi pongo una domanda successiva: se diamo per scontato che diamo qualcosa da mangiare all'umanità di oggi, poniamoci l'interrogativo: che cosa diamo da mangiare all'umanità di oggi. La risposta, qui, diventa più incerta, diversificata secondo le sensibilità di ciascuno. Ma potrebbe anche non esserci una risposta a questa domanda, perché, in realtà, non sappiamo, non conosciamo se veramente diamo qualcosa da mangiare all'umanità di oggi.

Succede che più si diventa anziani più si danno per scontate certe cose e ci si radicalizza nelle proprie idee e convinzioni e ci diventa difficile pensare che l'altro, se non tutta, almeno una parte di verità ce la sta dicendo e diventa sempre più difficile cambiare il nostro modo di pensare e il nostro stile di vita, i nostri rapporti, le nostre relazioni.

Succede anche che piccole cose possono creare forti contrasti, ci si impunta su cose di poco conto, oppure su cose di poco valore gli diamo una importanza esagerata che in realtà non hanno.

Si diventa anche più pessimisti sulla visione delle cose, degli avvenimenti e delle persone, ci si lamenta di tutto sempre di più, si rimane immobili, a guardare dalla finestra aspettando che le situazioni cambino da sole, aspettando tempi migliori. Il rischio è che tutto il bene che abbiamo seminato nella nostra vita lo vanifichiamo con questo atteggiamento, che, nella peggiore delle ipotesi ci può portare all'insoddisfazione permanente e alla depressione.

In una situazione come quella che stiamo vivendo oggi nelle nostre congregazioni con la mancanza di vocazioni, l'invecchiamento dei membri, un'identità congregazionale e carismatica molto sfocata, un presente e un futuro privi di speranza ... uno si pone la domanda: cosa fare, da dove cominciare?

Ci dice San Paolo: Lasciatevi trasformare, cambiando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto”. (Rm 12,2).

Più che inventare nuovi programmi che rimangono poi solo sulla carta, io inviterei ciascuno di noi a fermarsi un momentino davanti al Signore e vedere come il Signore si sta comportando con ciascuno di noi nella situazione che ciascuno di noi vive oggi, con le nostre fragilità, i nostri peccati, i nostri dubbi. La presa di coscienza da parte di ciascuno di noi di come il Signore si sta comportando con noi, la pazienza e la misericordia che sta usando nei nostri confronti, tutto questo ci può portare ad essere più comprensivi nei confronti del prossimo, a fidarci di più di Lui, delle sue promesse, della

---

<sup>5</sup> Don VITO FRACCHIOLLA ha emesso la prima professione nel 1965 ed è stato ordinato sacerdote a Roma nel 1974. È Stato Vicario generale della Società San Paolo dal 2015 al 2022 e ora è il delegato del Superiore generale per la Casa di Esercizi Divin Maestro di Ariccia.



sua parola. Ci porterebbe ad uscire dal nostro individualismo ed aprirci di più all'altro, ad aprirci alla Provvidenza.

Nell'Apocalisse Giovanni, rivolgendosi all'Angelo della chiesa di Efeso dice: *“Così parla Colui che tiene le sette stelle nella sua destra e cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro. Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua perseveranza, per cui non puoi sopportare i cattivi. Hai messo alla prova quelli che si dicono apostoli e non lo sono, e li hai trovati bugiardi. Sei perseverante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. Ho però da rimproverarti di avere abbandonato il tuo primo amore. Ricorda dunque da dove sei caduto, convertiti e compi le opere di prima. Se invece non ti convertirai, verrò da te e toglierò il tuo candelabro dal suo posto. (Ap 2,1-5).*

Il Signore, pur riconoscendone i meriti, rimprovera la Chiesa di Efeso di aver abbandonato il suo primo amore. Mi chiedo se lo stesso rimprovero il Signore oggi ritiene di doverlo fare a noi. Pur avendo dedicato la nostra vita alla sua sequela, alla nostra missione congregazionale, sembra che oggi abbiamo perso la grinta, l'entusiasmo, l'amore e la passione dei primi tempi. Certo, non è tutta colpa nostra, i tempi che viviamo sono complicati, le situazioni di oggi sono complesse e intricate, non c'è più l'ambiente che ci aiuta e mancano i testimoni e i profeti della prima ora che ci possono trascinare con il loro esempio e la loro parola. Siamo rimasti da soli e proprio in questa solitudine, in questo abbandono e povertà ci viene chiesto di rinascere, di essere degli eroi, cioè dei profeti. Ma come facciamo, se ci mancano le forze, anche quelle fisiche? Cosa possiamo fare, pur con tutta la nostra buona volontà? Rassegnarci o reagire? Prepararci ad una lenta scomparsa o far sì che dal chicco di grano che muore nasca una nuova e rigogliosa spiga? Non sappiamo cosa il Signore ci riserva per il futuro. Sappiamo, invece, ciò che egli vuole da noi oggi, nel presente. Bisogna vedere se ciò che il Signore vuole da noi oggi corrisponde a ciò che ciascuno di noi vuole oggi per la sua vita, perché se non c'è questa sintonia, stiamo perdendo tempo ed energie inutilmente. Credo che è qui il problema principale che dobbiamo affrontare. C'è questa sintonia tra noi e il Signore, oppure cerchiamo e camminiamo su strade diverse? E cosa vuole oggi il Signore da noi?

Il Gesù che viene in mezzo a noi e dentro di noi ci dice che c'è ancora speranza per l'umanità, per la nostra vita. Ed è su questa speranza che dobbiamo rilanciare la nostra vita. **La speranza di Peguy.**

Nel tema del vostro 10° Capitolo generale l'accento viene messo sulle qualità che devono caratterizzare le vostre comunità: essere comunità **integrate, missionarie e vocazionali** e tali qualità sono riportate in neretto per indicare l'importanza e l'urgenza di acquisire queste qualità da parte delle vostre comunità. A me personalmente questo obiettivo così formulato mi ha posto questo interrogativo: ma prima di essere comunità **integrate, missionarie e vocazionali**, dobbiamo diventare comunità. La grande difficoltà che oggi viviamo noi religiosi è proprio quella di non riuscire a costruire delle comunità che siano tali, dove ci sia comunione, perdono, accettazione dell'altro. È sulla creazione di comunità vivibili, umane che deve concentrarsi il nostro impegno e la nostra attenzione. Dice Papa Francesco che il futuro della vita religiosa e, in particolare, di una congregazione, si gioca sulla comunione di vita.

Le qualità indicate probabilmente denunciano le preoccupazioni più urgenti riscontrate nelle vostre comunità e, quindi, si è sentita la necessità di evidenziarle e farle diventare oggetto di riflessione e di impegno. C'è il rischio, però, che il sottolineare prevalentemente tali qualità porti a inventarsi dei surrogati per le comunità che hanno il valore di una moda temporanea. La mia visione è la seguente: nella comunità trinitaria (che è sempre il nostro punto di riferimento) noi troviamo tutte le virtù che nascono dalla relazione che le tre divine persone hanno tra di loro. Così dovrebbe, sottolineo, dovrebbe essere nel nostro impegno per la costruzione di una comunione di vita tra noi. Le qualità evidenziate dovrebbero nascere, costruirsi e svilupparsi, insieme a tante altre

qualità/virtù, proprio nel cammino di costruzione delle nostre comunità sul modello di quello trinitario.

Il nostro obiettivo per la nostra sussistenza, quindi, è la costruzione di comunità significative religiosamente.

È all'interno della costruzione della comunità che io mi esercito nel mio cammino di santità, mi esercito nelle virtù, mi esercito alla gratuità, mi accorgo e lavoro sui miei difetti e fragilità; è questo l'unico lavoro da fare: costruire comunità significative e generative. E la vita di comunità è vita reale non è vita virtuale, apparente, fittizia. Noi, invece pensiamo che la vita reale è quella che si vive fuori dal convento, non in comunità. L'essere poi comunità integrate, missionarie e vocazionali si basa sul solido fondamento di comunità che sto costruendo (perché non si termina mai) e sulla qualità di comunità che sto costruendo. E tutti si devono sintonizzare su questo obiettivo, tutti lo devono intendere allo stesso modo, ognuno deve mettere la sua parte, i suoi talenti, riconoscere le sue fragilità. Nessuno può dire: io non posso dare più niente alla comunità, io non posso dare il mio contributo alla costruzione di una comunità fraterna e testimoniante.

Come fare per creare una comunità vera? Noi non ci siamo scelti nel vivere insieme, siamo diversi per carattere provenienza culturale, per età. Dove possiamo incontrarci e creare comunione? Solo se tutti ci incamminiamo e dirigiamo nella stessa scelta che ciascuno di noi ha fatto, e cioè il Cristo. In Lui incontriamo tutti gli uomini, le sorelle e solo se li vediamo con gli stessi suoi occhi li considereremo fratelli nostri. Partiamo da punti diversi, ma per la scelta che abbiamo fatto ci incontriamo nella stessa meta e lì avremo occhi, mente e visione nuova del nostro fratello. Questa è la fase ascendente. C'è poi una fase discendente: il nostro cammino di configurazione a Cristo ci riporterà a vedere in ogni persona il volto di Cristo e da qui scaturisce l'ansia missionaria.

Non siamo delle fotocopie, ciascuno di noi è un originale, ma in Cristo possiamo trovare l'unità e l'armonia.

Non voglio entrare, ora, in quello che serve per la costruzione di tali comunità. Papa Francesco, nei suoi scritti e nei suoi interventi sulla vita consacrata e, in questi ultimi tempi, nei suoi interventi sul cammino sinodale all'interno della Chiesa, ne è un maestro e dovremmo riprendere e meditare i suoi interventi.

Voglio fermarmi, invece, su quella che è stata la mia esperienza negli anni di servizio all'interno del Governo generale della Società San Paolo, dove, girando per il mondo nelle nostre comunità ho potuto constatare che, al di là di determinate carenze umane e cristiane, ci sono dei punti focali che vanno esaminati e sui quali lavorare. Ne evidenzio 4:

1. Avere tutti la stessa meta che è la ricerca della santità e della configurazione a Cristo. Convergere tutti su di essa pur con le diversità che caratterizzano le nostre persone, e tale meta intenderla tutti allo stesso modo, altrimenti non sarà la stessa meta ma ognuno se ne crea una a propria immagine e somiglianza. Idealmente siamo tutti concordi nell'aver la stessa meta ma nella pratica questo non si vede, non è percepibile. Dobbiamo rendere visibile il nostro personale cammino di santità e questa meta la dobbiamo condividere con gli altri, per spronarci gli uni gli altri, per camminare tutti nella stessa direzione. A tal proposito vi pongo una domanda che può essere anche una provocazione: nei nostri incontri, per esempio nelle nostre riunioni comunitarie, di che cosa parliamo e su che cosa ci confrontiamo? Parliamo delle nostre cose, di come vanno le cose nella comunità, delle difficoltà che possiamo incontrare nel nostro cammino di santità e cosa fare per migliorare questo cammino o ci fermiamo soltanto a delle informazioni programmatiche?

2. Riappropriarsi della nostra identità di persone **consacrate** (la consacrazione ci dice che non siamo più padrone di noi stessi, ma ci siamo offerti completamente al Signore, è lui il Signore della nostra vita e della nostra persona: Non sono più io che vivo ma è cristo che vive in me) e **consacrate per una missione specifica**. Ci dice San Paolo rivolgendosi a Timoteo: “ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te mediante l’imposizione delle mie mani”. (2Tm 1,6). Dobbiamo rivitalizzare la nostra consacrazione al Signore. Molte cose nelle nostre comunità non vanno bene e molte persone hanno perso il senso della consacrazione. Fateci caso e chiedetevi questo: se fosse vivo il senso della consacrazione in noi, avremmo nella nostra congregazione e nelle nostre comunità problemi di disponibilità di persone, problemi di individualismo ...
3. Avere la convinzione e la coscienza che la nostra consacrazione la viviamo in comunione con i nostri fratelli e le nostre sorelle della Congregazione e che la nostra missione specifica la realizziamo come comunità non come singole individualità. Nelle nostre costituzioni, quelle della Società San Paolo, si dice che il nostro apostolato è comunitario. È la comunità che dimostra il suo apostolato e la singola persona si inserisce col suo ruolo specifico, col suo contributo particolare nella varietà dei compiti che servono a realizzare il nostro apostolato, dalla portineria, alla mensa, alle pulizie, alla catechesi, alla preghiera ...
4. Non misuriamo il nostro impegno su quello degli altri, ma essere noi stessi promotori e attori del bene, indipendentemente da quello che fanno gli altri. Ciascuno di noi risponderà davanti al Signore per se stesso, per quello che ha fatto, per quello che è stato e non potrà trovare la scusa o dare la colpa agli altri. Non ripetere la scena di Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre che nel mangiare il frutto proibito addossarono la colpa l’uno all’altro.

Se ci impegniamo alla costruzione di comunità con lo spirito che deve caratterizzare voi Pastorelle, non comunità generiche, ma comunità con spirito paolino/pastorale capiamo meglio la dimensione di comunità **integrate, missionarie e vocazionali** che le devono caratterizzare. State attente a non considerare queste dimensioni come necessità dettate dal momento presente che vivono le vostre comunità. Non sono urgenze del momento presente ma sono costitutive, direi, con una parola difficile, qualità ontologiche che devono esserci, ora e sempre, in ogni comunità. Che ogni **comunità deve integrarsi** con la realtà dei suoi membri diversi per età, cultura, formazione, carattere ... è un dato oggettivo di oggi ma lo è e lo sarà per sempre. Non solo. Ma ogni comunità dovrà integrarsi col proprio territorio, con la propria Chiesa locale. L’integrazione, se ben intesa, da una parte è fatica, ma dall’altra è ricchezza e dono reciproco. Così pure l’essere **comunità missionarie**, significa essere comunità in uscita, non concentrate su se stesse o sui propri problemi, ma sui problemi e sulle attese dei nostri interlocutori. Riprendiamo tutte le esortazioni di Papa Francesco su questo tema e ricordiamo anche che egli ci dice che i nostri problemi interni si potranno risolvere solo se usciamo e ci concentriamo a risolvere i problemi degli altri. Ci faccia riflettere solo questo: in questi anni ci siamo fortemente concentrati sui nostri problemi interni ai quali abbiamo dedicato fiumi di riunioni, capitoli, tempo e risorse e questi problemi sono sempre lì, senza che siano stati risolti. Probabilmente, quindi, il modo di affrontarli o è sbagliato o, perlomeno, bisogna cambiare visione per affrontarli. L’essere infine comunità vocazionali: da che cosa nasce questa esigenza? Dal fatto che non abbiamo più vocazioni? Che siamo diventate poche e l’invecchiamento si fa sentire? Se la richiesta di essere comunità vocazionali nascesse solo da queste urgenze è una battaglia persa in partenza. Le nostre comunità saranno vocazionali nella misura in cui sono in grado di generare vita e vita piena dentro la comunità e attorno alla comunità. La domanda, quindi, che ci dobbiamo fare è la seguente: cosa sono in grado di generare oggi le nostre comunità?

Altra domanda che mi viene dopo queste considerazioni è la seguente: Le qualità che devono caratterizzare le vostre comunità: *comunità integrate, missionarie e vocazionali* non sono forse anche le qualità del Buon Pastore, e, quindi, di voi Pastorelle?

Come vedete, si ritorna sempre al tema principale di quale comunità siamo impegnate a costruire, quale tipo di comunità stiamo vivendo.

L'icona biblica scelta per questa riflessione, il date voi da mangiare, tratta dalla moltiplicazione dei pani, può darci ulteriori sollecitazioni sul tema sul quale stiamo riflettendo.

Prima del date voi da mangiare, dobbiamo creare comunione, dobbiamo creare comunità, dobbiamo avere qualcosa, anche se poco, da dare a mangiare. Dobbiamo avere la stessa commozione che ebbe Gesù nel vedere la folla. (Vedere nel senso che leggeva nel loro cuore i loro bisogni, ha creato comunione con loro). Solo allora saremo disposti a dare noi stessi da mangiare, anzi, a farci noi stesso cibo per loro.

Gli apostoli, nella nostra icona biblica avvertono il problema ed hanno pure la soluzione pronta: tutti a casa!

Il contrasto tra l'atteggiamento di Gesù e quello dei discepoli è evidente: mentre Gesù accoglie, i discepoli congedano.

Gesù capisce che non c'è solo da preoccuparsi di saziare la fame dei presenti ma anche e soprattutto di convertire il cuore dei suoi discepoli. Allora con pazienza comincia a lavorare nei loro cuori: **"Date loro voi stessi da mangiare!"**. I discepoli comprendono che devono lasciarsi interpellare in prima persona, però rimangono ancora chiusi in una logica vecchia: **"Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente!"**. Essi sono ancora chiusi nel ristretto confine del "comprare il pane". Gesù chiede il passaggio a un orizzonte del tutto diverso: dal comperare il pane al condividere ciò che si possiede.

Il vero calcolo da fare non è su quanto si possiede, ma se si è disposti a donarlo.

Il vero calcolo da fare non è se ciò che possiedo basti per tutti, ma se sono in grado di donarlo. Allora i calcoli umani non hanno valore? Certamente, ma il cristiano va oltre, deve donare nelle mani del Signore: è lui che opera prodigi! A me chiede di donare e di donare nelle sue mani, se io lo faccio penserà lui ad agire dove io non posso arrivare.

Inoltre, se si dona tutto ciò che si ha, è come se si donasse la propria vita. Allora la parola di Gesù ai discepoli: **"Date loro voi stessi da mangiare!"** assume un significato nuovo e ben più radicale. Non sta semplicemente a dire di preoccuparsi per dar da mangiare a tutta quella gente, ma di dare loro la stessa vita.

Nel segno del pane è la vita stessa che viene condivisa, che si dona totalmente perché altri abbiano vita in abbondanza.

Vorrei concludere questa mia riflessione richiamandoci la virtù che è a fondamento di tutte le virtù, da cui dobbiamo partire e il cui esercizio quotidiano ci mantiene sempre all'erta e in movimento. **È la virtù dell'umiltà**. Dice Papa Francesco: «occorre chiarirsi le idee sul significato della parola umiltà: «Qualcuno crede che essere umile è essere educato, cortese, chiudere gli occhi nella preghiera...», avere una sorta di «faccia di immagnetta». Invece «no, essere umile non è quello». «C'è un segno, un segnale, l'unico che caratterizza la vera umiltà: accettare le umiliazioni. L'umiltà senza umiliazioni non è umiltà. Umile è quell'uomo, quella donna, che è capace di sopportare le umiliazioni come le ha sopportate Gesù, l'umiliato, il grande umiliato». «Tante volte, quando noi siamo umiliati, ci sentiamo umiliati da qualcuno, subito viene di fare la risposta o di fare la difesa». E invece? «Non c'è umiltà senza accettazione delle umiliazioni». Quindi «umiltà non è soltanto

essere quieto, tranquillo. No! Umiltà è accettare le umiliazioni quando vengono, così come ha fatto Gesù».

Solo con l'umiltà viene combattuto e sconfitto l'orgoglio, che è «il grande peccato» (Salmo 19,14), o forse, meglio, il grande accecamento che impedisce di vedere in verità se stessi gli altri e Dio.

L'umiltà fa della persona il terreno su cui la grazia può sviluppare la sua fecondità.

## **LA SPERANZA**

Il portico del mistero della seconda virtù<sup>6</sup>

*Charles Péguy*

*La fede che più amo, dice Dio, è la speranza.  
La fede, no, non mi sorprende. La fede non è sorprendente.  
Io risplendo talmente nella mia creazione.  
Nel sole e nella luna e nelle stelle.  
In tutte le mie creature. Negli astri del firmamento e nei pesci del mare.  
Nell'universo delle mie creature.  
Sulla faccia della terra e sulla faccia delle acque.  
Nei movimenti degli astri che sono nel cielo.  
Nel vento che soffia sul mare e nel vento che soffia nella valle.  
Nella calma valle. Nella quieta valle.  
Nelle piante e nelle bestie e nelle bestie delle foreste.  
E nell'uomo. Mia creatura. Nei popoli e negli uomini e nei re e nei popoli.  
Nell'uomo e nella donna sua compagna.  
E soprattutto nei bambini. Mie creature.  
Nello sguardo e nella voce dei bambini. Perché i bambini sono più creature mie.  
Che gli uomini. Non sono ancora stati disfatti dalla vita. Della terra.  
E fra tutti sono i miei servitori. Prima di tutti.  
E la voce dei bambini è più pura della voce del vento nella calma della valle.  
Nella quieta valle. E lo sguardo dei bambini è più puro dell'azzurro del cielo, del bianco latte del  
cielo, e di un raggio di stella nella calma notte.  
Ora io risplendo talmente nella mia creazione.  
Sulla faccia delle montagne e sulla faccia della pianura.  
Nel pane e nel vino e nell'uomo che ara e  
nell'uomo che semina e nella mietitura e nella vendemmia.  
Nella luce e nelle tenebre.  
E nel cuore dell'uomo, che è ciò che di più profondo v'è nel mondo. Creato.  
Così profondo da esser impenetrabile a ogni sguardo.  
Tranne che al mio sguardo.  
Nella tempesta che scuote le onde e nella tempesta che scuote le foglie.  
Degli alberi della foresta. E al contrario nella quiete d'una bella serata.  
Nelle sabbie del mare e nelle stelle che son sabbia nel cielo.*

---

<sup>6</sup> Composto in uno dei momenti più bui della vita di Charles Péguy, è un luminoso poema e la testimonianza del cammino spirituale dell'autore che si sta aprendo alla maturità della fede.

*Nella pietra della soglia e nella pietra del focolare e nella pietra dell'altare.  
Nella preghiera e nei sacramenti.  
Nelle case degli uomini e nella chiesa che è la mia casa sulla terra.  
Nell'aquila mia creatura che vola sui picchi.  
L'aquila reale che ha almeno due metri d'apertura d'ali e fors'anche tre.  
E nella formica mia creatura che striscia e che ammassa miseramente.  
Nella terra. Nella formica mio servitore. E fin nel serpente.  
Nella formica mia serva, mia infima serva,  
che ammassa a fatica, la parsimoniosa.  
Che lavora come una disgraziata e non conosce sosta e non conosce riposo.  
Se non la morte e il lungo sonno invernale. (...)  
Io risplendo talmente in tutta la mia creazione.  
Nell'infima, nella mia creatura infima, nella mia serva infima,  
nella formica infima.  
Che tesaurizza miseramente, come l'uomo. Come l'uomo infimo.  
E che scava gallerie nella terra.  
Nel sottosuolo della terra. Per ammassarvi meschinamente dei tesori.  
Temporalmente. Poveramente. E fin nel serpente.  
Che ha ingannato la donna e che perciò striscia sul ventre.  
E che è mia creatura e che è mio servitore.  
Il serpente che ha ingannato la donna.  
Mia serva. Che ha ingannato l'uomo mio servitore.  
Io risplendo talmente nella mia creazione.  
In tutto ciò che accade agli uomini e ai popoli, e ai poveri.  
E anche ai ricchi. Che non vogliono esser mie creature.  
E che si mettono al riparo. Per non esser miei servitori.  
In tutto ciò che l'uomo fa e disfa in male e in bene.  
(E io passo sopra a tutto, perché sono il signore,  
e faccio ciò che lui ha disfatto e disfo quello che lui ha fatto).  
E fin nella tentazione del peccato.  
Stesso. E in tutto ciò che è accaduto a mio figlio.  
A causa dell'uomo. Mia creatura.  
Che io avevo creato.  
Nell'incorporazione, nella nascita e nella vita e nella morte di mio figlio.  
E nel santo sacrificio della messa. In ogni nascita e in ogni vita.  
E in ogni morte. E nella vita eterna che non avrà mai fine.  
Che vincerà ogni morte. Io risplendo talmente nella mia creazione.  
Che per non vedermi realmente queste povere  
persone dovrebbero esser cieche.  
La carità, dice Dio, non mi sorprende.  
La carità, no, non è sorprendente.  
Queste povere creature son così infelici che,  
a meno di aver un cuore di pietra,  
come potrebbero non aver carità le une per le altre.  
Come potrebbero non aver carità per i loro fratelli.  
Come potrebbero non togliersi il pane di bocca,  
il pane di ogni giorno, per darlo a dei bambini infelici che passano.  
E da loro mio figlio ha avuto una tale carità.*

*Mio figlio loro fratello. Una così grande carità.  
Ma la speranza, dice Dio, la speranza, sì, che mi sorprende.  
Me stesso. Questo sì che è sorprendente.  
Che questi poveri figli vedano come vanno le cose  
e credano che domani andrà meglio.*

*Che vedano come vanno le cose oggi  
e credano che andrà meglio domattina.  
Questo sì che è sorprendente ed è certo la più grande  
meraviglia della nostra grazia.  
Ed io stesso ne son sorpreso.*

*E dev'esser perché la mia grazia possiede davvero una forza incredibile.  
E perché sgorga da una sorgente e come un fiume inesauribile  
Da quella prima volta che sgorgò e da sempre che sgorga.  
Nella mia creazione naturale e soprannaturale.  
Nella mia creazione spirituale e carnale e ancora spirituale.  
Nella mia creazione eterna e temporale e ancora eterna.*

*Mortale e immortale. E quella volta, oh quella volta, da quella volta che sgorgò, come un fiume di  
sangue, dal fianco trafitto di mio figlio.*

*Quale non dev'esser la mia grazia e la forza della mia grazia perché questa piccola speranza,  
vacillante al soffio del peccato,  
tremante a tutti i venti, ansiosa al minimo soffio,  
sia così invariabile, resti così fedele, così eretta, così pura;  
e invincibile, e immortale, e impossibile da spegnere;  
come questa fiammella del santuario.  
Che brucia in eterno nella lampada fedele.*

*Una fiamma tremolante ha attraversato la profondità dei mondi.  
Una fiamma vacillante ha attraversato la profondità delle notti.  
Da quella prima volta che la mia grazia è sgorgata per la creazione del mondo.  
Da sempre che la mia grazia sgorga per la conservazione del mondo.  
Da quella volta che il sangue di mio figlio è sgorgato per la salvezza del mondo.  
Una fiamma che non è raggiungibile,  
una fiamma che non è estinguibile dal soffio della morte.  
Ciò che mi sorprende, dice Dio, è la speranza.*

*E non so darmene ragione.  
Questa piccola speranza che sembra una cosina da nulla.  
Questa speranza bambina. Immortale.  
Perché le mie tre virtù, dice Dio. Le tre virtù mie creature.  
Mie figlie mie fanciulle.*

*Sono anche loro come le altre mie creature.  
Della razza degli uomini. La Fede è una Sposa fedele.  
La Carità è una Madre. Una madre ardente, ricca di cuore.  
O una sorella maggiore che è come una madre.  
La Speranza è una bambina insignificante.  
Che è venuta al mondo il giorno di Natale dell'anno scorso.  
Che gioca ancora con il babbo gennaio.  
Con i suoi piccoli abeti in legno di Germania coperti di brina dipinta.  
E con il suo bue e il suo asino in legno di Germania. Dipinti.*

*E con la sua mangiatoia piena di paglia che le bestie non mangiano.  
Perché sono di legno. Ma è proprio questa bambina che attraverserà i mondi.  
Questa bambina insignificante.*

*Lei sola, portando gli altri, che attraverserà i mondi passati.  
Come la stella ha guidato i tre re dal più remoto Oriente.  
Verso la culla di mio figlio. Così una fiamma tremante.  
Lei sola guiderà le Virtù e i Mondi. Una fiamma squarcerà delle tenebre eterne.*

*(...) Si dimentica troppo, bambina mia, che la speranza è una virtù, che è una virtù teologale, e che  
di tutte le virtù, e delle tre virtù teologali,*

*è forse quella più gradita a Dio. Che è certamente la più difficile,  
che è forse l'unica difficile, e che probabilmente è la più gradita a Dio.*

*La fede va da sé. La fede cammina da sola. Per credere basta solo lasciarsi andare, basta solo  
guardare. Per non credere bisognerebbe violentarsi, torturarsi, tormentarsi, contrariarsi. Irrigidirsi.  
Prendersi a rovescio, mettersi a rovescio, andare all'inverso. La fede è tutta naturale, tutta sciolta,  
tutta semplice, tutta quieta. Se ne viene pacifica. E se ne va tranquilla. È una brava donna che si  
conosce, una brava vecchia, una brava vecchia parrocchiana, una brava donna della parrocchia,  
una vecchia nonna, una brava parrocchiana.*

*Ci racconta le storie del tempo antico, che sono accadute nel tempo antico. Per non credere,  
bambina mia, bisognerebbe tapparsi gli occhi e le orecchie. Per non vedere, per non credere.*

*La carità va purtroppo da sé. La carità cammina da sola.*

*Per amare il proprio prossimo basta solo lasciarsi andare,  
basta solo guardare una tal miseria.*

*Per non amare il proprio prossimo bisognerebbe violentarsi, torturarsi, tormentarsi, contrariarsi.  
Irrigidirsi. Farsi male.*

*Snaturarsi, prendersi a rovescio, mettersi a rovescio.*

*Andare all'inverso. La carità è tutta naturale, tutta fresca,  
tutta semplice, tutta quieta. È il primo movimento del cuore.*

*E il primo movimento quello buono.*

*La carità è una madre e una sorella. Per non amare il proprio prossimo, bambina mia,  
bisognerebbe tapparsi gli occhi e le orecchie.*

*Dinanzi a tanto grido di miseria.*

*Ma la speranza non va da sé. La speranza non va da sola.*

*Per sperare, bambina mia, bisogna esser molto felici,*

*bisogna aver ottenuto, ricevuto una grande grazia.*

*È la fede che è facile ed è non credere che sarebbe impossibile.*

*È la carità che è facile ed è non amare che sarebbe impossibile.*

*Ma è sperare che è difficile (...)*

*E quel che è facile e istintivo è disperare ed è la grande tentazione.*

*La piccola speranza avanza fra le due sorelle maggiori e  
su di lei nessuno volge lo sguardo.*

*Sulla via della salvezza, sulla via carnale, sulla via accidentata della salvezza, sulla strada  
interminabile, sulla strada fra le sue  
due sorelle la piccola speranza.*

*Avanza. Fra le due sorelle maggiori.*

*Quella che è sposata. E quella che è madre.*

*E non si fa attenzione, il popolo cristiano  
non fa attenzione che alle due sorelle maggiori.*



*La prima e l'ultima. Che badano alle cose più urgenti.  
Al tempo presente. All'attimo momentaneo che passa.  
il popolo cristiano non vede che le due sorelle maggiori,  
non ha occhi che per le due sorelle maggiori.  
Quella a destra e quella a sinistra.  
E quasi non vede quella ch'è al centro.  
La piccola, quella che va ancora a scuola.  
E che cammina. Persa fra le gonne delle sorelle.  
E ama credere che sono le due grandi a portarsi  
dietro la piccola per mano. Al centro. Fra loro due.  
Per farle fare questa strada accidentata della salvezza.  
Ciechi che sono a non veder invece.  
Che è lei al centro a spinger le due sorelle maggiori.  
E che senza di lei loro non sarebbero nulla.  
Se non due donne avanti negli anni.  
Due donne d'una certa età. Sciupate dalla vita.  
È lei, questa piccola, che spinge avanti ogni cosa.  
Perché la Fede non vede se non ciò che è. E lei, lei vede ciò che sarà.  
La Carità non ama se non ciò che è. E lei, lei ama ciò che sarà.  
La Fede vede ciò che è. Nel Tempo e nell'Eternità.  
La Speranza vede ciò che sarà. Nel tempo e per l'eternità.  
Per così dire nel futuro della stessa eternità.  
La Carità ama ciò che è. Nel Tempo e nell'Eternità.  
Dio e il prossimo. Così come la Fede vede. Dio e la creazione.  
Ma la Speranza ama ciò che sarà. Nel tempo e per l'eternità.  
Per così dire nel futuro dell'eternità.  
La Speranza vede quel che non è ancora e che sarà.  
Ama quel che non è ancora e che sarà. Nel futuro del tempo e dell'eternità.  
Sul sentiero in salita, sabbioso, disagiabile. Sulla strada in salita.  
Trascinata, aggrappata alle braccia delle due sorelle maggiori,  
Che la tengono per mano, La piccola speranza. Avanza.  
E in mezzo alle due sorelle maggiori sembra lasciarsi tirare.  
Come una bambina che non abbia la forza di camminare.  
E venga trascinata su questa strada contro la sua volontà.  
Mentre è lei a far camminar le altre due.  
E a trascinarle, E a far camminare tutti quanti,  
E a trascinarli. Perché si lavora sempre solo per i bambini.  
E le due grandi camminano solo per la piccola.*

# JULIANA ALEJANDRA TRIANA<sup>7</sup>

ESERCIZI SPIRITUALI – BOGOTÁ 4-9 GENNAIO 2023

## LA SINODALITÀ NELLE LETTERE DI SAN PAOLO COMUNITÀ INTEGRATE, MISSIONARIE E VOCAZIONALI

### 1. L'impronta sinodale delle Pastorelle: partecipazione alla stessa azione pastorale di Cristo

Parafrasando un'espressione di sant'Agostino, potremmo dire che la sinodalità è *bellezza antica e nuova* nella vita della Chiesa. È antica quando ritroviamo i germi del camminare, discernere, decidere e agire insieme nei testi del Nuovo Testamento e nelle testimonianze di vescovi come Cipriano di Cartagine (III secolo), che ritenevano fondamentale farsi consigliare dai sacerdoti e sviluppare consensi e decisioni con il popolo<sup>8</sup>. Qui percepiamo che la sinodalità è stata una pratica della Chiesa per un certo tempo.

Tuttavia, dal IV fino alla metà del XX secolo, ci sono stati una interruzione e un allontanamento da un modo sinodale di essere e di essere nel mondo, al punto che, per molti, l'appello alla sinodalità di papa Francesco è un invito interessante ma allo stesso tempo difficile da dire e complesso da comprendere. Non è chiara infatti la sua tracciabilità nella Tradizione, essendo stata vissuta diversamente per molti secoli.

La Congregazione delle Suore di Gesù Buon Pastore fu fondata il 7 ottobre 1938 e ricevette la definitiva approvazione della Santa Sede il 29 giugno 1959. Non è un fatto da poco, poiché la Congregazione sorge in un momento di grandi trasformazioni del mondo e della Chiesa. L'essere umano ha cominciato a pensare se stesso da nuove coordinate, collocato nella storia e chiamato a rispondere alle sfide che questa gli pone, compresa la dimensione trascendente. Così, questa bella Congregazione è nata in un tempo di trasformazione, di messa in discussione dei verticalismi e delle immagini di Dio e della Chiesa distanti dalla vita delle persone. Le Suore Pastorelle nascono dalla Ruah, in un momento in cui la Chiesa stessa comincia a pensarsi non più come una "società perfetta" isolata dal mondo, ma come il Popolo di Dio immerso nella storia umana, con un Dio dal volto Umano in Gesù e per il quale le donne e gli uomini sono il Tempio più sacro per essere in comunione con il Padre.

La Congregazione è stata certamente un dono per la Chiesa in un momento preciso e prezioso, poiché il suo fondatore, Giacomo Alberione, ha mostrato un'acuta capacità di leggere i contesti in modo integrale e di essere aperto all'azione dello Spirito. Per la Congregazione, "Il fondamento della collaborazione tra il sacerdote e le Pastorelle è la partecipazione alla stessa azione pastorale di Cristo". Quanta certezza sinodale è qui presente! Questa espressione denota qualcosa che per le comunità cristiane del secolo I era naturale: chiunque si faceva discepolo di Cristo poteva vivere pienamente il rapporto con Lui nella propria realtà, assumeva il compito di prolungare la missione del suo Maestro ed era ugualmente chiamato ad annunciare il Vangelo senza distinzione di razza o di sesso. Così la Suora Pastorella, con mente, cuore, spirito e corporeità di donna, diventa

<sup>7</sup> JULIANA ALEJANDRA TRIANA è laica, laureata in Biologia, Biblista, Ricercatrice e Dottoranda in Teologia. Professoressa all'Università Uniminuto di Bogotá.

<sup>8</sup> "Nihil sine consilio vestro et sine consensu plebis mea privatim sententia gerere" (che si tradurrebbe: non voglio niente senza il suo consiglio e senza il consenso delle persone a mio parere privato).

testimone nel mondo del Dio-con-noi, depositaria della creatività dello Spirito, prolungamento di Gesù Buon Pastore.

Per quanto detto sopra, non si può ignorare che la Congregazione è nata profondamente e decisamente sinodale. E questo non perché fin dall'inizio sia stata proposta una collaborazione pastorale tra sacerdoti e religiose, ma perché alla base di questo lavoro comune c'è il riconoscimento della religiosa e del sacerdote come soggetti, con voce propria e pari dignità nell'appartenenza alla Chiesa e, quindi, nella responsabilità della missione affidata a ciascun battezzato di essere discepolo di Cristo e annunciatore del suo Vangelo. Potremmo dire che la Congregazione ha preceduto il Concilio in quanto ha riconosciuto religiose e sacerdoti (e anche laici) insieme e protetti dalla grazia insuperabile di essere battezzati, cioè tutti immersi in uguale grandezza nella vita e nell'amore del Padre, e del Figlio e dello Spirito Santo.

Osare dire nella prima metà del XX secolo e ripetere oggi che suore e sacerdoti partecipano alla stessa azione pastorale di Cristo, è rivoluzionario e risanante. Così la Congregazione delle Suore di Gesù Buon Pastore è una delle oasi che Dio ha disposto per dissetare una Chiesa che ha bisogno di liberarsi dal giogo del clericalismo, poiché è perfettamente chiaro che ogni membro del Popolo di Dio partecipa alla stessa azione pastorale di Cristo. La Congregazione è particolarmente chiamata oggi a riscoprire il tesoro che porta in sé, poiché il suo cammino diventa esperienza sinodale per tutta la Chiesa e, come ai tempi delle prime comunità cristiane, ancora una volta sono le donne ad essere incaricate da Gesù, di andare ad annunciare agli altri discepoli la novità che il Risorto sta preparando. Come Maria di Magdala, ogni Pastorella deve sentire nel suo cuore la chiamata di Gesù: "Va' dai miei fratelli e di' loro..." (Gv 20,17) e dovrà manifestare la sua esperienza di aver visto il Signore inserendosi nella missione del suo Maestro (cf. Gv 20,18). La Congregazione ha un compito vitale per la Chiesa e il mondo di oggi: quello di contribuire con il suo essere e agire al superamento del clericalismo che, come dice Papa Francesco: "lungi dal promuovere i diversi contributi, proposte, poco a poco sta spegnendo il fuoco profetico che tutta la Chiesa è chiamata a testimoniare nel cuore dei suoi popoli. Il clericalismo dimentica che la visibilità e la sacramentalità della Chiesa appartiene a tutto il Popolo di Dio (cf. LG 9-14) e non solo a pochi eletti e illuminati"<sup>9</sup>.

Così, l'impronta sinodale della Congregazione è nel riconoscimento che l'azione pastorale di Cristo è cammino, dono e meta per tutti i battezzati e che la sua missione, come quella di Cristo, è universale, radicata nella storia e focalizzata sulla preparazione - nel 'qui e ora' - della vita di piena comunione con il Padre. Il modo in cui le sorelle consegnano questo tesoro alla Chiesa e al mondo è l'identificazione e la conformazione (o potremmo dire, trasfigurazione) con Gesù Buon Pastore, dove si consolida a poco a poco, personalmente e comunitariamente, la coerenza tra l'essere e l'agire di Gesù, con l'essere e l'agire di ciascuna suora e della Congregazione.

La ricerca di questa coerenza porta a interrogarci sulla prassi congregazionale e sulla sua capacità evocativa della prassi di Gesù. Perché parliamo di evocazione? Perché una pratica non nasce dal nulla. Una pratica è la conseguenza di un processo di riflessione e comprensione del significato che ha avuto un'esperienza. Quando un'esperienza impatta, trasforma, lascia un segno su una persona o una comunità, si cercano modi per perpetuare e aggiornare tale esperienza. Nascono poi i riti accompagnati da parole, simboli, gesti, musiche, annunci, testi. Qualsiasi pratica avrà senso purché evochi l'esperienza fondante. Questo è, ad esempio, ciò che sta dietro l'esperienza ebraica del memoriale: significa portare un'esperienza da ieri ad oggi, per attualizzarne il significato, dare senso al presente e proiettarsi al futuro.

---

<sup>9</sup> Lettera del Santo Padre Francesco al Cardinale Ouellet. Presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina (2016). [https://www.vatican.va/content/francesco/it/letters/2016/documents/papafrancesco\\_20160319\\_pont-comm-latin-america.html](https://www.vatican.va/content/francesco/it/letters/2016/documents/papafrancesco_20160319_pont-comm-latin-america.html)

Per avanzare in questo esercizio riflessivo, in questo tempo di ritiro, vi propongo di ritornare con occhi nuovi su un testo già noto, così che, incontrando ancora una volta Gesù Buon Pastore, possiamo riscoprire l'essenza della sua azione pastorale e, presi per mano dallo Spirito, possiamo attualizzarne l'azione nell'oggi della Congregazione e nella realtà della Chiesa e del mondo. Immergiamoci in Giovanni 10,1-18, e dopo aver letto il testo, cuore a cuore, meditiamo:

- ✓ Percepisco un'idea o un'immagine su ciò che abbiamo riflettuto, che risuona particolarmente dentro di me? Perché mi sta interrogando?
- ✓ Partecipare alla stessa azione pastorale di Gesù significa dare la vita. In quali modi permetto a Gesù di vivificarmi? In quali atti concreti comunico la vita alle mie sorelle? In che modo la mia azione pastorale dà vita ai fratelli che servo nella missione?
- ✓ In che modo il testo parla del processo che stiamo vivendo come Provincia?
- ✓ In che misura le pratiche congregazionali si aggiornano e diventano memoria viva di Gesù Buon Pastore?
- ✓ L'attuale esperienza del carisma ci permette di dare risposte alle ricerche sinodali? In cosa siamo forti? Cosa possiamo migliorare?
- ✓ A livello personale, mi lascio guidare da Gesù?

## 2. Una vita appoggiata nella fede del Figlio di Dio: integrazione e intimità con Cristo (Gal 2,15-21)

- ✓ Una comunità sarà integrata se ogni suora lo sarà in se stessa e, a partire dalla consapevolezza della propria umanità, con Cristo.
- ✓ Una suora Pastorella sa che, soprattutto, è condotta al pascolo da Cristo. La tenerezza del pastore si comunica solo quando la si testimonia.
- ✓ Paolo ha dovuto combattere con la propria impazienza e il desiderio di controllare tutto. Voleva dimostrare che non era un "problema" per Dio... ma che lo stava aiutando a salvare il mondo con la sua vita irreprensibile. A poco a poco, Paolo ha imparato a lasciare che fosse Dio a farlo, a riconoscere che va bene sentirsi persi, confusi, persino scoraggiati, essere umani, perché è così che Dio ci ha creati e ci ha pensati divini a partire dalla nostra umanità.
- ✓ Il nostro mondo è permeato di arroganza e autosufficienza, di una tendenza a strutturare tutto in termini di superiore e inferiore. Colui che ha successo è chi prevale sugli altri. È difficile vedere la forza della condivisione e delle alleanze dove tutti vincono.
- ✓ La sinodalità non è una questione di divisione dei compiti o riassegnazione di incarichi. Si tratta, soprattutto, del riconoscimento della comune vulnerabilità che ci unisce e che ci rende tutti forti camminando insieme.
- ✓ Paolo dovette attraversare un processo di trasformazione integrale per lasciarsi guidare da Cristo. In Gal 2,15-21, l'apostolo delle genti dà segni di cominciare a comprendere che, per appartenere a Cristo, è necessario lasciarsi portare e nutrire da Dio.
- ✓ Quando Paolo afferma che la sua vita è ancorata alla fede del Figlio di Dio «che mi ha amato e ha dato se stesso per me», reinterpreta il concetto ebraico di *emunah*, che sta dietro *pistis*, in greco, fede. In realtà in ebraico non troviamo una parola esatta per "fede", forse *emunah* è la più vicina e traduce "fedeltà". La cosa interessante è che *emunah* deriva dalla radice verbale *aman*, che si traduce in fidarsi, crescere, sostenere, essere fermi, essere genuini, portare. Il verbo *aman* deriva dal sostantivo *em* che traduce madre. Quindi essere ancorati all'*emunah* del Figlio di Dio può essere interpretato come sentirsi sostenuti, accolti, sollevati, stabiliti da Cristo, ancorati all'esperienza che Cristo ha avuto dell'*emunah* con il Dio Padre-Madre. Entrambe le forme sono significative e impressionanti.

- ✓ Una vita ancorata alla gratuità dell'amore è veramente la più grande esperienza di santità e il centro della vita battesimale, elemento centrale per vivere la sinodalità. Quando ci sentiamo amati, sopra ogni cosa e nonostante tutto, non cerchiamo di imporci o di "dimostrare" che sappiamo, perché non agiamo per giustificare di essere amati o tenuti in considerazione.
- ✓ L'amore totale e avvolgente di Dio è la più grande ricompensa e tutti già l'abbiamo. Non c'è nessuno più vicino di un altro al cuore di Dio; non ci sono commissioni o denominazioni che ci pongono al di sopra degli altri. Tutti condividiamo la dignità più grande: essere amati!
- ✓ Paolo, con le sue parole, ci dice che non dobbiamo fare nulla per "guadagnarci" l'amore di Dio. L'amore di Dio è dono, è grazia, è gratuito. Dio, in Cristo, è già presente amando. Il nostro compito è lasciarci amare.
- ✓ La logica clericale non conosce la gratuità dell'amore. Parte da immagini dannose di Dio, che non hanno nulla a che fare con il Dio Padre-Madre di Gesù. La logica clericale ama stabilire differenze, status, élite, che finiscono per generare dinamiche che sminuiscono la persona e propongono una crescita adeguata agli interessi del "gruppo scelto", e non, dalla profondità, ampiezza e grandezza dell'amore di Dio.
- ✓ Paolo si riconosce come il destinatario del più grande amore: "Mi ha amato e si è sacrificato per me". Ogni cristiano può dirlo, non solo Paolo, e se Cristo ha fatto lo stesso per tutti, perché facciamo distinzioni tra noi?

### Per approfondire

Il Buon Pastore ti ha amato, ti ama e ti amerà; si dona a te ogni giorno. Ti amava prima che tu nascessi. Ti amava prima che lo incontrassi. Ti amava prima di essere consacrata. Innanzitutto, e soprattutto, al di sopra delle elezioni, delle cariche, dei titoli, c'è l'amore di Dio. Il Buon Pastore non ti amerà di più se vincerai di più, né ti amerà di meno quando sbaglierai. Il suo amore per te non passerà, perché è un amore che si diletta nella gioia di vederti essere pienamente, e non cerca di forzare o imporre. Amare è vivere in libertà.

A volte lo dimentichiamo, e la nostra vita non è ancorata all'*emunah* del Figlio di Dio, ma alla ricerca di autoaffermazione, al desiderio di "dimostrare" che siamo abbastanza, in una vita senza sorprese, anzi, in una vita angosciante perché pensiamo che "tutto dipende da noi" e se non lo facciamo noi, "non lo fa nessun altro". Vi invito a leggere questo estratto dal libro di Joan Chittister OSB intitolato "Dodici passi verso la libertà interiore", che ci aiuterà a confermare che Dio ci ama già, che è già qui e che vuole restare con noi.

### 3. La missione: rendere visibile nel mondo la vita che dona il Buon Pastore

- ✓ La missione non va mai confusa con il numero di opere che la Congregazione ha o con una delega speciale che si riceve. Quando non si nota questa differenza, si finisce per confondere i mezzi con i fini, e per questo la nostra fecondità missionaria ristagna.
- ✓ Gesù Buon Pastore ci ricorda che la missione è comunicare la vita di Dio in abbondanza, qui e ora. Non possiamo progettare una missione al di fuori delle grandi domande, dei cambiamenti e delle sfide del presente.
- ✓ Comunicare la vita con passione e compassione deve essere l'orizzonte di tutte le nostre opere. Il discernimento su dove e come stare o quando lasciare, dovrebbe partire dal grado

di vita che viene comunicato nell'una o nell'altra opzione, sia per le interlocutrici, sia in modo speciale per le suore inviate in tali luoghi.

- ✓ Si rischia di esaurire la vita fisica, mentale e spirituale delle suore sostenendo opere che magari non rispondono adeguatamente alle esigenze del contesto e ai doni e talenti delle suore.
- ✓ Si può anche cadere in una sorta di “conforto missionario” facendo il minimo perché “si è sempre fatto così e ha funzionato” o perché genera ritorni economici importanti. Ciò genera una sorta di “addomesticamento” del carisma, dove si estingue la sua capacità di trasformazione e forza controcorrente, insieme al declino interno delle suore, poiché non c'è nulla che motiva il progresso spirituale, intellettuale o missionario.
- ✓ C'è un altro pericolo ed è quello di non sintonizzare adeguatamente i doni, i talenti e la formazione della persona con le particolarità dell'azione missionaria del contesto in cui è inviata. Esigere eccessivamente dalla persona o impedirle di sviluppare le sue potenzialità, è dannoso e non c'è vita piacevole che scaturisce da tali azioni.
- ✓ Le due situazioni precedenti possono generare la comparsa dell'*anedonia*, che è l'incapacità di provare piacere per la vita, per fare cose che prima erano importanti e di valore. Le persone o le comunità con *anedonia* non godono e diventano persino indifferenti alle grida interne ed esterne. Dobbiamo stare attenti a queste situazioni.

### Per riflettere

- ✓ In quali aspetti ti senti simile a Gesù Buon Pastore, in quel desiderio di dare la vita di Dio in abbondanza? Quale passione condividi con Gesù?
- ✓ Quali punti di incontro scopri tra la tua personalità e quella di San Paolo?
- ✓ In che modo percepisci che il carisma congregazionale accoglie i tuoi talenti e le tue capacità? Come si arricchisce il carisma congregazionale?
- ✓ Fai un esercizio di memoria dal cuore. Quali esperienze missionarie sono state fonte di vita per te? Perché? Quali esperienze missionarie sono state spiacevoli, o forse dolorose? Perché? Per l'oggi della tua missione e del cammino della Provincia, quali insegnamenti trai dalle due diverse esperienze?
- ✓ Quali situazioni, luoghi, persone, secondo voi rappresentano una chiamata per il carisma congregazionale?

## 4. Accettazione della comune vulnerabilità umana: primo passo per costruire comunità reali, integrate e consapevoli (1 Cor)

- ✓ La nostra vita, noi stessi, siamo quello che siamo. La comunità locale, la Provincia, la Congregazione, la Chiesa, il mondo: Dio conta su di noi così come siamo, con la nostra realtà, gli anni, le esperienze, le forze, le ferite, le cicatrici, i sogni che ora ci abitano. Siamo l'oggi di Dio!
- ✓ Come Congregazione affrontiamo le sfide del XXI secolo con ciò che siamo, con la realtà che abbiamo. E in questa realtà Dio abita e ci aspetta.
- ✓ Accettare la vita costituisce un passo fondamentale per costruire comunità integrate, con la propria evoluzione, storia e contesti. Una comunità integrata è quella che ha imparato ad accogliere la differenza, a vedere le diversità come ricchezza, a riconoscere ogni membro nella sua unicità e nel suo contributo alla sinergia collettiva.
- ✓ Una comunità integrata non è sinonimo di comunità senza errori, sa invece di potersi perfezionare e di imparare a gestire i limiti.

- ✓ La comunità di Corinto non era una comunità facile. Secondo la testimonianza epistolare, ebbe non pochi problemi:
  - Alcuni membri si sentivano superiori ad altri.
  - L'etica umanizzante del Vangelo non permeava le relazioni interpersonali.
  - Autoritarismo, fanatismo e divisioni si stavano generando all'interno della comunità a causa dell'affinità con l'uno o l'altro leader.
  - Le pratiche liturgiche mancavano della loro capacità di commemorare l'esperienza pasquale di Cristo.
- ✓ Una comunità integrata è una comunità in cui ciò che ci riguarda viene detto con verità e carità. La 1ª lettera ai Corinzi ci mette in guardia dal pericolo di modi di procedere "normalizzanti" che ci disumanizzano e che cerchiamo di giustificare. Quando comportamenti, stili di organizzazione, modi di relazionarsi non conformi al progetto del Regno di Dio vengono camuffati, taciuti, ornati o giustificati, la comunità perde la sua capacità di essere lievito del Vangelo e si riduce a un gruppo di persone che "riportano cifre", ma che non trasformano le persone.
- ✓ La 1ª lettera ai Corinti mostra che tutto ciò che è umano deve essere accompagnato e accolto dal Vangelo. Il Vangelo vive in una comunità di persone umane, con difficoltà, ferite, talenti. Il Vangelo è una proposta di vita reale per persone reali. In altre parole: Gesù vive nella propria carne tutta la nostra umanità, non per le idee, poiché il rapporto con Lui è intessuto dall'incontro di storie di vita: concrete, dolorose, gioiose. Una comunità cresce quando, senza manicheismo o moralismo, dall'umanità stessa di Gesù, impara ad accompagnare. Accompagnare e accogliere l'umano implica avere uno sguardo sano sull'affettività, sulla corporeità, sullo sviluppo intellettuale e sulla capacità creativa di ogni membro della comunità (lavoro professionale o artistico, nelle loro diverse forme ecc.). Con tutto questo e da questo, si è partecipi del Corpo di Cristo e dell'azione pastorale di Gesù.
- ✓ Quando si parte dalla realtà, da una conoscenza certa, profonda e misericordiosa di sé, le comunità diventano vere oasi per il mondo. In questo modo è possibile scoprire una vulnerabilità comune. Formiamo comunità di persone non perfette, ma reali che cercano di aiutarsi a vicenda per essere migliori. Le comunità sono formate da persone ferite e guaritrici: la prima è Cristo, ferito sulla croce e risanatore mediante questa e la sua risurrezione. Le comunità si integrano dal basso, dalle esperienze e dal cuore. Solo così la loro missione sarà feconda e sarà un prolungamento della missione di Gesù.
- ✓ "Dopo tanti tentativi di articolare coerentemente le difficoltà dell'uomo moderno, vediamo che è della massima importanza fare lo stesso con le difficoltà del ministro. Perché è chiamato a riconoscere nel proprio cuore le sofferenze del suo tempo, e a fare di questa conoscenza il punto di partenza del suo servizio. Quindi, se cerca di penetrare in questo mondo, di mettersi in relazione con una generazione convulsionata, o di parlare con un uomo morente, il suo servizio non sarà mai percepito come autentico, a meno che non provenga da un cuore ferito dalla stessa sofferenza di cui parla". (*Henri Nouwen, Il guaritore ferito*)
- ✓ 1Cor 12, 13-26 mostra che il tessuto comunitario deve essere costruito a partire dalla comprensione della comune vulnerabilità che unisce e dell'interdipendenza che rende possibile la sinergia nell'esperienza della vita comunitaria. Il corpo è più della somma degli organi. Un organo non esaurisce tutto il corpo o la corporeità. Ogni membro della comunità, per essere pienamente se stesso, ha bisogno degli altri. «E l'occhio non può dire alla mano: 'Non ho bisogno di te!', né la testa ai piedi: 'Non ho bisogno di te!'» (1Cor 12,21).
- ✓ Cosa può minacciare tale armonia? Individualismi e solitudini. Cosa rafforza una comunità integrata? Accoglienza e capacità di interiorizzazione.

*Per riflettere...*

- ✓ Come valuto la mia capacità di accettare gli imprevisti e i fallimenti quotidiani?
- ✓ Ci sono situazioni personali o comunitarie che tendo ad evitare? Perché trovo difficile affrontarli o parlarne?
- ✓ Scopro comportamenti che io e/o la mia comunità abbiamo normalizzato e che non ci aiutano a crescere secondo il Vangelo?
- ✓ È facile per me chiedere aiuto? Come reagisco quando le mie sorelle hanno bisogno?
- ✓ Come scopro la presenza di Gesù Buon Pastore in mezzo alla realtà che vivo?



# P. CHOE PACOMIO<sup>10</sup> OSB

COREA 9 GENNAIO 2023

## COMUNITÀ INTEGRATE, MISSIONARIE, VOCAZIONALI

Il primo passo da fare con le tre parole - “integrale, missionaria, vocazionale” – penso sia quello della missione; il secondo vocazionale e l’ultimo integrale. La relazione procede perciò secondo questo ordine.

### 1. Comunità missionaria

Missione significa mandare ed essere mandati. La nostra missione è annunciare il Vangelo. Perciò quello che facciamo diventa la missione.

L’origine della missione è in Dio Trinità. Il Padre *manda* il Figlio per salvare l’uomo, perché la natura divina è l’Amore e Dio non può essere indifferente al dolore degli uomini. Gesù Cristo *manda* la Chiesa nel mondo. La Chiesa non è separata dal mondo, ma Gesù prega per la Chiesa, perché non sia immersa nel mondo. Noi religiosi siamo al confine (periferie, soglia) tra la Chiesa e il mondo, perché portiamo il mondo al Regno di Dio e santifichiamo il mondo. Siamo mandati nel mondo per portare gli uomini a Dio attraverso la testimonianza di una vita profetica. La nostra stessa vita è un segno della missione, è la stessa missione. La missione non è fare qualcosa, ma è presenza.

La Congregazione vive la missione testimoniando il Vangelo come Comunità. La priorità della vita religiosa non è l’apostolato, ma è l’essere, la presenza. Lo scopo della vita religiosa è seguire Gesù e dare Gesù Cristo al mondo. Se accetta questo e lo fa nell’obbedienza, questo è missione. I religiosi perdono la gioia mentre si occupano dell’apostolato e del lavoro. Nella missione non bisogna cercare di ottenere frutti attraverso tante attività. Quello che facciamo diventa un segno. Se si è perseguitati a causa del Vangelo, questo è missione. Le persone di oggi desiderano vedere religiosi che pregano.

Sulla soglia tra il mondo e la Chiesa dobbiamo guardare sempre e solo Dio Padre. Quello che è importante nella missione è renderci conto che “*non faccio io ma fa Gesù che è con me.*” E questo ci può far diventare luce del mondo. Quando la luce che ognuno ha dentro si unisce a quella degli altri diventa una luce grande. È come il mistero dell’Eucaristia. Gesù vuole che siamo una Comunità in cui tutti sono uniti.

### 2. Comunità vocazionale

La vocazione viene dalla missione. Quando Gesù chiama i 12 apostoli, due sono gli scopi: il primo è stare con Lui, il secondo è annunciare il Vangelo. Lo scopo della vita religiosa è seguire Gesù Cristo. Lui è il fondatore della vita religiosa. Quando rimaniamo con Cristo, Lui ci porta sulla via che Lui vuole. Quando accettiamo la missione, davanti a noi ci saranno dei sacrifici come quelli che ha fatto Gesù. Sperimenteremo la vera gioia attraverso la morte e il sacrificio.

---

<sup>10</sup> PACOMIO CHONG KUN CHOE, Priore del monastero di St. Joseph a Namyangju in Corea. È entrato nell’abbazia di Waegwan nel 1989, ha emesso i primi voti nel 1995. Si è laureato presso l’Università Cattolica di Daegu nel 1999 e, dopo l’ordinazione sacerdotale nel giugno dello stesso anno, è entrato a far parte del Monastero di St. Joseph, allora subordinato al Monastero di Waegwan. Ha conseguito il dottorato in liturgia presso la Pontificia Università Sant’Anselmo, Roma. Dal 2014 è priore del monastero autonomo di St. Joseph.

Se nella missione accogliamo con obbedienza il sacrificio, sperimenteremo lo stare con Gesù e il fare con Lui. Quando riconosciamo che Gesù ci ha mandato e che Lui è sempre con noi mentre facciamo qualsiasi cosa, quello che facciamo diventa nuovo. Benedetto XVI dice che Dio è sempre nuovo.

Cassiano (360-435) descrive tre situazioni in cui avviene una chiamata:

1. Dio chiama direttamente: ad es. Abramo, l'abate Antonio del deserto.
2. Dio chiama attraverso le persone: quando avviciniamo delle persone sante oppure ascoltiamo le parole dei santi, il cuore arde del desiderio della salvezza.
3. Dio chiama nelle diverse situazioni: davanti al fallimento, alla morte, alla delusione diventiamo deboli e ci affidiamo soltanto a Dio.

San Paolo fa parte di questo terzo caso. Diventa cieco e ascolta la chiamata del Signore. Dopo la conversione, volontariamente si mette in missione. Non è tanto importante il come della chiamata, ma che sia Dio a chiamare. I chiamati da Dio che vivono con fedeltà e timore di Dio, come servi di Gesù Cristo e come apostoli, raggiungeranno l'amore perfetto con *"la grazia e la pace che ci donano Dio Padre e il Signore Gesù Cristo"*.

Noi incontriamo Dio e ne sperimentiamo la chiamata attraverso le persone vicine e la loro presenza. I gesti, il sorriso, le parole possono far sentire a qualcuno la chiamata del Signore. Questa esperienza di Dio fa diventare nuova tutta la vita quotidiana. Dio ci chiama sempre.

Poiché Dio è sempre con noi, nella missione noi rimaniamo in pace, in gratitudine e in libertà e finalmente sentiamo la vera gioia. Dio ci chiama a diventare santi. La Chiesa è una comunità di peccatori, ma è santa. Nonostante tutti siamo peccatori, siamo santi, perché è santo Cristo al quale siamo uniti. Attraverso Lui diventiamo santi. Dio è Padre pieno di misericordia, non giudice senza compassione.

### 3. Comunità integrale

La parola *integrale* proviene dal latino *integer*. Il significato di "integrale" è 'necessario e importante come parte di un tutto'. Quindi comunità integrale significa che:

- ✓ La comunità è un elemento indispensabile al costituirsi di tutta la Chiesa.
- ✓ Tutti i membri all'interno della comunità sono indispensabili al costituirsi di essa.

*"Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste."* (Mt 5,48). Qui 'perfetto' in greco è *teleios* che significa 'completo', 'maturato'. Si usa per dire che i bambini crescono e diventano adulti. I frutti immaturi diventano maturi e saranno raccolti. Così *teleios* significa cammino di maturazione. Invece noi interpretiamo perfetto come 'senza difetti' e punto di arrivo 'massimo'. Se noi capiamo la parola *teleios*/perfetto, come cammino di maturazione non c'è competizione: l'integralità riguarda tutti, nonostante difetti e imperfezione. È meglio, allora, dire persona completa piuttosto che perfetta.

*"Quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino. Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto."* (1Cor 13,10-12)

Gli istituti religiosi sono sì una parte della Chiesa, ma sono indispensabili per essa. Dentro la Congregazione c'è lo stesso dinamismo. Se delle sorelle sono un peso per la comunità, altre pensano

che ci sarebbe tranquillità se quelle sorelle non ci fossero. Invece la comunità è completa solo e proprio con quelle sorelle. Questo è il mistero. La mia vocazione diventa integrale e completa, quando accolgo le sorelle della comunità così come sono.

L'espressione perfetto (integrale) presuppone che ci siano dei difetti. Noi ci sforziamo di far convertire la sorella che ha difetti. Ma la comunità è perfetta (completa) con chi ha difetti. Noi siamo imperfetti, ma la comunità è perfetta perché Dio la sta rendendo tale. Se cerchiamo solo di perfezionarci, non potremo riconoscere l'azione di Dio. Più che sforzarci di cambiare qualcuno, dobbiamo aiutarlo a crescere e a far uscire la luce della vita dal di dentro. Quando accogliamo le persone così come sono, loro crescono e cambiano. La chiave per fare questo è quella di accogliere sé stessi così come si è.

L'inizio di questo cammino è dire a sé stessi: 'va bene'. Facendo così, può dire anche davanti ai difetti degli altri: 'va bene'. Noi accettiamo i difetti perché amiamo Dio e non perché abbiamo paura di Dio.

#### **4. Conclusione**

Siamo Gesù non nel futuro, ma ora. La virtù non è diventare Gesù, ma cercare di vivere Gesù. Per vivere Gesù è necessario vigilare sempre su se stessi. Lo scopo della missione è annunciare Gesù Cristo. È importante non diventare Gesù, ma vivere Gesù Cristo. Cristo ci santifica e ci insegna ogni cosa.

# SR ELENA BOSETTI<sup>11</sup> SJBP

## CASA GENERALIZIA – ROMA 20 GENNAIO 2023

### RALLEGRATE DALLA LETTURA SAPIENZIALE DEL CARISMA DIVENTIAMO COMUNITÀ INTEGRATE, MISSIONARIE E VOCAZIONALI: TRE RISONANZE

Vi ringrazio tanto dell'invito. Sono contenta di essere qui con voi, in fraternità e preghiera, per condividere una parola biblico-carismatica, che attinge alle sorgenti della Scrittura e al magistero di don Alberione.

Lasciando risuonare dentro di me il tema del decimo capitolo generale, mi sono soffermata su tre aspetti che mi hanno riscaldato il cuore:

1. La gioia della vocazione
2. Con il cuore e i verbi del Pastore
3. Nel fuoco di Pentecoste

#### 1. LA GIOIA DI ESSERE PASTORELLE

Mi ha colpito anzitutto l'incipit del tema, la voce "rallegrate...". Il pensiero è volato a una pagina indimenticabile del nostro Fondatore che nel ritiro del marzo 1942 ci confidava: "Questa notte, alle due, non potendo prendere sonno, mi sono messo a pensare alle Pastorelle e vi ho scritto. **Se voi conosceste davvero la vostra vocazione, sareste più allegre di quell'usignolo che canta tra i rami!**"

Ecco il punto: "Se voi conosceste davvero...".

Riecheggiano le parole di Gesù alla Samaritana: "Se tu conoscessi il dono di Dio..." (Gv 4,10). "Se voi conosceste davvero la vostra vocazione...".

Ma la conosciamo *davvero* la nostra vocazione? Fino a che punto? Don Alberione sembra dirci che c'è **un di più**, c'è un **oltre**, un *conoscere* che non si è ancora pienamente raggiunto... Si tratta di un conoscere vitale, in crescente apertura e docilità allo Spirito... Conoscere davvero la nostra vocazione comporta anzitutto che il dono ricevuto venga **interiorizzato** e **vissuto** (e non si finisce mai di farlo); comporta inoltre un approfondimento personale e comunitario del carisma, un approfondimento profetico, nella novità dello Spirito ...

Sempre nel ritiro del marzo 1942 il Fondatore precisava quanto segue riguardo alla nostra vocazione, fonte di tanta gioia:

---

<sup>11</sup> Sr ELENA BOSETTI, appartiene alla Congregazione delle Suore di Gesù Buon Pastore – Pastorelle. Ha conseguito il baccellierato in filosofia e la licenza in teologia presso la Pontificia Università Gregoriana. Dopo aver trascorso diversi periodi di ricerca a Gerusalemme presso lo *Studium Biblicum Franciscanum* e l'*École Biblique*, ha conseguito il dottorato in teologia alla Gregoriana, dove ha insegnato teologia ed esegesi del Nuovo Testamento. È socio ordinario dell'ABI (Associazione Biblica Italiana) e del CTI (Coordinamento Teologhe Italiane); Conduce la rubrica "Percorsi biblici" su Radio; si dedica alla formazione biblica, al ministero della Parola, alla guida di ritiri e di esercizi spirituali, in Italia e all'estero.

“Voi non copiate un lato della vita di Gesù, **ma tutta la Sua vita**, che è la Via, la Verità, la Vita. Siete le suore che più di tutte le altre, copiate la vita pubblica del Salvatore, o meglio, sentite più di tutte di condividere il suo ministero di Salvatore...

La vostra **missione** è vasta come il mondo, complessa, ma **quanto mai bella e delicata**.

Nei luoghi dove andrete dovrete svolgere la vostra missione come la Madonna. Catechismi parrocchiali, conferenze, piccoli ritiri, cura delle vocazioni: questa è la vostra missione.

Oh, le suore sante in una parrocchia! Volete esserlo?

**Se sarete sante**, sarete zelanti, porterete tante anime a Dio e compirete davvero la vostra missione”.

E aggiungeva:

“Non temo tanto che **non capiate tutta la vostra missione**, quanto piuttosto che **non vi prepariate abbastanza bene...**”.

E concludeva sottolineando con forza l'importanza di quanto ci stava dicendo:

“Ed ora **state attente a quello che vi dico**. Quanto vi ho detto questa sera è fondamentale per voi; e se anche un angelo o io stesso, perdendo la testa vi dicessi diversamente di quel che vi ho detto, non credetelo! E ve lo ripeto non credetelo!

Avanti dunque, con coraggio! In paradiso poi, quando mi incontrerete mi direte: «oh sì avevate ragione» ed io vi risponderò: «date gloria a Dio che vi ha chiamato!»”

(So 1942, 24-26)

Riecheggiano nelle parole del Fondatore quelle di san Paolo ai Galati: “Se anche noi stessi, oppure un angelo dal cielo vi annunciasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunciato...” (Gal 1,8). E così Alberione alle Pastorelle: “Se anche un angelo o io stesso, perdendo la testa vi dicessi diversamente di quel che vi ho detto, non credetelo!”. Occorre dunque custodire e approfondire ciò che don Alberione ci ha comunicato all'insegna della gioia: “Se voi conoscete davvero la vostra vocazione, **sareste più allegre** di quell'usignolo che canta tra i rami!”.

Sulla “gioia” il Fondatore ritorna più volte parlando della nostra vocazione. Nel giugno 1942 guardando avanti, in **prospettiva vocazionale**, ci diceva:

“Pensate che siete voi ad accendere in quelle che verranno il fuoco ardente dell'amore di Dio. **Con gioia** porgetevi aiuto!

Risolvete assieme le difficoltà, sappiatevi dire **una parola di gioia**, di conforto, di speranza, che tanto solleva e santifica!

State attente a quel che vi dico: per voi la letizia è di prima necessità, fino al punto che l'esercizio di questa virtù vi può

rendere più o meno atte al vostro bellissimo apostolato...

**La vostra missione è una missione di gioia!**

Il segreto delle Pastorelle è la gioia, che viene da Dio nostra eterna felicità”.

(So 1942, 35)

Mi piace notare che anche la *Prima lettera di Pietro* è attraversata dal tema della gioia, una **gioia indicibile**, pur in mezzo a prove e sofferenze di ogni tipo. Scrive infatti l'apostolo Pietro:

“Perciò **siete ricolmi di gioia**, anche se ora dovete essere, per un po’ di tempo, afflitti da varie prove...”. È una gioia che sgorga dalla fede e dall’amore appassionato per Gesù Cristo, amato e creduto pur senza averlo visto: “Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò **esultate di gioia indicibile e gloriosa**, mentre raggiungete la mèta della vostra fede: la salvezza delle anime”.  
(cf. 1Pt 1,6-9)

L’apostolo Pietro insiste sul tema della gioia nella prospettiva paradossale delle Beatitudini: “Nella misura in cui partecipate delle sofferenze di Cristo, **rallegratevi** perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate **rallegrarvi ed esultare**” (1Pt 4,13). Si tratta di un tema che meriterebbe di essere approfondito per scoprire “il segreto” della 1Pietro (è il titolo di un libro di Martini), gioia inseparabile dall’amore e dalla passione di Cristo che ha sofferto per noi, “lasciandoci un modello perché ne seguiamo le orme...” È lui il nostro **Pastore** (cf. 1Pt 2,21-25; 5.1-4).

## 2. CON IL CUORE E I VERBI DEL PASTORE

Come tutte le Pastorelle, mi sono sentita anch’io interpellata e coinvolta nella **lettura sapienziale del carisma**. Mi sono chiesta (e mi chiedo) quali potenzialità e ricchezze esso racchiuda per la chiesa e il mondo di oggi e di domani... Sappiamo che il dono di Dio non si esaurisce, è sovrabbondante come la “vita” che il Pastore è venuto a donare (cf. Gv 10,10), è creativo e generatore di sogni, come lo Spirito di Pentecoste che fa sognare non solo i giovani ma anche gli anziani (cf. At 2,17-18).

### 2.1. I verbi del Pastore nella Bibbia

Mi sono presa del tempo per rileggere alcune pagine che avevo scritto a Gerusalemme negli anni della mia giovinezza sotto la guida del compianto amico e maestro, il prof. Alviero Niccacci: mi ero dedicata con passione allo studio del Pastore nella Bibbia e, analizzando i testi, avevo individuato un’ampia serie di verbi (almeno 20) che specificano l’agire di Yahweh pastore.<sup>12</sup> Nella lingua semitica i verbi sono assai più rilevanti dei sostantivi. Sono i verbi che esprimono **il sentire e l’agire** del Pastore di Israele. Egli è colui che **ascolta** il grido del suo popolo, **ha visto e conosce bene** le sofferenze che patiscono i poveri e gli oppressi, le **sue viscere materne fremono di compassione** e lo muovono a “**scendere**”, a fare esodo (cf. Es 3,7-8).

Non diversamente Gesù, il pastore messianico. Vedendo le folle stanche e disorientate egli “**fu preso da compassione** (in greco *esplanchisthe*, verbo che indica il grembo, le viscere materne) perché erano *come pecore che non hanno pastore*” (Mc 6,34; cf. Mt 9,36; 14,14). Di qui il suo prendersi cura, spezzando il pane della Parola e dandosi lui stesso in nutrimento, prendendo su di sé le nostre sofferenze, come preannunciato dal profeta Isaia che Matteo cita espressamente: “Egli ha preso le nostre infermità e si è caricato delle nostre malattie” (Mt 8,17).

Tutto parte dal lasciarsi ferire il cuore dal dolore degli altri, come ha fatto il buon samaritano figura del Cristo (cf. Lc 10,32-35). Perciò don Alberione, con profonda sapienza spirituale, ci fa chiedere nella preghiera: “**Donaci il tuo cuore o Gesù buon Pastore...**”.

Nel Salmo 23 i verbi del Pastore si colorano di cura e tenerezza: **mi fa riposare** su pascoli erbosi; **mi conduce** ad acque tranquille; **mi guida** per il giusto sentiero; **rinfranca/riconduce** l’anima mia; **mi ospita** alla sua mensa, **mi unge** il capo di olio profumato... Anche l’attraversamento della

---

<sup>12</sup> Per un approfondimento si veda *Un carisma pastorale*, pp. 94-118.

valle oscura (l'attraversamento della morte) non fa più paura. Per quale ragione? "Perché tu sei con me", può dire il credente che si sente avvolto e portato in braccio dal suo Pastore.

Lungi dall'incutere paura, il bastone del pastore **conforta e rassicura**. È segno concreto della sua presenza, ritma i passi del cammino. Nel Salmo 23 il bastone e il vincastro del pastore hanno lo scopo di "consolare/comfortare"; ad essi è attribuito il medesimo verbo *naham* di Is 40,1. La versione greca dei LXX traduce con il verbo *parakaléō*, da cui deriva il termine *paràklito*, titolo che qualifica lo Spirito Santo, il Consolatore per eccellenza.

## 2.2. «Consolate, consolate il mio popolo, parlate al cuore...»

In questi ultimi mesi mi sono a lungo soffermata sul passo di Isaia 40,1-11 che apre il cosiddetto "libro della consolazione" con un pressante appello: *Nahamù nahamù 'ammì...*

"Consolate, consolate il mio popolo – dice il vostro Dio.

Parlate al cuore di Gerusalemme

e gridatele che la sua tribolazione è compiuta...".

Il profeta si rivolge a un popolo provato dall'amara esperienza dell'esilio, un popolo che aveva perso la patria, la libertà e anche la fiducia in Dio. E dice che si può tornare a sperare perché quello che pareva impossibile è accaduto, l'esilio è finito, si torna a Gerusalemme! I rabbini ricordano che il popolo di Israele, pur colpito da sciagure, sa che dopo il lutto viene la *consolazione*, la vita riprende, il legame con il Signore torna a esprimersi su toni più sereni, nell'attesa fiduciosa della completa redenzione. Possiamo avere fiducia nel futuro perché *la Parola di Dio ci garantisce che egli è fedele*.

Isaia ci invita ad essere messaggere di gioia che **parlano al cuore** di Gerusalemme, che consolano il popolo di Dio annunciando che Lui stesso viene, viene come pastore che guida il cammino del ritorno con occhio di riguardo per i più deboli e fragili: «porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri» (Is 40,11).

- ✓ **Parlare al cuore** è linguaggio da innamorati... e linguaggio materno. Infatti, chi può **parlare al cuore, se non chi ama?**
- ✓ La vera consolazione è quella che va dritta al cuore... e mette ali alla speranza.

A me pare che il "**ministero della consolazione**" sia parte integrante del nostro carisma e quanto mai necessario oggi, nel contesto in cui viviamo, segnato da tanta violenza, miseria, guerra, devastazione della terra, sfruttamento di ogni tipo...

"Il testo di Isaia non tace il rischio della rassegnazione e della perplessità. Di fronte all'annuncio dell'iniziativa inattesa di Dio e all'invito a gridare, risuona l'interrogativo: *Che cosa dovrò gridare?* (Is 40,6). La domanda nasce dalla constatazione delle nostre fragilità, oltre che del nostro peccato: *Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua grazia è come un fiore del campo* (Is 40,6). Certo, se guardiamo alle nostre forze, *veramente il popolo è come l'erba*' (Is 40,8)! Ma Isaia ci invita a guardare oltre, per scorgere la saldezza di qualcosa di incrollabile: la Sua Promessa. Se noi siamo come l'erba e come il fiore del campo, c'è una realtà che non viene mai meno: la Parola di Dio che rimane rivolta in eterno. Il profeta

ammette che certamente l'uomo è come l'erba, 'ma la parola del nostro Dio dura per sempre' (Is 40,8)".<sup>13</sup>

Notiamo che la Prima lettera di Pietro a supporto della *rigenerazione mediante la Parola di Dio che è viva e permanente*, cita espressamente il passo di Is 40,6-8 e conclude affermando che la Parola che dura in eterno è il Vangelo, «**la parola che ci è stata evangelizzata**» (1Pt 1,25).

E nella prospettiva di Pietro questo legame generativo con la Parola vivente fonda l'imperativo del **reciproco amore**, un amore che Pietro vuole intenso, sincero, cordiale, senza alcuna ipocrisia:

«Amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, poiché siete stati rigenerati non da un seme corruttibile ma incorruttibile, per mezzo della parola di Dio viva ed eterna. Perché "ogni carne è come l'erba e tutta la sua gloria come un fiore di campo. L'erba inaridisce, i fiori cadono, ma la parola del Signore **rimane in eterno**". E questa è **la parola del Vangelo che vi è stato annunciato**» (1Pt 1,22-25).

Sappiamo che Pietro scrive la sua prima enciclica proprio per "incoraggiare" e "consolare" (*parakalòn*) le comunità che si trovano nella sofferenza (cf. 1Pt 5,12).

E non è forse questo il tempo in cui **anche noi siamo invitate**, come il nostro patrono san Pietro, a indirizzare **una parola di incoraggiamento agli sfiduciati, una parola che riscaldi il cuore** e aiuti a perseverare con fede anche nelle situazioni difficili e avverse? A questo ci invita anche san Paolo, a consolare non in modo qualunque, ma con la stessa consolazione con la quale siamo consolati da Dio, come recita la "benedizione" (*berakah*) che apre la Seconda lettera ai Corinti: «Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e **Dio di ogni consolazione!** Egli ci **consola in ogni nostra tribolazione**, perché possiamo anche noi **consolare** quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la **consolazione** con cui noi stessi siamo **consolati** da Dio» (2Cor 1,3-4).

### 2.3. Come Gesù buon Pastore

Gesù è il pastore del *nuovo esodo*, che fa uscire le pecore dal chiuso e le conduce fuori sui prati verdeggianti della Parola e dello Spirito. È pastore e porta delle pecore, porta di libertà, porta che è un cuore trafitto da cui sgorga il sangue della nuova alleanza e l'acqua dello Spirito che rigenera e vivifica.

Il pastore Gesù chiama per nome le sue pecorelle, le conosce personalmente e chiede reciprocità di conoscenza, con una profondità inaudita: "come il Padre conosce me e io conosco il Padre" (Gv 10,15).

Commenta don Alberione: "È da notarsi che le conosce una per una; a tutte ha assegnato il proprio nome e per nome le chiama. Anche le pecorelle debbono conoscere il pastore: «*cognoscunt me meae*» (Gv 10,14), ed è interessante notare che la conoscenza è data più dall'*udito* che dalla *vista*. Non si tratta di conoscere i corpi che si vedono, ma le anime che ascoltano" (gennaio 1947).

---

<sup>13</sup> Dal sussidio preparato dalla CEI per la XXXIV Giornata del dialogo ebraico cristiano sul tema "Consolate, consolate il mio popolo" (Is 40,1-11).



Come non sentire il fremito del Cristo, la sua passione? Egli dice: “Ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare/condurre...” (Gv 10,16). **Occorre sentire questa passione del Cristo per un nuovo slancio missionario!**

Papa Francesco in questo mese di gennaio ha inaugurato un ciclo di catechesi proprio **sulla passione di evangelizzare, cioè sullo zelo apostolico**. Mercoledì scorso (18 gennaio) parlando della missione di Gesù diceva che «se vogliamo rappresentare con un’immagine il **suo stile di vita**, non abbiamo difficoltà a trovarla: Gesù stesso ce la offre, parlando di sé come del **buon Pastore**, colui che – dice – «dà la propria vita per le pecore» (Gv 10,11), questo è Gesù. Infatti, fare il pastore non era solo un lavoro, che richiedeva del tempo e molto impegno; era un vero e proprio modo di vivere: ventiquattrore al giorno, vivendo con il gregge, accompagnandolo al pascolo, dormendo tra le pecore, prendendosi cura di quelle più deboli. Gesù, in altre parole, non fa qualcosa per noi, ma dà tutto, dà la vita per noi. Il suo è **un cuore pastorale** (cf. Ez 34,15). Fa il pastore con tutti noi. Infatti, per riassumere in una parola l’azione della Chiesa si usa spesso proprio il termine “pastorale”. E per valutare la nostra pastorale, dobbiamo confrontarci con il modello, confrontarsi con Gesù, Gesù buon Pastore. Anzitutto possiamo chiederci: lo imitiamo abbeverandoci alle fonti della preghiera, perché **il nostro cuore sia in sintonia con il suo?**» (Udienza generale, 18 gennaio 2023)

Abbiamo bisogno di quella “**santa inquietudine**” di cui parlava papa Benedetto XVI nell’omelia per l’inizio del suo ministero petrino. Mi trovavo allora in piazza s. Pietro e fui scossa da un brivido a queste parole:

“La santa inquietudine di Cristo deve animare il pastore: per lui non è indifferente che tante persone vivano nel deserto. E vi sono tante forme di deserto. Vi è il deserto della povertà, il deserto della fame e della sete, vi è il deserto dell’abbandono, della solitudine, dell’amore distrutto. Vi è il deserto dell’oscurità di Dio, dello svuotamento delle anime senza più coscienza della dignità e del cammino dell’uomo. I deserti esteriori si moltiplicano nel mondo, perché i deserti interiori sono diventati così ampi...

Perciò i tesori della terra non sono più al servizio dell’edificazione del giardino di Dio, nel quale tutti possano vivere, ma sono asserviti alle potenze dello sfruttamento e della distruzione. La Chiesa nel suo insieme, ed i Pastori in essa, come Cristo devono mettersi in cammino, per condurre gli uomini fuori dal deserto, verso il luogo della vita, verso l’amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza...”  
(24 aprile 2005).

- ✓ Quanto ci abita questa “santa inquietudine”?
- ✓ Ci sentiamo direttamente interpellate per condurre le persone “fuori” dalle tante forme di deserto?

#### 2.4. L’aspetto materno del pastore

Si potrebbe approfondire anche l’aspetto materno del pastore. In effetti, c’è una profonda affinità tra la simbolica della madre e quella del pastore, i medesimi verbi caratterizzano entrambe le figure: **vegliare, custodire, nutrire, prendersi cura, dare la vita...** La madre dona la vita facendo spazio all’altro nella sua stessa corporeità, nutre di sé il proprio figlio/a, si prende cura della sua creatura, veglia su di lei con amorevole tenerezza, la protegge e custodisce (negli anni passati ho dato un corso all’università proprio su questo tema: “la simbolica della madre e del pastore”, e abbiamo colto notevoli affinità).

Al riguardo mi piace citare un pensiero di don Alberione: «Ogni Pastorella deve ricordare che Gesù è stato il buon Pastore del suo gregge soprattutto quando pendeva dalla croce, coronato di spine, insanguinato, allo stremo delle sue forze. Ai piedi della croce c'era la Madonna: la prima Pastorella» (gennaio 1948).

Possiamo chiederci:

- ✓ Cosa dicono a noi oggi **i verbi del pastore**?
- ✓ Quale sentiamo più impellente?
- ✓ Quale verbo ci è chiesto di attualizzare nel contesto in cui viviamo?
  
- ✓ Come esercitiamo (*ad intra* e *ad extra*) il **ministero della consolazione**? “Con-solare” è qualcosa di più di una esortazione intessuta di buoni consigli... implica l'incoraggiare, il sostenere, il “parlare al cuore” (cf. Is 40,1-2). Indica perciò una “consolazione” che si spinge fino al cuore...
  
- ✓ Di vera “consolazione” (nel senso pregnante della Bibbia) hanno oggi estremo bisogno non solo le comunità ecclesiali ma le nostre stesse comunità, composte ormai prevalentemente da sorelle anziane. Sarebbe un po' triste se noi dedicassimo generosamente il tempo ad alleviare le sofferenze della gente, trascurando, o magari senza neppure accorgerci delle sofferenze di chi ci vive accanto, in casa nostra...

### 3. NEL FUOCO DI PENTECOSTE

Come diventare comunità integrate, missionarie e vocazionali?

Mi sono chiesta come abbia fatto Gesù a formare una “comunità integrata” con personalità così diverse non solo per carattere, ma per ceto sociale e posizioni ideologico-politiche. Come avrà fatto il Signore Gesù a “integrare” i quattro pescatori, due coppie di fratelli (Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni) con Levi/Matteo, il pubblicano, esattore di tasse per conto dei Romani, gli odiati dominatori? E poi Simone, chiamato “*lo Zelota*”, appellativo che sembra indicare la sua precedente appartenenza al movimento politico-religioso degli Zeloti, fanatici conservatori delle tradizioni ebraiche e accaniti partigiani dell'indipendenza politica, fautori della libertà dallo straniero anche con l'uso delle armi...

Insomma, la comunità dei Dodici era formata da personalità assai diverse, non facilmente *integrabili*... Eppure, tutti erano stati chiamati da Gesù, anche Giuda Iscariota, il traditore, avido di soldi e di gloria.

Tutto questo lascia intuire la libertà e gratuità di Gesù e come egli abbia voluto giocare fino in fondo la sfida di formare una “comunità integrata”. Non mi sembra però che ci sia granché riuscito finché era in questa vita!

Basti pensare che mentre salivano a Gerusalemme e Gesù confidava loro, per la terza volta, che sarebbe stato consegnato in mano ai nemici, che lo avrebbero insultato, torturato e infine crocifisso, loro – Giacomo e Giovanni – avanzavano pretese di gloria e di potere: facci sedere uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra, suscitando così gelosia e indignazione tra gli altri dieci (cf. Mc 10,35-45). Luca annota che perfino durante l'ultima cena i discepoli discutevano **chi fosse il più grande**: “E nacque tra loro anche una discussione: chi di loro fosse da considerare più grande” (Lc 22,24).

Povero Gesù, fallimento completo! I suoi discepoli sono ben lontani dalla ricezione dei suoi valori... Nonostante l'accurata formazione del Maestro (vedi l'insegnamento "in disparte" riservato ai soli discepoli), nonostante il suo fulgido esempio di umiltà e di servizio quale la lavanda dei piedi, non si può dire che Gesù abbia avuto successo...

Occorre attendere il **fuoco di Pentecoste** per vedere nascere la comunità che Gesù sognava: "integrata, missionaria, vocazionale" ...

Gli Apostoli non sembrano più quelli di un tempo, Pietro a nome di tutti prende la parola e comincia a interpretare le Scritture davanti a una folla di pellegrini provenienti da tutto il mondo, e la cosa sorprendente è che ciascuno li sentiva parlare "nella propria lingua nativa..." (At 2,8). Ecco un "segno" quanto mai significativo, poiché la diversità di lingua è un forte ostacolo in ordine **all'integrazione...**

Pentecoste è il contrario di Babele dove avviene la confusione delle lingue e la conseguente "dispersione" (cf. Gen 11,6-9). A Gerusalemme invece il giorno di Pentecoste l'ostacolo delle diverse lingue è superato, tutti comprendono la lingua degli Apostoli. **Solo l'amore lo può**, l'amore è linguaggio universale.

E quando soffia lo Spirito non solo i giovani (cosa abbastanza normale) ma anche gli anziani diventano capaci di sognare!

Non si dà cambiamento e futuro senza capacità di sognare.

Sogni di libertà e di giustizia, di fraternità e di amicizia, nel dinamismo dello Spirito.<sup>14</sup>

### 3.1. L'identikit della prima comunità cristiana

L'identikit della comunità che nasce a Pentecoste è tracciato da Luca in tre pannelli che costituiscono un quadro ideale, modello di ogni futura comunità (cf. At 2,42-47; 4,32-35; 5,12-16). In effetti, ogni qual volta gli ordini o istituti religiosi hanno voluto riformarsi sono ritornati alle origini, traendo ispirazione creativa dallo stile di vita della prima comunità cristiana.

Quattro sono gli elementi fondamentali evidenziati da Luca, quattro colonne portanti: la *didaché*, ovvero l'insegnamento degli apostoli; la *fractio panis*, ovvero la celebrazione dell'eucaristia; le "preghiere", un plurale che allude alla Liturgia delle Ore; la *koinōnìa*, ovvero la comunione dei beni:

«Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (At 2,44).

Nella nostra vita di Pastorelle questi quattro elementi essenziali si potrebbero forse attualizzare così:

1. fedeltà alla *lectio divina*, alla meditazione orante della Parola;
2. partecipazione fervente alla celebrazione eucaristica
3. fedeltà alla "visita" e alla Liturgia delle Ore
4. gioiosa condivisione dei beni (materiali e spirituali).

Scriva Augusto Barbi, affermato studioso degli Atti degli Apostoli: «La fedeltà alle quattro esperienze fondanti, che configurano una vita di comunione, dona alla comunità cristiana una grande **forza di attrazione e di testimonianza**. Questa vita di comunione, infatti, costituisce il segno vivo della presenza e dell'azione del Cristo risorto nella comunità, così che la comunità dà testimonianza al Signore prima di tutto **con la qualità della propria vita comunionale...** La **missione**, perciò, prima ancora di essere segnata dal movimento di andare verso l'esterno ad annunciare al

---

<sup>14</sup> Cf. E. Bosetti, *Come lingue di fuoco. Comunicare la parola secondo gli Atti degli Apostoli*, San Paolo 2009.

mondo la Parola, è caratterizzata dalla capacità di irradiazione che promana dalla vita stessa della comunità». <sup>15</sup>

Riprendendo un insegnamento caro a Benedetto XVI, papa Francesco insiste nel ricordare che il cristianesimo si diffonde per attrazione. Si diventa **comunità missionarie e vocazionali** anzitutto **per attrazione!**

- ✓ Ecco allora la domanda: cosa può rendere **attraattive** oggi le nostre comunità?

Oltre i quattro elementi sopra indicati, mi pare che Luca non sottovaluti l'aspetto umano, relazionale. Egli può dire della prima comunità: «avevano **un cuore solo e un'anima sola**» (At 4,32).

- ✓ Possiamo dirlo delle nostre comunità?

Nella greccità "un cuor solo e un'anima sola" era espressione che designava gli amici, lo può dire Gregorio del suo grande amico Basilio: «Questa era la nostra gara: **non chi fosse il primo, ma chi permettesse all'altro di esserlo**. Sembrava che avessimo un'unica anima in due corpi». <sup>16</sup>

- ✓ Quale **forza attrattiva avrebbero** le nostre comunità se fossimo così contente le une del bene e dei doni delle altre più ancora che se questi doni fossero dati a noi stesse?
- ✓ Quanto ci abita la "**spiritualità della comunione**"?

Al riguardo trovo quanto mai attuale e sfidante un passaggio della *Novo Millennio Ineunte*:

«Spiritualità della comunione significa innanzitutto **sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi**, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto.

Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come «**uno che mi appartiene**», per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia.

Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un «**dono per me**», oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto.

Spiritualità della comunione è infine saper «**fare spazio**» al fratello, portando «**i pesi gli uni degli altri**» (*Gal 6,2*) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie...» (NMI, 43).

*Credo* sia questo il presupposto di una "integrazione" che non salta l'umano e pertanto risulta credibile e attraente. Ci conceda lo Spirito Santo quello che i nostri sforzi, pur necessari, non potrebbero mai da soli conseguire!

<sup>15</sup> A. Barbi, *Atti degli apostoli*, Introduzione e commento, EMP, Padova 2003, vol. I, pp. 111-112.

<sup>16</sup> Dai «Discorsi» di san Gregorio Nazianzeno: Disc. 43, 15. 16-17. 19-21; PG 36, 514-523.

# MONS. CLEONIR PAULO DALBOSCO<sup>17</sup> OFMCAP

CAXIAS DO SUL (BRASILE) – 24 GENNAIO 2023

*Care sorelle,*

Considerando il tema: “L’essere Comunità Integrate, Missionarie, Vocazionali”, presento questa riflessione, ‘Identità e Appartenenza’. Sarà un testo di supporto per chiarire e quantificare il lavoro e la missione di coloro che animano e coordinano le comunità.

## IDENTITÀ E APPARTENENZA

L’identità senza la consapevolezza di appartenenza corre il rischio di rimanere astratta, così come l’appartenenza senza un’identità precisa corre il rischio di rimanere vuota e senza una direzione.

**Illuminazione:** Dunque, chi sei? (Gv 1,21). Testo ispiratore: (Gv 1,19-28)

Papa Francesco nell’intervista rilasciata a padre Antonio Spadaro in *Civiltà Cattolica*, ha detto: “Non c’è identità senza appartenenza”. L’affermazione del Papa è la chiave interpretativa per affrontare la questione dell’identità, soprattutto negli anni successivi al Concilio Vaticano II.

Francesco sottolinea che «la parola identità non è facile. Riguarda chi sono. È una delle domande più importanti che una persona può farsi: davanti a se stessa, davanti agli altri, davanti a Dio e davanti alla storia. Chi sono io?”

Secondo il Papa, questa domanda accompagna la questione sul “senso della mia vita e su chi sono. È una domanda da farsi sempre. Sempre! Mantenerla aperta, vicina: Chi sono io?”

La nostra identità non è un dato che viene stabilito, non è un numero di fabbrica, non è un’informazione che cerco su internet per sapere chi sono io. Non siamo qualcosa di completamente definito, stabilito. Siamo in cammino, siamo in continua crescita, e quel nucleo di identità cresce e noi camminiamo. Andiamo crescendo con il nostro stile, con la nostra storia e con il nostro nucleo di identità. Siamo testimoni, siamo scrittori e lettori della nostra vita e non siamo gli unici autori: siamo ciò che Dio sogna per noi, siamo quelli che raccontiamo, che ritorniamo per raccontare, che gli altri raccontano, sempre e quando siamo fedeli.

Chi siamo? Quali sono le fondamenta e i pilastri che sono alla base della nostra identità e appartenenza? La storia della VRC ha conosciuto molte riforme e divisioni. Come ci situiamo in questa storia?

Guardando alla storia della Chiesa e della VRC, più specificamente a partire dal Concilio Vaticano II, dalle varie Esortazioni Apostoliche di Papa Francesco, dal Sinodo dell’Amazzonia si percepiscono numerosi e rapidi cambiamenti che richiedono aggiustamenti da parte di tutte le diocesi e Congregazioni (VRC), revisione delle strutture, nuova mappatura della presenza all’interno della Chiesa e della società. Il Concilio Vaticano II inaugura un tempo nuovo, di forte connotazione penitenziale, emerge la priorità della “Comunione e Partecipazione”. Allo stesso tempo, siamo consapevoli che la tentazione e la fuga verso l’individualismo si stanno diffondendo in modo preoccupante, compresa la presenza dei numerosi media, soprattutto dei social network.

---

<sup>17</sup> Mons. CLEONIR PAULO DALBOSCO, OFM Cap Vescovo di Bagé/RS – Brasile, è nato il 25 settembre 1970 a Barros Cassal, nello Stato di Rio Grande do Sul. Ha emesso la Professione Religiosa come Frate Minore Cappuccino il 25 gennaio 1994 ed è stato ordinato sacerdote il 20 febbraio 1999. Dal 2018 è Vescovo di Bagé, RS – Brasile, nella cui diocesi siamo presenti con una comunità a Sant’Ana do Livramento.

In questi ultimi anni, Papa Francesco ci ha aiutato a capire che la strada su quale il Signore vuole condurci si chiama sinodalità. È una parola antica come la stessa Chiesa, eppure, allo stesso tempo, nuova, perché per molto tempo è rimasta in secondo piano, non soltanto a livello di riflessione teologica, ma anche, e soprattutto, di azione pastorale. In un importante discorso, il Papa ha affermato: “Il mondo in cui viviamo, e che siamo chiamati ad amare e servire, anche nelle sue contraddizioni, esige da noi il potenziamento delle sinergie in tutti gli ambiti della sua missione”.

### *Per riflettere:*

- ✓ **Esperienze e segni della nostra IDENTITÀ:**
- ✓ **Tratti della nostra identità** - che Chiesa siamo? Come è nata la nostra Ordine/Congregazione/Provincia? A chi ci rivolgiamo?
- ✓ **FRATERNITÀ E DIALOGO: Impegno per l'amore** – La vita fraterna, originata dallo Spirito Santo, cresce se la qualità delle nostre relazioni ha il sapore dell'accoglienza, del perdono, della misericordia e della carità che il Signore Gesù ci ha presentato come Beatitudini per la nostra vita.
- ✓ **L'essenziale:** la vita, le cose, i beni, i luoghi appartengono a un passaggio, a un pellegrinaggio che avrà una fine... Allora, cos'è veramente l'essenziale nella nostra vita di Consacrate?
- ✓ Quali **sono** i valori che costituiscono la nostra identità e come ci interrogano oggi?

### **Esperienze e segni della Nostra APPARTENENZA:**

Prima di tutto, desidero ricordare la “madre” di ogni appartenenza: apparteniamo a Cristo e alla sua Chiesa. La grazia del nostro battesimo ci fa il dono di appartenere al popolo di Dio con il quale condividiamo la gioia e la gratitudine per la salvezza che l'amore fedele di Dio ci ha offerto attraverso Gesù. La nostra vita, il corso delle nostre esperienze personali e comunitari si svolge nella Chiesa.

#### **Segni di appartenenza:**

Il sentimento di appartenenza si rivela, soprattutto, quando non sono visto da nessuno e sono chiamato a fare scelte coerenti con ciò che professo pubblicamente con i consigli evangelici.

- ✓ **Relazione con i fratelli (sorelle)**
- ✓ Disponibilità a servire
- ✓ **Percorsi e atteggiamenti di appartenenza**
- ✓ **Celebrare** – far memoria della vocazione, della chiamata; rafforzare il nostro senso di appartenenza; informare e condividere gli orientamenti e le proposte che nascono dalla VRC, le scelte e le decisioni prese nelle assemblee, nei sinodi...; valorizzare i momenti di festa, gli anniversari... Benedire il Signore per le cose buone e belle che accadono tra noi; non aspettare che qualcuno “muoia” per dire il bene che ha fatto...

**Allora, chi sono io? A chi appartengo? Chi servo?  
“L'essere comunità integrate, missionarie, vocazionali”**

### **DIALOGO FRATERO**

#### **CONTESTUALIZZAZIONE DELLA VITA RELIGIOSA CONSACRATA**

Molti sono i segni di santità nelle varie espressioni della vita consacrata. Ci sono anche speranze; la Chiesa guarda alla vita consacrata con speranza e gratitudine.

## **CAMMINANDO CON PAPA FRANCESCO**

(alcuni pensieri di Francesco):

“Tutte le forme di vita consacrata, ciascuna secondo le proprie caratteristiche, sono chiamate ad essere in uno stato permanente di missione, condividendo “le gioie e le speranze, i dolori e le angosce della gente di oggi, dei poveri, soprattutto, e di tutti coloro che soffrono”.

“I consacrati e le consacrate sono chiamati, prima di tutto, ad essere uomini e donne dell’incontro. La vocazione, infatti, non si ispira ad un nostro progetto concepito in ‘modo strategico’, ma a una grazia del Signore che ci raggiunge, attraverso un incontro che trasforma la vita. Chi incontra veramente Gesù non può rimanere come prima. Lui è la novità che rende nuove tutte le cose”.

“I nostri fondatori furono mossi dallo Spirito e non hanno avuto paura di sporcarsi le mani con la vita di tutti i giorni, con i problemi della gente, percorrendo coraggiosamente le periferie geografiche ed esistenziali. Non si fermarono di fronte agli ostacoli e alle incomprensioni degli altri, perché conservarono nel cuore l’ammirazione per l’incontro con Cristo. Non hanno addomesticato la grazia del Vangelo; hanno sempre avuto nel cuore una sana inquietudine per il Signore, un ardente desiderio di portarlo agli altri, come fecero Maria e Giuseppe nel tempio. Anche noi oggi siamo chiamati a fare scelte profetiche e coraggiose”.

Ma ci sono anche segnali di preoccupazione e aspetti oscuri che richiedono riflessione e decisione. In alcuni settori si osserva un certo disincanto e malessere, una “anemia evangelica e spirituale”. Inoltre, non mancano i problemi della vita fraterna e le esperienze affettive personali irrisolte, che possono essere espressione della mancanza di attenzione alla dimensione ‘umana’ nel processo di accoglienza dei candidati e nel processo di formazione iniziale. Ci sono elementi che dovrebbero essere affrontati con onestà e franchezza fin dalla prima ora.

I tanti abbandoni della vita consacrata – di cui il Brasile è campione mondiale – hanno come ragioni principali la questione della fraternità e la questione delle esperienze affettive personali mal condotte, mal riconosciute e mal assunte.

Una volta, un formatore, in un dibattito sull’animazione vocazionale, constatava che molti candidati alla sua famiglia religiosa provenivano da luoghi e regioni in cui non avevano opportunità di lavoro. E ha concluso: chi ci conosce non ci vuole e chi ci cerca è perché non ci conosce...

Tenete presente, inoltre, il processo di transizione che la vita consacrata sta vivendo. Cioè, il passaggio di un periodo di uniformità, caratterizzato dall’organizzazione e dalla struttura a scapito dei processi personali, cioè che mettono al centro la persona.

Se tutto questo non viene affrontato in modo sereno, serio e determinato in vista di una comprensione più evangelica e radicale della stessa vita consacrata, possiamo sempre aspettarci altre crisi di fede, affettive, di senso, e infine l’abbandono.

## **NUMERI:**

Gli abbandoni non stanno diminuendo. Si mantengono; e nel caso dei contemplativi, aumentano!

Negli anni 2015/2016 il Dicastero per la Vita Consacrata ha concesso 3.006 indulti di abbandono della vita consacrata apostolica e 332 di vita contemplativa. Inoltre, sono stati concessi 298 incardinazioni “pure et simpliciter”; 271 decreti di dimissioni, 518 dispense di celibato e altri 50 hanno ottenuto la dispensa dalla Congregazione per le Chiese Orientali. Oltre a questi numeri, ci sono i presbiteri consacrati in processo di incardinazione nelle diocesi (nel 2016 erano 141).

Negli ultimi sette anni 13.332 consacrati/e hanno lasciato la vita consacrata.

Il maggior numero di abbandoni si verifica negli Istituti femminili. Un altro dato: molti abbandoni avvengono nei primi anni di professione solenne/perpetua. Ciò significa che gli istituti vengono privati delle loro forze più vitali.

I paesi che hanno avuto il maggior numero di abbandoni nel 2015: Brasile, India, Messico, Polonia, Italia, Spagna, Colombia, Filippine, USA...

### **CAUSE DEGLI ABBANDONI:** (ce ne sono molte e difficili da analizzare)

La maggior parte delle cause, almeno come sembra, sono legate a questioni di vita fraterna. In secondo luogo, compaiono i voti (concubinato, matrimonio civile, gravi colpe contro il sesto comandamento!). Poi appare la questione “crisi personale”, “perdita della vocazione”. Queste cause sono spesso accompagnate da una forte crisi spirituale e di fede.

*Tengasi presente che la crisi di fede non è semplicemente legata a questioni di dottrina, ma a una crisi di fede pratica che spesso prende la forma di un relativismo morale.*

**SFIDE:** i dati richiamano l’attenzione su alcuni elementi che non possono essere ignorati: la dimensione della fede, dell’affettività, della vita fraterna in comunità, il discernimento vocazionale, umano e spirituale, l’attivismo...

### **TIPOLOGIE DI COLORO CHE LASCIANO VC:**

- ✓ Coloro che lo fanno dopo un serio processo di discernimento, poiché cercano una maggiore coerenza di vita. Per quanto strano possa sembrare, questa è un’opzione di responsabilità e fedeltà.
- ✓ Coloro che lasciano la VC e che non dovrebbe mai farlo, perché c’è una vera chiamata che rimane attuale. Questa opzione non porta da nessuna parte e diventa il terreno di frustrazioni future.
- ✓ Coloro che lasciano la VC, e che non avrebbero mai dovuto abbracciarla per assoluta mancanza di vocazione. In questo caso, rimanere non è una conseguenza della fedeltà, ma il risultato della convenienza o ricerca di sicurezza.
- ✓ Coloro che rimangono nella VC dopo aver superato una profonda crisi vocazionale, perché si sentono chiamati, e la vedono come il loro posto. Questa è una decisione spesso sofferta, ma piena di significato e che porta frutto...

Queste tipologie indicano che tutti gli abbandoni sono conseguenza di una infedeltà. Ciò che si può vedere è che alla radice di molti abbandoni c’è la mancanza di discernimento fin dai primi passi verso la consacrazione. Abbandonare la VC è quindi, prima di tutto, una questione di fedeltà.

### **ELEMENTI OFFERTI DALL’ANTROPOLOGIA ATTUALE:**

- ✓ L’essere umano di oggi ha paura degli impegni, soprattutto degli impegni definitivi.
- ✓ L’essere umano ha bisogno di rispondere a domande esistenziali. Viviamo in una società liquida, promotrice di una cultura liquida.
- ✓ Una cultura di opzioni sempre aperte.
- ✓ Una cultura del benessere e dell’autorealizzazione.
- ✓ Una cultura del transitorio.

### **COSA FARE?**

1. Chiarire l’identità della VC all’interno dell’ecclesiologia del Vaticano II.
2. Incarnare e inculturare la VC nella realtà sociale in cui viviamo.
3. Presentare positivamente la VC senza nascondere le sue esigenze.



4. Presentare la vita fraterna nella sua bellezza e nelle sue esigenze.
5. Ricevere e offrire una formazione adeguata ai giorni attuali:
  - a. Che sia permanente;
  - b. In chiave di processo;
  - c. Evangelicamente esigente e stimolante;
  - d. Inculturata
  - e. In vista della fedeltà;
  - f. Per un'affettività sana e feconda;
  - g. Con adeguate mediazioni.

## **LE SETTE TENTAZIONI DELLA VITA RELIGIOSA, SECONDO PAPA FRANCESCO**

Papa Francesco li ha elencati in un incontro con i religiosi e i sacerdoti cattolici d'Egitto. Sono le seguenti:

1. **La tentazione di lasciarsi trascinare e di non guidare.** Il Buon Pastore ha il dovere di guidare il suo gregge (cf. Gv 10,3-4), di condurlo a verdi pascoli e sorgenti d'acqua (cf. Sal 23). Non può lasciarsi trascinare dalla delusione e dal pessimismo: "Ma, cosa posso fare?". È sempre pieno di iniziative e creatività, come una fonte che continua a sgorgare anche in tempi di siccità. Sa sempre fare una carezza di conforto, anche quando il suo cuore è spezzato. Egli sa essere sacerdote quando i suoi figli lo trattano con gratitudine, ma soprattutto quando non sono grati (cf. Lc 15,11-32). La nostra fedeltà al Signore non può mai dipendere dalla gratitudine umana: «Il Padre vostro, che vede ciò che è nascosto, vi ricompenserà» (Mt 6,4.6.18).
2. **La tentazione di lamentarsi continuamente.** È facile incolpare sempre gli altri: per le assenze dei superiori, per le condizioni ecclesiastiche o sociali, per le poche possibilità. Ma il consacrato è colui che, con l'unzione dello Spirito, trasforma ogni ostacolo in opportunità, e non ogni difficoltà in una scusa. In realtà, colui che si lamenta sempre non vuole lavorare. Per questo, il Signore, rivolgendosi ai pastori, disse: «Alzate le mani nude e fortificate le ginocchia indebolite» (Eb 12,12; cf. Is 35, 3).
3. **La tentazione della critica e dell'invidia.** Ed è brutto, eh? Il pericolo è grave quando il consacrato, invece di aiutare i piccoli a crescere e gioire del successo dei fratelli e delle sorelle, si lascia dominare dall'invidia e diventa uno che ferisce gli altri con la critica. Quando, invece di sforzarsi di crescere, s'impegna di distruggere coloro che stanno crescendo, e quando, invece di seguire i buoni esempi, li giudica e li denigra. L'invidia è un cancro che distrugge qualsiasi organismo in breve tempo: "Un regno che si divide in gruppi che combattono tra loro, finirà per distruggersi; se una famiglia si divide in gruppi che combattono tra loro, quella famiglia non potrà durare» (Mc 3,24-25). Non dimenticatelo: «Per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo» (Sb 2,24). E la critica è il suo strumento e la sua arma.
4. **La tentazione di confrontarsi con gli altri.** La ricchezza si trova nella diversità e unicità di ognuno di noi. Il confronto con chi sta meglio ci porta spesso al risentimento; il confronto con chi si trova in una situazione peggiore spesso ci porta a cadere nell'orgoglio e nella pigrizia. Chi tende sempre a confrontarsi con gli altri finisce paralizzato. Impariamo dai Santi Pietro e Paolo a vivere la diversità di caratteri, carismi e opinioni nell'ascolto e nella docilità allo Spirito Santo.
5. **La tentazione del "faraonismo"** – cioè, di indurire il cuore e chiuderlo al Signore e agli altri. È la tentazione di sentirsi al di sopra degli altri e di sottometterli per vanagloria; di avere la

presunzione di lasciarsi servire piuttosto che servire. È una tentazione comune che appare fin dall'inizio tra i discepoli, i quali, dice il Vangelo, «lungo la strada avevano discusso su chi fosse il più grande» (Mc 9,34). L'antidoto a questo veleno è: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo e colui che serve a tutti» (Mc 9,35).

6. **La tentazione dell'individualismo.** Come dice il noto proverbio popolare egiziano: “Io e, dopo di me, il diluvio”. È la tentazione degli egoisti che, camminando, si smarriscono e, invece di pensare agli altri, pensano esclusivamente a se stessi, senza provare alcun tipo di vergogna; al contrario, si giustificano. La Chiesa è la comunità dei fedeli, il corpo di Cristo, dove la salvezza di un membro è legata alla santità di tutti (cf. 1Cor 12,12-27); *Lumen gentium*, 7). L'individualista è, al contrario, motivo di scandalo e di conflitto.
7. **La tentazione di camminare senza meta, senza un obiettivo.** La persona consacrata perde la sua identità e finisce per essere “né carne né pesce”. Vive con il cuore diviso tra Dio e la mondanità. Dimentica il suo primo amore (cf. Ap 2,4). In realtà, il consacrato, se non ha un'identità chiara e solida, cammina senza meta e, invece di guidare gli altri, li disperde. La vostra identità di figli della Chiesa è di essere copti – cioè, radicati nelle sue nobili e antiche radici – e cattolici – cioè, parte della Chiesa una e universale: come un albero che quanto più è radicato sulla terra, più sale al cielo.

Cari consacrati, affrontare queste tentazioni non è facile, ma è possibile se ci innestiamo su Gesù: “Siate uniti a me e io sarò unito a voi. Il tralcio che non è unito alla vite non può portare frutto, non potete portare frutto neanche voi se non siete uniti a me” (Gv 15,4). Quanto più saremo radicati in Cristo, tanto più vivi e fecondi saremo. Così, il consacrato conserverà lo stupore, la passione del primo incontro, l'attrazione e la gratitudine nella sua vita con Dio e nella sua missione.

## QUAL IL FUTURO DELLA VRC?

- ✓ Innanzitutto, il presente e il futuro della VRC dipendono “molto” da noi... Ricordiamo la metodologia di Gesù per chiamare i suoi apostoli... Le vocazioni future dipendono da una “chiamata personalizzata”... La nostra testimonianza come VRC in uscita, tra la gente, lasciandosi toccare... farà la differenza nelle future generazioni...
- ✓ Papa Francesco ha sottolineato che la Vita Consacrata “richiama il grande tesoro nella Chiesa di coloro che seguono il Signore da vicino, professando i consigli evangelici”, che sono la povertà, la castità e l'obbedienza.
- ✓ “La vita consacrata è sfidata a superare ‘l'utopia retroattiva’, visto che questo ‘sguardo retrotopico’ non ci permette di andare avanti, proprio perché voltato all'indietro, impegnato in un paragone certamente perdente e forse con l'illusione di ristabilire un passato che non esiste più, ma che esercita una notevole attrazione in tempi di disorientamento come i nostri”, scrive Eliseu Wisniewski, presbitero della Congregazione della Missione (sacerdoti vincenziani ), professore alla Facoltà Vicentina (FAVI), Curitiba, PR.
- ✓ Il Cardinale João Braz de Aviz, Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, dice: “Il cambiamento di epoca sta provocando una nuova sensibilità per tornare alla sequela di Cristo, ad una sincera vita fraterna in comunità, alla riforma dei sistemi formativi, al superamento dell'abuso di autorità e alla trasparenza nella posse, uso e amministrazione dei beni. Però, vecchi e piccoli modelli evangelici resistono ancora a un cambiamento necessario per una testimonianza del Regno di Dio inserita nel momento presente”.

# INDICE

<b>PRESENTAZIONE</b> .....	03
<b>PADRE PIETRO BOVATI SJ (CASA GENERALIZIA)</b> .....	04
<b>SR ROSA MARIA RAMALHO FSP (BR SP)</b> .....	23
<b>FR REYNALDO V. SOTELO JR OCD (PI-AU-SA-TA)</b> .....	28
<b>DON VITO FRACCHIOLLA SSP (IT-AL-MZ)</b> .....	32
<b>JULIANA ALEJANDRA TRIANA (A.HISPANA)</b> .....	42
<b>P. CHOE PACOMIO OSB (COREA)</b> .....	49
<b>SR ELENA BOSETTI SJBP (CASA GENERALIZIA)</b> .....	52
<b>MONS. CLEONIR PAULO DALBOSCO OFMCAP (BR CDS)</b> .....	61

*Pro manuscripto.* Ad uso interno della Congregazione.  
Testi non rivisti dai relatori.

